



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.1.2

CALMO, ANDREA

Il Travaglia. Comedia ... Nuovamente corretta & ristampata, & di varie lingue adornata, cosa bellissima

Zanetti, Treviso 1601

Img: Progetto Radames, 2006-2010



TRAVAGLIA COMEDIA,

DI M. ANDREA CALMO.

Ntiouamente corretta, & ristampata,
& di varie lingue adornata,
cosa bellissima.

Con licentia de' Superiori.

Di. L.B.



Cappone

In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti.

70. 6. 1. M. D C I.

RHLE 6585-34917

A. 26529



AL MAG. CONTE, IL SIG.
OTTAVIANO VIMERCATO,
suo sempre maggiore.



ANDREA CALMO.



Ora il mio Signore, mando sotto la sua fedel protettione la presente Comedia detta il Trauaglia per gli varii accidenti ch'in essa si contengono, vscita fuori del mio basso ingegno, laquale dedico à V. S. Sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama, et s'io son stato tardo à far in parte il debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la Comedia Rhodiana, quale fo recitata in Vinegia del 1540. et poi nella città di Treuigi sotto il felice regimento del Clariss. M. Giouanni Lippomani, facendola Stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezo di tante mie vi-

gilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle veste altrui; per cioche la verità lungamente non può star sepolta. Et non hauendo potuto con quella essequire l'amoreuolezza, et affettione che gli porto, con la presente ho voluto pagar in parte i meriti delle rare qualità, et degni costumi dell'honorata sua casa famosissima nella Italia sendo prole, nobile, et antiqua, piena di fedeltà, et nell'armi valorosissima. Si degnerà adunque la generosità del suo bell'animo per honesta ragione diffender questa mia fatica da detrattori, et inuidi, che di continuo cercano di lacerare l'altrui opere, et se vi fosse in essa alcuno errore si isculi il mio rozzo intelletto mosso da pura simplicitate, facendo questo per passar l'otio, et sodisfattione mia, non già per far professione di Poeta, et se cosa di buono in essa se attroua, per esemplare delle genti, ne faccio grato dono al gentilissimo spirito suo pieno di giuditio, et prudentia, et con questo facendo fine gli bascio l'honorate mani.



PROE-



PROEMIO.

Non è dubbio alcuno gentilissima Caterua, Nobilissimi spettatori, che se volesti vdire Comedie degne delle sapientissime orecchie vostre, ò nulla, ò pochissime ne ascoltareste, imperò che l'acume de l'ingegno, la solita dottrina, l'vniuersal esperienza delle cose, la rara prudenza, & admirabile giudicio vostro in qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il considerar di voi farebbe risoluer in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Teretio, & altri comici in l'vna, ò l'altra lingua celeberrimi. Ma perche oltre le infinite virtù vostre, quei saggi petti son pieni d'humanità, cortesia, benignità, masuetudine, per le quali dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de studi, dalla eminentia di magistrati, onde siete più simili à Dio, alcuna fiata vi degnate descendere alli ragionamenti, & conuersationi cōsueute, & ordinarie, per far conoscer come padri à figliuoli, che pur haue te somiglianza ancor con gl'huomeni, però cō questo mezzo prestate animo à piccoli, & mediocri dir à sicurtà la humanissima consuetudine vostra, anzi à quella gl'invitate con la benigna conuersatione.

A 3 con

P R O E M I O.

con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che libe-
ralissimi siete uerso ogn' uno, dunque per queste ra-
gioni poiche ui siete degnati con tanta frequentia
in questo loco (mercede uostra) adunarui, ancor noi
habbiamo à prender fiducia, che con benigna fron-
te debbiare accettare la presente Comedia concetta,
partorita, nutrita, in questa vostra nobilissima Cit-
tade, tra le piaceuoli, & liete muse di Andrea Cal-
mo, ilquale alle cortesissime nobilità vostre, ne fa vn
libero, & grato dono, pregando quelle, non si sdegni-
no d'hauer à cara la sua humil generositade, che col-
l'istesso effetto vi donerebbe gli Regni, & Imperij de
l'vniuerso, col quale à voi dona l'opera sua, & se me-
desmo, restando lui certo, & sicuro, che l'infinite uir-
tù vostre escuseranno questa sua figliuola, non sola-
mente appresso di voi stessi, se neuo o macchia alcu-
na le scorgeste nel volto si come alcuna fiata puo oc-
correre essendo la fanciulla semplice: ma ancora in-
sieme con voi queste valorosissime Madonne pren-
deranno il suo patrociniò contra gli emuli, che lace-
rar volessino questa pouera figliuola, come già con
la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorreb-
bono costoro ch'vn Greco o Dalmatino parlando in
Italiano fauellasse con gli accenti, & modi toscani,
ilche non è men fuori de l'ordinario, che se vn Ber-
gamasco hauesse à parlar in Fiorentino, o un Napo-
litano in Tedesco, chi vuole intendere la eleganzia
de la lingua Toscana, non la ricerchi in questi spet-
tacoli: ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone,
& altri

P R O E M I O. 4

& altri degni Poeti. Nelle Comedie desideriamo
con ragionamenti consueti à ciascaduno far nascer
l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di
spettatori, imperò dal sacro Tempio del sempre lie-
to gaudio si porta à donar questa à vostre Signorie,
& perche l'istessa Comedia di passo in passo da se
si manifesta, però senz'altro preambulo o d'argu-
mento con la vostra bona gratia, o spirti nobilissi-
mi, & valorosi, si darà principio, voi vi disporrete
ad ascoltar, & ridere.

Il fine del Proemio.



PERSONAGGI, CHE INTER-
uengono in la Comedia.

- Misier Proculo mercante Raguseo.
 Leonora sua figliuola.
 Briccola suo seruo.
 Sticina sua fantesca.
 Garbin ragazzo de M. Proculo.
 M. Collofonio vecchio Venitian, innamorato di Lionora.
 Policreto suo figliuolo rival del padre amante di Lionora.
 Brocca suo seruo.
 Gianda villan.
 Archibio pedante Bergamasco.
 Valerio detto Camillo suo discipulo, & figliuolo di M. Proculo.
 Ersilia in habito de maschio, detto il Trauaglia seruo di Camillo, & figliuola di M. Collofonio.
 Cortese Greca roffiana.
 Rabbioso soldato suo marito.
 Maluisto Capitanio finto.
 Zonfetto zaffo, & altri zaffi.
 Arpago seruo fuggitiuo di M. Proculo in habito di Turco.

AT-



A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

*Ersilia sotto habito di maschio detto il Trauaglia
 seruo di Camillo, & Cortese Greca
 Roffiana.*

Tra. **M** A auertite cara madre, à non
 lassarui intendere ad alcuno
 che sia femina, si perche io
 anderei à rischio di perder
 l'honor mio, come anco il pe-
 ricolo di farmi vccidere à mio padre M. Col-
 lofonio, & à mio fratello Policreto.

Cort. Aimenà sia mia, aimena defouassi, no paura
 gniendi, che saueranstu creantura, chie sarà
 viua, varda cha, an pena la strolongia men-
 tenderaue la mio fanti gnianghi sacrento fi-
 cao in la mio panza, si ten zuro mathe scoto-
 nicchi, chie vui me fastu gra cupassiu stim-
 bistimo, e per cheste vostre lagremaure mi se
 parenchiaio de menter canto ceruelo tegno,
 perchie tien vngio aiuntari, con tutta mia ca-
 lone, bonissima, artensfitio sopassè, tasi puri.

Tra. Fatelo madre, fatelo, perche è gran segno di
 huma-

humanità hauer compassione alli miseri, & potrete considerare la mia miseria quando vi porrete auanti gl'occhi, io pouera fanciulla vergine essere in Padua postaua da mio padre sotto la guarda, & gouerno d'vna vecchia nostra parente, & vinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & più douentar tanto ardita, mercè, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruigio suo.

Cort. Chensto vostro se stao gra ardimento, mo cura fia dolci, perchie fin haueu fando cusi, cusi

Tra. A che fine mi dite voi? à fine di goderlo con gli occhi almeno, & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.

Cor. Dimmi ponco, no te intra in vostre buegli puranse doluri, cando chesto zuuenento te manda per bassauo, à chela so morusa, chie mostra de amari aldra femena che vui.

Tra. Affligemi per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali stano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro, & mille volte io rinasco.

Cort. O, o, me smentegao vn cossa, si, si, haueu mai inteso à che mondo se andao che la vecchia, chie ve la tagnia in gouerno in la Padoa.

Tra. La vecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, d' mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.

Ma

Cort. Ma chie se pensa custia de fari alla fi, fi, in drianà.

Tra. Che so io, forse come quello, che tolse insegnar musica à l'asino, pensando che nel termine preso, il patrone, d' l'asino, d' lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga va respondi a vostro padrugni, chie M. Lanora, se cura ponco, o gniendi de so namoramendo: ma scolta besogna diri chensto, perchie no se bunta, chesto puerito indesperao, che mi tel promenso sforzari mio inzegno, chie sarà a caualotu, perchie darò tenderi tande zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi voio fari dolci morphi, cupelacchimo fia mia per vadagnari caliche stamena del danari, chie mi se grammavenchietà, e in chesto del mezo, ama sta viua, cul speranza è cusi la tembo sarà peota.

Tra. Deh di gratia pensate vn poco al caso mio cara madre, & soccoretime.

Cort. Oh, oh, oh, chie o tando chie fari, e tando pensamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più volte denichsero no me cordo, no so cante ma e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ve lo ricorderanno.

Cort. No digo mi per chiesto, aimena la venchiezza fa tunde chesti cosi, è sestu causa de tutti chesti mie affagni, de telo surela, mi no voio gniendi.

Tra. Come non: voi li prenderete se desiderate farmi

farmi cosa grata.

Cort. E chala se chella gra corsa, chie mi no farasta per vui, spolaeti gramarcè, va cu Dio fian betla va, e lasame ponco pèssari sora del vostro facenda mi sulenta.

Tra. Io vi lasso, fate ch'io vi sia à core.

SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. **N**O parlari più stimbistimo per ciertu, chie se miranculo à chesto trauaiamendo, collo fumao, polanshetto, e chesto aldra so-renlla tundi tre malaizzi se truua alla mia bo tenga per sanita de mal martelao, e mi la pro mentuo à v, per v, fari la seruiso mustrando la mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta Lanora, ni mango mestegenza in sospiti del casa: canto cola prete iagni in cul refranzosao, mo chie vna megalo granda ruffiagna, chie nu sa meter carote, ficar busie, fari sagramendi falsi, merita presto presto la berlina, e frustari, e anghi penzo, mo una mi galandi sauezza pro thoiera, dotturenza, fame, honuri, e sora marcao meti in alto chie tudol mondo me donra ruffiagna an: O arte cara, ò arte prencioso, aldro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be gratiao chelo homeno, chie se mingo de vna calone

lone bona ruffiagna feu pur coto, chie semo co festu le fande: ma pupaïsse, donde vastu Rabbioso, Rabbioso ascolta, à chi la digo mi, vu no aldi

SCENA TERZA.

Rabbioso, Soldato, Cortese Greca.

Rab. **O**HI tu m'hai rotto il bel disegno, è glie pur il vero, che voi femine, doue pomete, ò la lingua, ò le mani consumate, & dissipate à guisa di tempesta, ò di fulmine.

Cort. A guidare, perchie disi vui cusi, an.

Rab. Come an, io era in spirito, & andaua freneticando tra me la liurea dell'impresa della quale io ho à vestire il mio colonello per porre terrore à nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemisi vu sognao crendomi, como fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle lettere familiari mandatemi dal Soffi, & le offerte fatemi della sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazza, cheste se de to xanzarugni, sa vui de chen dubito mi, chie ti no de uenti, co se chelo bianchi, chie porta farina.

Rab. Va, va, ch'io non mi degno di ragionar teco, nè manco con persone d'altra professione, che d'armi; perche io sono vero professore, & amatore di loro.

Va

Cort. *Va uia va, bumphalo in curazaria, e mena chela ronda de bruniri le vostre arme, dunga sen dropia vergogna, chie vu parla veramēdi, vu fando de bestialissime pronue, de poltrunanzzo in vostro zurni.*

Rab. *Quasi ch'io ti hauessi reso conto della vita mia, siamo freschi. V'è vn poco dimanda à Rauena del fatto mio, & alli alberi di quel paese, che anchora gocciola sangue, mercè di questo braccio intrepido.*

Cor. *Giera forsi credo, chelo vostro pari vendi carne scurtegaduro, ò peleva la castroni, como vui grandi à turno cheli albori è.*

Rab. *Castroni di tu? va, uia, leggi il soprascritto del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passorno alla porta dell'inferno col mezo della mia spada, odili dico ringratiar i cieli d'hauer fatto sì horribil passaggio sotto l'ombra d'vn pari mio, anzi pur di me senza paro.*

Cort. *Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengo va drio ponco, chie me pari sendir prompio vna Comedia, ò de chele fiamboline chie disì la punti al fungo.*

Rab. *Forse che senza il mio fauore l'esercito Spagnolo passaua nell'Africa, o nella Alimagna.*

Cort. *Scatà lamagna, o, o, chesto sì chen sestu la bona verintae: ma sa vui de che maranueio mi, chie per tandi fandi, e cussi gra prondezze, cu che le vostre scaramuzze de suldao furionso, chie*

no

no te chistao tando grinsò, per chie ten faza vna gonela, azò che vui no mustra la culo stranzoso, schilo clefti, magari smeni, doloroso, chie in malhura tel piao cando ve truua malainzo in la speali per sponso: ma cu tande paruline vui me dao tenderi gran ualendomo, vegnuo della gerra.

Questo è il fine di buoni, & valorosi soldati.

Chie consa? lo speali, à gramo vui.

Lo esser pouero dico, & non per altro, se non perche non tengono conto alcuno di robba, quasi sdegnandosene & sprezzandola: ma desiderano, & hereditano solum le corone, i trofei, i carri, & le spoglie, con li altri trionfi insieme che vi sono dati dalli Imperatori: per benemeriti, & mercè delle armi.

Per certo, chie tu pol granciar nò sò chi, chie chel zurno te trouao per matre mugno, mi se vegnuo in chelo speali per truuar la mia amiga, chie ten so dirì vui moriuo del fame, e puo tipotis gniendi de chele corune de cheli carri trionfanti, ni targhe, ni pugnalo, no te daraue la sanitae gnianghi da magnari perchie vostra fandaria giera catordes mille pendocchi.

Io non voglio ragionar teco ignorante, che tu sei.

Sì, sì, sì, sì, cò chesta densesa de gnaranti, impi vostro corpo de pan, e de vi, e de bechari la to cernello; perchie se vostra manestra calone

bona

bona pentitosa.

Rab. Ragiona à posta tua:

Cort. V a pareste, va via va.

SCENA QVARTA.

Brocca seruo de Collofonio.

Questo mio padrone Policreto fate conto, che se gli pol dire augello perdi giunata, & peggio, che anco à me fa perdere delle giornate, & delle settimane, io dico, che gli si cantaua amor vol fede: ma al dì d'hoggi biasstema amor vol danari, costui tutto'l giorno mi stimola, ch'io vadi à sollicitar la ruffiana, & ella non mi attende perche io non gli vago la mano, se bastasse il basciargliela alla spagnuola, io la seruirei, et d'auantaggio: ma ella vorrebbe il bascio dell'odoro, hor bene io mi soluo d'andar à lei, & gettar vinticinque parole dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni innanzi in questa materia: ma non è questo. Gianda il nostro habitatore, egli è carico vittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'un paio de quei capponi, & appresentargli alla vecchia, com'io lo farei volentieri, io voglio dirlo qui nascosto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Gianda villan, gastaldo de Collofonio.

Oel cancaro alla piozza ghela uegnu mo à segie roesse sengie al finemondo, a son mo per i trozzi da scaltana inchina me dio a leza fofina ca no crea de poerghe cauare i pe, mo le ben sto bella e da rire, che co a son ariuò a le barche el giera vna tosa, e vna vegia de briga de queste da Veniesia essi l'aspitaua chel barcarolo faesse nollo, e co a son liue la me scomenzè a trar de giuogi a mi, è mi a ella a scherzo, che la m'haea nasò giuoui è i cappon mi, al sangue del cancaro mo que fagogi mi mo a dighe al barcaruolo que pare via ca giera con disse quelù incordò, e liue ma dera sonà con statosa è sempre me lome d'amore, lome d'amore, è an la vegia se gin sentiua, auela poraue tegnire longa briga me aminamorì de muo è via ca scomenci a rire, è po a strucolarge i pe, da i pe auignissimo, alle man, e dalle man, al viso, dal uiso al pieto, & dal pieto, al stomago, tanto cariui mintendiue ca no uo biasse mare co ariuui liue andì in ginoria mi, è si a giera si fieramen incordò, e innamorò ca no uel porà me contare, è si co a ue dighe riuar de dire così smorezzanto, smorezzanto à ariuissimo, à San Pantalon, è ella va in terra è mi in

B terra

terra la se ficca in una uiazzuola, è mi à tegno caminò, ella se volta à mi de drio alle quante la vuoto la se ficche entro un'ussuolo, e mi sempre attaccò al culo, è co la fo entro camagnon camagnon è de ficò la va al cesto da giuoui è si la, ghe lagè tutti quigi que la no posse tuore mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e ben ca la fissino, mo à no gin cerchi mi, perque co à fu al desco te ne sè se no uere, el venne vn mezzo soldò con vna spà, e vna roela vestio tutto de smagitte, e liue el scomenza à fare el brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confessò ca te vo squartare, e chel me faraue, e chel me diraue, che voliuo ca ve dighe, la vegia la conzè ca ghe desse un paro de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a sto muo a e perdù la tosa, giuoui e i capun a gho fatto un bel guadagno sta doman, que cancaro mo dirogiò al paron.

SCENA SESTA.

Brocca Seruo, Gianda Villan, & Cortese Greca.

Gian. **G** ianda, ò Gianda,
Liera miegiò a dirme giandussa, que fetto chiue, an sbrocca?

Bro. Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.

Gian. Que eto aldù caro fello.

De

o. De non so, che femina, oue, caponi, et mille trame.

an. Te ben aldù, mo que te parsestre, mo caro sbrocca nol dire al paron veio, perque a seraue deroindò.

o. Q dimi Gianda se tu vorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, anco che non, io dirò il tutto.

ian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

o. A questo modo, che così com'hai dato un paro di caponi à colui che mai più nō uedesti, et hai p nemico, essèdone rimasti tre paia, voglio che ne mājiamo doi insieme cō alcuni nostri amici

ian. Mo cogombari, el paron, que vuotu que el dighe po.

ro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiuterò, dicendo che è vero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

ian. No a mo impensò miegiò, a diron que la piozza già anegò.

ro. Tanto ben del mondo.

ian. On ben, ò i vogion po magnare.

ro. Oue ditu? In casa d'vna vecchietta mia amica, & saranouì anco due gargionete forse, forse più tillate dell'amica, dalla barca.

ian. O magari, mo voretu pò che rida an mi?

ro. Io ti lasserò far ciò che vorrai, non sai tu ch'io son bon compagno.

B 2

Anen

Gian. Anen donchena, on stala sta vegia?

Bro. Qui, qui vicina, ecco la sua porta, oh di casa.

Gian. Sbatì inuià, ò lagame sbatere à mi co i pe, tic, toc.

cort. chi sestu chelo, chie me la rompi mio porta? dunde se lassao vostro di scretiò del bestia furfandi.

Bro. Amici, amici vi portiamo robba donna Cortese aprite.

cort. Dise à mi vui.

Bro. A voi sì.

cort. Ella messa vegni dandro fiuli, vù se be vegnuà tutti doi.

Gian. E mi ca vegna?

cort. A pundo vui primo, se be trunnao.

SCENA SETTIMA.

M. Collofonio Vecchio Venetian.

Mortificando, e torcolando, e inliquidando, e lambicando, el pensier, l'intelletto, el ceruello, e la volontae, fuora per i spiracoli, per le commesure, per la piria, e per la zaraborana mondial che passa, che corre, che fuzze, che vola al so alueo, e al fin del nostro viaticco terrestio cotidie temporibus vltima strida e in appellabiliter de i vsi e frutti, e vtilitae, che die hauer le creature incorporae, formae, plasmae, e sigilae da quella prima bozzaura, e da

e da quel gran disegno composto, per el magno Esculapio e teribele monarca, da spuo la diuisiò del cielo dalla terra, el mar da i fiumi, i boschi dalle campagne, e i grebani da i luoghi desmessighi, fauorizando sta machina, e sta opera magnifica de zorno, da vn afogao e superbo feral, e de notte da una bianchissima, e relustrante lumiera, de muodo, che trouandome partici par de l'vna e l'altra materia, assaltao da l'appetito, la dolcezza, la passion, e la carne, spento dalla frazilitae insupportabele, subito, e saltao versa vice, in stecao rebattèdo le so custion e i augurij corporali bastonando l'animositae, quattro potentissimi rettori del nostro corbame, respondendo in agibilibus; digando l'humido, no se trouar in mi si no tosse, ragassi, e spua za, e l'aiee cognoscerme senza humor pien de fumo e caligo, el seco vederme arido sterpo terren vecchio e con poco léame, el caldo mo che giudica per l'estinto natural ghetando da banda i rancori palpando super loco, cognosce de vera sciëtia, che la mia carne se atta à receuer la fiamma, la bampa, e'l calor, tãto desiderao: mo che diauolo se cusi forte da meraueliarse, che mi sia innamorao? ancora che habbia nuoue cento mesi, tre settemane, do zorni, quattro bore, e vinti ponti attaccai alla cintura, mo che no sa imbertonao i fassi de i vecchi antigi Rè Orcho in Andromeda, Laumedonte in An

sionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennestra, Aristotele in la so massera, Iuba in vn sarasina, Merlin in la donna del lago, Anibale in quella Puiese, Marc' Antonio in Cleopatra, Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galerna, Orlando in Anzelica, Dante in Beatrise, Petrarca in Laura, el Bocazzo in Fiammeta, Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Bari, Catamela in la Signora Griselda, e'l par del niueo del cusin, de l'auo, del barba, del cugnao, del pare, del fradello, de mio m. pare, che fo gouernaor de Iesolo, in la Contessa d'Altin e Sioncelo, vt in cronicam scriptum apparuit e de i moderni le cinquantene, e centenera, e miliona, mo no s'ha trouao Signoroti far se famegi de stalla, Dottori vender i liberi, Strolegghi deuentar matti, Archimisti andar a l'ho speal, Poeti dar via historie in bāco, marcada ti esser uardiani de sagrai, artesani, sollicitadori de cause e vltimo loco viandanti, tornar ne so paese descalci in camisa, mo quanti s'ha tramudao in albori, fiumi, sassi, herbe, fontane, bestie per amor, M. Gioue no se felo vn Tōr per Europa, Febo in Pastor per Dafne, Mercurio in Zaratan per Erse, Saturno in contadi per Cerere, Marte in zaffo per Venere, Pan in cauretta per Siringa, e Magnif. Priapo in Ortolan per la fada Lothos, si ben si, almanco me son in propria effigie, homo viuo, e mi in stes

so.

so con le offe adornaie de nerui, e cō tutte le interior, e carne quanto me besogna de qualitaie che posso dir quella epigramma in distico che cantana Marco Aurelio in tel Senato de Romani, Ego sum tamquā omniū generatus, quia si de comitis ergo autem uiro de quo maggius, trāstulabātur, possio desgradar più de quel che ha fatto i Rè, i Filosofi, i armigeri, e i rusteghi, madi in bona se nò, or iuso, mi e ho vèto in poppe, e si comando la barca, e si uoglio andar a uoga batua, e cō la pozza in man, in porto de m. Lionora, si la desgratia mo, no me fesse rōper la vela, rispetto che mi ho vn cōtrario che me asgorba, tutte le mie aspettatiue, che se mio fio Policreto, deuentao mio riuai, e si vuol nasar sto garofalo senza una reuerentia: ma reuera el s'inganna, e se abusa, perche mi o mior zio go de lu in man, e si son possessor del scrigno, e antian de credito, in illo die, preterito, lu mo se zouene chel no na ghetao ancora la roffa zo del viso, tātto le ingalbano ni ghe cazuo el bonigolo, con puochi soldi, e mal instrutto del caso, e al sangue de Cataruzza, ch'è ston in sul vestirme de verde, o de bianco, a significar la mia simplicitae pura, e la mia veridizāte, sicut liliū, e laurano, e puo appresentarme dauanti la so bellezza, magiestae, contorno, scurzo, prospetina, e architettura, mo eccola a ponto, chi la in bocca la in tei dēti, e la uagio saludar.

B 4 SCE.

SCENA OTTAVA.

Leonora figliuola di Proculo Raguseo, M. Collofonio vecchio.

IN fine questo bellissimo tempo mi allegro tutta.

collo. Ben staghe, bon zorno, Dio ve salue, madonna Signora donzella, e bella fia, arecordene, che son schiauo della soleta, del zoccolo, che tocca la zapada, che fa ombria, della Spagnolesca, mercede, humanitae, contumeliosa vostra.

Leo. Ohime, ohime, che salutatione profumata, è el la più longa?

collo. E la no ne miga troppo saorosa: ma è ve priego ben, che la profumeghè con la vostra bona, e zentil gratieta.

Leo. Doue hauete imparata questa vostra Rettorica siluatica?

collo. An fia dolce, vu volè dir siluestram tenui, vt ibi puramente colendi: ma al di sior cara, vis me de ben à mastegar Rettoriche, povereto mi, oh, oh, oh.

Leo. Trista me, che veggio, ohime.

collo. O, o Dio mio voleu che muora per vù, à star me à consumar el dì, e la notte?

Leo. Dalla morte, alla vita, io ci farei poca spesa.

Per-

Collo. Perche diseu questo, il becca morti die esser uostro amico an, mo el no uederà sta allegrezza, e pur anche si me uole morto, che no toleu un stocco, un sponton, un pugnol, una maniera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son cõtento de sofrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

Leo. Caro padre che humore è questo uostro, per certo douereste farui segnare.

Collo. Caro pare an, caro pare, e son ben à cavallo in fede mia, le ben differentia da misier pare à innamorao.

Leo. che cosa me dite voi, d'innamorato?

collo. che innamorao an, ò gramo ti Collofonio, mo no songio el vostro fauorio, e tutta la contrà el sa per longo, e per tresso?

Leo. Ohime meschina, andate, andate.

collo. Aldi vn puoco, ve digo.

Leo. Lassatemi, e andate col vostro chiachierare.

collo. Auertì garzona crudel, che ve despiaserà pò d'hauermi trattao, à questo modo perche mi ve amo cordialmente, e non son per darui ad intendere vna fauola, per vna cosa vera.

Leo. Ahime, io mi credo, ciò che volete: ma mi parete degno di esser tenuto sin in cathena, andate à casa meschino, andate.

collo. che vaga à casa, che vaga à casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta,

si

si douesse ben romagnir qua morto agiazza
e si qualch'vn me domanderà, e ghe dirò che
se stà vu, e si ve farò marcir in preson, al san-
gue de M. Cantian.

Leo. Se fusse il carneuale io mi darei à credere, che
ragionaste per far ridere la brigata.

Collo. Voleu, ò no voleu an? à chi digo mi, voleu.

Leo. S'io voglio, che cosa volete ch'io voglia?

Collo. Po co dise la canzon, e voglieme ben à me.

Leo. Andate via, andate via: ma è meglio ch'i
entri in casa.

SCENA NONA.

M. Collofonio vecchio.

Oo, fortuna traditora, oime el cuore
oime an, à serarme de fuora, el m
vien voia d'attaccarme al battaor, e far tant
remor, chel para el settantamillia spiriti
sta contrà, infideue può vu altri homeni in
mocignose, cagozze, fantoline, ò passi frui
in darno, la porta s'auerze alla fe bona.

SCENA DECIMA.

M. Collofonio, Sticina fantesca di M. Proculo
Briccola suo seruo.

Sti. **T**orna tosto sai Briccola.

Bri. **S**i sperancina mia si, ha traditora ma
poi, sa?

V, u, u,

Sti. V, u, u, tristo che sei.

Bri. Volete voi qual cosa, o buon homo qui in ca-
sa?

Collo. E vorau per certo, ma.

Bri. Che cosa vorreste, il patrone non ce, se volete
parlar seco venite ch'io vi menerò à lui.

Collo. Al patrone no m'incuro altramente de par-
larghe, mo alla patrona si ben.

Bri. Alla patrona ditte? & come, & che cosa ha-
uete voi à far seco?

Collo. Cusi no hauesio da far, zo che ho da far an?

Bri. Come? ditemi, perche.

Collo. Perche son innamorao in essa ho, ho, ho.

Bri. Ho, ho, ho, così si, ch'io mi accorgo che sia-
mo nel barco, & così voi sete innamorato se-
co, o patrone.

Collo. Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.

Bri. Non piagnete così bestialmente: ma ragiona-
te meco, perch'io posso qualche cosa con lei,
vi so dire.

Collo. O caro frar, seu stà mai innamorao.

Bri. Signor si.

Collo. Hauen habuo mai martello?

Bri. Ho, ho, mille fiate.

Collo. Ho, ho, el se pur el gran mal, ne vera, per
vostra fe.

Bri. Ohime, ohime ragionate d'altro.

Collo. Adonca meteue dauanti i occhi, quei sospiri,
armenti, passion, e cordogi, e puo habiè pie-
tae

tae de mi desfitto, desfrassao, desquadernao,
desnuao, impiagao, fulminao, infrezzao, e pié
de martelli, e d'ancuzeni, e pianze con mi se
Dio ve scampa de affanni.

Bri. Ma non seria meglio, ch'io v'aggiutassi à ri-
dere, ch'à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meschin, c'ho perso i
solazzi, el rider.

Bri. Io vengo mo à dire à cauarui de questi affan-
ni, & di questi pianti, à tal, che voi rideste,
& io con voi insieme.

Collo. Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur
cusi.

Bri. Dove andate voi hora?

Collo. E no sò nianche donde sia, varde mo, si sò don-
de che vago.

Bri. Venite vn poco meco, & ragioneremo insie-
me forse chi sà.

collo. O de gratia fio mio, homo da ben, che ve sia
recomandao.

SCENA VNDECIMA.

Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.

Quid quid agis, prudentius agimus, et re-
spiciamus finem, per tant si'l gra A-
ristotil, gna Platò, e Seneca haues dat dol bech
in doi curi amorosi, podiua be di la filosofia in
vanum laborauerunt, per que, quel cauestrel
filius

lassiua de Cupid, ge haref leuat da dos, co i so
bolzò tugh i sentiment e i conclusio, silogismi,
attomi, idee, ol fin del infinido, i causi, e ancora
i cossi causadi; otramet sel fos de conuers' à
nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost de-
uini, che humani: ma le ol diauol, à es feguri
compositis, idest i personi impastadi de multis
compositio elementa ij de i quai, chi tira in
za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & ta-
liter exemplum antiquitatis nostribus, che la
mazor part de i personi, va derochand in pre-
cipità in dol mar del so desiderat, e strani go-
laiz appetit; icsti propi auedi con oculos meos,
& in medola cordis, che sto me discipul de Ca-
mil, senza pensà plu su, se laga andà dre di
spalli i letri, ol studia, la dottrina, i costum, el
bo goueren; per volis ol meschi inamorat, con-
tentas della so rapida, & dragontina, vo-
luntad; e digandol in verbo vnum experimen-
tum est rerum magistrarum talment, che ru-
ghend, la conclusio in duna brancada, Omnia
uincit amor, dis ol prouerbi, e perzo i sauij
Greghi, e Romani conseia, ches debi consultà,
non tantum, nelle actio, quam in literis, et in-
forensicorum disciplina, ancor che la mazor
part de lor sia cascadi, e imbratadi i la uiscada
amorosa, e po anchi poetis in dei so exploratio
dis questa bella, e indorada sentetia, attedi ma-
molus acostumadam pueritiam, crescendo pro-
iure-

*iuuenis uiuentes speculatio, dum fatus homi-
nem tibi exorto uiuere sobrius; lezēd di liber,
e di scrituri per lagà fama, e bonissimo odor al
mond rapinador di brigadi, ita che sequend al
trament messer Randolfo di raspò, so pader me
cridaref la cruciata à dos de mi, per hauil in re
comandatiò, chel pouer zentilhom hauendol
comperat sel te per propi fiol, es gauol tut ol so
be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti
receu de grādi represio uedend chel zouen sa
rà desauia per colpa d'amor, o se sguaiti be
quest me par che ue ol Trauaglia so seruidor, e se
cretari, ganimed, cipariso, e scrign' di so imbas
sadi, a uoi mostrà de noi uedi nigu de lor.*

SCENA DVODECIMA.

*Valerio per finto nome Camillo figliolo di Proculo,
Ersilia detto il Trauaglia suo seruo.*

IN fine o Trauaglia io mi delibero, o di otte
nere la gratia di Leonora, o di morire.

Tra. Poco frutto dunque faranno in te gli studi de
Filosofia, o padrone, poi che per così debile af
flittione voi perdere à vn punto quello, che
per tanti anni l'huomo cerca conseruarsi, che
è la vita.

Cam. Vita non è in me: ma quella poca che si vede
mi viene da Leonora.

Quasi

a. Quasi che il mondo non hauesse altra donna
se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro
della ragione, & chiudi quello dell'appetito,
che allhora tu vederai scritto in lettera d'oro
la tua liberatione, sì come nell'altro di colore
lugubre, & mestissimo la tua seruitù.

m. Cosa molto facile ad insegnar: ma difficile da
porre in opera se fusti stato una sol volta inna
morato, io so che ragionaresti altramente.

a. Ahime innamorato, ahime.

m. Tu sospiri?

a. Io sospiro sì.

m. Chi ne è causa.

a. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

m. Per amor mio?

a. Signor sì & non per altro.

m. Officio da bon seruitore, e il dolersi del male
del suo padrone, e goder del suo bene.

a. Ahime, ahime.

m. Eh non piagnere.

a. Ahime che la compassione che mi porge i
tuoi lamenti, mi trassono l'anima, & perciò
piango? perciò sospiro.

m. Veramente costui mi ama più che non si con
uiene ad vno seruo, deb Trauaglia, Trauaglia
il pianto, non ha luoco in questo nostro caso,
che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai
conuersi in fiumi haurebbono impetrato sin
qui pietà, & mercede.

SCE-

SCENA TERZIADECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

- B** Onadies, bonadies, ualent hom.
Cam. O bon giorno maestro, doue andate?
Mae. Ambulo, e si uegni per fa l'officio de bo pre-
 cetor.
Cam. Quale è l'officio uostro.
Mae. Officius est, ol debit della conscentia, e ol leud
 ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai sen-
 ter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illumina-
 nà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi nego-
 cij, e quest è l'offici del to Maester, o chel uo-
 rafes parland in parobolla.
Cam. E uoresti, ch'io stesse di continuo occupato nel-
 li studi à lambicarum, e gli occhi, e il ceruel-
 lo, parui mo, che la giouentù mia lo rechieda.
Mae. A nol ghe cossa creada, o Camil fora el terè
 mondas, ches ga crida à fa di boni opperi che
 no daghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in
 corde dim un poch, audiatis mihi, che direm à
 to M. pader quand che sareu tornadi à Raue-
 na, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol gran-
 d'e gros, parlando sul to foribond intellet ghe
 sauerest mostrà miga di frutti dol to imparà?
 ma el saraf so pez, chi ghe portas la noua
 della to mort, ad que deus aduertat: o della to

per-

perditio, com' te disiui poch' inanz rasonand
 infemma.

- Cam.* Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti
 l'ultima che la prima noua.
Mae. Hic est adonca ol triumphus gaudium, la le-
 grezza ol plasi chel pouer hom aspechia de
 vedi la to cintura indorada, col grand'honor
 della to dottoratio?
Cam. Dottorato an? in bona fe s'io haueffi più lit-
 tere che non ha un libragio, io non mi lascia-
 rei cignere quella cintura sgratiata, & infam-
 marmi di quel nome di dottore, Dottore an?
 guardammi Iddio.
Mae. Con diauol si? nolli iraschi ab re, mo per que-
 vet in colora icfi in primi motus, volendo mal-
 à questi tai honori, i quai ve recercadi da om-
 nium populorum, e dai brigadi com' si gra spi-
 sa, fadiga affan, patiment, e studio.
Cam. Quelli che ciò fanno, hāno perduto il ceruello.
Mae. Assegnem vn exemplus vna sola rasoncela, e
 po fiat ius, ol me discipul.
Cam. Questa vi dourebbe bastare, che questi hono-
 ri, non si danno più à gl'huomeni, per la suf-
 ficienza loro, ne più si fanno dottori quelli,
 che sono dottori di bone lettere: ma si bene al-
 cuni cinedi, roffiani, o altri per simil depen-
 dencie ò pure à chi si li compera à bei contan-
 ti, ma ce vn'altra ragione.
Mae. Di su prest, quala?

C

Questa

Cam. Questa, che mentre, che vno è scolare e ch'è mato studente tutto se gl'accomoda, per tutti riesce: ma tantosto che egli sale à quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, ò suona, ò canta, fate conto chel sij lo asino alla lira, si vuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi a fatica per farui vn volume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la disgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il vero, & è proprio così.

Mae. A nol ga mancua oter che ti, per testimonio così vegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima verità.

Mae. In fe de de, che te zuri, che ti faref mei disculus cogitabond à obedì ol to magister, e anche t'frasebeta carognam, e conseial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

Tra. Io per me lo consiglierèi benissimo, & Dio lo sa.

Cam. Io son ben consigliato, & vo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, ò mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io vi dica maestro? attendete à viuere, ne vi curate di trouar il nodo, nel gionco, perche voi farete il bucco in acqua, con que-

sti

sti vostri consigli fatti alla stampa.

Mae. Melius est obmuture, quæ contendere con indurata ceruice, à chiami be per mia defisa tugh i pianet, e l'vniuersol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibio à mancat de insegnà, costumà, Camillo qua possunt, si che siol me nihil est difficile volenti, à te dighi, che ti à i agn della discritiò se ti no uol fa con paroli, in zucheradi pezz faref, chi voles zugà de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la ventura te tegni la mà sul cho.

Cam. Odite, o maestro, andate à vedere se il desinare e in ordine; perche veremmo hor hora, & fate porre la tauola.

Mae. Ambulo statim: ma sapi cert, ò Camil, che la esperienza me ua ogni dì, à comprobend ol desinament dol Studium literarium, quoniam perche multum te dedit seguitare aetia Veneris, lassand da dre supeliada la doctrina, che è la corona di homegn qualificadi; adonca no te desiuu la busia paulo ante, che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, idest, videlicet, accēs, brustolat fit denter dol pulmò di budei, vsque ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in virides, quid in arido, & laghi mo la soma sora capite tuum con socius, resta in pace, che voi seguì ol to comand della bona voglia.

Cam. Questo arcipedante, mi tormenta proprio con

C

2

queste

queste sue logiche, & così mi aggiugne noi
passione, io amo, & non son amato, o misero
Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho vedito.

Tra. Io dico ch'è me incresse, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de quì.

SCENA QUARTADECIMA.

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

Quanto è duro l'aspettare à chi disia
nessuna doglia è più fiera di quella, so
pra laquale pone Amore i suoi serui: ma per
se volgerai foglio, niuna dolcezza puo aggu
gliarsi alle dolcezze amorose, di modo che v
hora di contentezza fan scordare gl'anni, &
gl'anni di tribulatione, in vero questo mio ser
uo brocca è vn poco negligente in questo mi
amore, ouero ch'il desiderio mi fa trauedere, io
l'ho mandato da Cortese già gran pezzo, &
non lo veggio ritornare mi da l'animo, che fa
cilissimamente, io ottenerei tutta la gratia di
Leonora quando io hauesse mezo sufficiente,
come sarebbe questa vecchia: ma ahime, che
lo esser soggetto à padre, il non poter hauer da
nari, come farebbe dibisogno, mi tiene concu
cato, et dolente, et bisognerebbe prender Cort
se con cortesie, et presenti: ma io non mi trouo

il

il modo, & è ancor più bello che mio padre, è
innamorato di lei, cosa che mi leua la speran
za d'ottenerla per moglie io sento aprir la por
ta di Cortese, ne mi curo di esser veduto.

SCENA QUINTADECIMA.

Gianda vilan, Brocca seruo, Cortese Greca.

Aldi sbrocca, a dirè chi capon se anegò
per la pioza, e cha son po caisto, e cha
e fatto fretagia de giuoui, no dirogiè ben.

Bro. Benissimo, & io porrò parole à scoto di mo
do chel vecchio se la mangierà.

Gian. Mo caro frello ve, que te me attendi zo que
te me e prometù.

Bro. Di che.

Gian. Della tosa.

Bro. Non dubitare, che la vecchia ti trouerà vna
innamorata, che te contenterai, & si daremo
spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo,
tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.

Gian. Se die m'ai che te di an vera.

Bro. Volete altro o vecchia? io andarò con vostra
licenza.

Cor. Non vongio aldro, va puri e belamendi done
rastu bona speranza a vostro parugni.

Bro. Voi non seruirete ingrato, siatene certa.

Cor. Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro fio mio pe
dimo anghè mi se ponuerita, e chesta pouertae

C 3 penso.

spenso, spenso, chelo che no voreua la mio volundae, grecas intendi be chelo te vongio rasunari in chesto menzo, chie addaro à fari li fatti de vostro parugni, mia ronca non fila, e mio manrido uol magnari cando se lenuao del dormiri.

Bro. O, o, o, io vi arcì intendo, volete altro chel mio padrone filerà per vui, & io inasperò mentre che caminarete per lui.

Cor. Ela do, o broncheta, no besogna vui cula m'fari trompo parolì perchie vongio sora tutta la consa cura segretamendi, e ten digo piemo della romba onde se piè le casse, e vui e mi tutto vn cosa, femo butinao, e varda cha sèbre rimagna dreta la nostra micitia da boni frādeli.

Gian. La dise el vero, mo cara mea catemela grassa vi la femena, e che la g'habbia bon pieto, saiù?

Cor. De fouassi, no paura gniendì, chie te servirò piglitissimo senza sogiamendo.

Gian. Se vegnerì po alla villa, à ve farè razzeto an mi.

cor. Horsun anden in bun' hora.

SCENA SESTADECIMA.

Gianda villan, Brocca seruo.

A Comuo farà el vegio, à no ne credere à tra me du, e po co el no vorà credere à ghe diron,

diron, che el lo vaghe à cercare.

Bro. Va che tu sei su la bona via, odi giuralo pure.

Gian. Po que me fa à mi, ò cancaro cancaro, à no uendo l' hora de uer sta tosa, que dise la uegia, mo uello uello el paron spolecreto, Dio n' ai mesfiere.

SCENA DECIMASETTIMA.

Policreto giouane, Gianda uillan, Brocca seruo.

Gian. **G** ianda tu sei quì, che si fa?
Dio.

Poll. Che cosa uai tu facendo?

Gian. Mo ane dirè, ahe portò di capon e si i se à stofegò e anegò domandè à sbrocca, e de giuopi i se à infrantumè, mo ne uera sbrocca?

Bro. Tutto e uero: ma lascia, ch'io ti conterò bene la disgratia.

Poll. Caro Brocca lassiamo queste parole, dimmi, che nouelle mi rechitu?

Bro. Pur meglior del solito, io ti dirò, io ho disposto la uecchia di modo ch'io la ueggio desiderosa di seruirti ancora che ella facci la cosa alquanto difficile.

Poll. Eb che uolendo cortese tutto sarà facile, si per hauer poco contrasto, si come per esser sufficientissima.

Bro. Tanto è, le parole furno bone: ma io ho di nuo-
uo tuo padre è montato su la chimera, & sti-
mula la vecchia à tutto transiro, prometten-
dole di fare e di dire.

Poll. In bona fe, che si l mi fusse altro che padre, il
mi sarebbe forza farli vna qualche alcetta, in
atto di castigo, ò Iddio tosto che l'huomo si au-
cina alla vecchiezza, si accosta alla pazzia, &
bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te ne marauagliare: ma non
stiamo qui andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

M. Proculo Raguseo, Briccola suo seruo.
Stricina fantesca.

Certissimamente l'huomo, che sonno con
l'animo suo turbatissimo parino pro-
prio animali inrotationabile, e rason ti la mo-
stra, che quello, creatura, non sano, ne possino
disponer, de lui stesso e questo, se mi prouato in
mio persona, dapoi, che san rimagnuto senza
del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni che m'è
la rubato mio seruitor Arpago; de sorte, che
per dolor mi san arbandunato Ragusio mio pa-
tria, & venuto qui in Venetia à stanciar, e
cuntrafacto la mio primo nome del Polinesio,
in

in Proculo, dettantissime tribulatione, poco
mi la turmenta in mio cor: ma pui se passion
grandissima del mio fia Lionora, granda, e gros-
sa de pigliar marito che stanno in casa, senza
guardia, & custodia, d'altro femina, solum con
mio famiglia, e massara: ma per mio fede m'è
curino zurno, e note de matrimoniarla vn tra-
to, anzi che, non la fessi scandulo, perche in tē-
po de bozi poco ci sono differentia del ruffiane,
à figure dipinte, che san vestite de più diuisado
colori, eti la vidi, e no la cognu si come diceno
quel bello sentintia, à furtibus eorum ecetera.

Bri. Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta
Vinegia.

Pro. E doue mi le trouato vui nol cercaro: ma che
hauete del nouo.

Bri. Il tutto è imbalato, e la naue vol partire, resta
solo che tu vadi all'vscita à far fare la boletta.

Pro. Io tengo pochissimo conto di questo perche al-
tre non ci mancheranno: ma vui non sapete
Bricola quello ti voglio dir?

Bri. Non già sin qui.

Pro. Intendi, non voglio vui andate fuori del casa
quanto mi ci sarò andato, per mio la facende,
perche sapete uui Stricina sã balorda, e briaga
e mio Lionora san zuuineta snas intēdimillo.

Bri. Signor sì, acciò che non vadi del tuo fuori di
casa voi dire.

Pro. Anci in contrario, che non entrasseno in casa
quel

quello che nō ci sono mio, perche pezo sariano
Bri. Padrone perdonami; perche tutto ciò ch'io fo,
lo fo à bon fine, io non sono più per uscirne se
io la uedessi ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir: ma in casu del por-
tanza la uaga dentro, e fora como à vui piace:
ma le ben veritae intendilo quua, che'l mio la
honor la staga ficcato in mezo uostro cor, per-
che vui sapete ben che del schiauo, e fameglio
non til tegno: ma in libertate quanto cincho, e
mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & dicoti che con quella
istessa fede ch'io t'ho seruito per il passato, ser-
uiroti anco per l'auuenire: ma io uorrei ben
questo da te, che tu comandassi à Sticina, che
non fusse così ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratufa.

Bri. Messer sì, ch'ella facesse ciò ch'io li dico, & di
sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il
bisogno, & ch'ella si volesse tutta alla mia
voglia lasciarmi fare, & tacere, questo vor-
rei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grandissima rasun mio
Brincula, ascolta vien dentro in casa, che la vo-
glio ordinar e commandar Stricina in la vo-
stra presentia, che sia à vui molto ubidentissi-
ma, quanto persona mia, e ancora del più mul-
tissimo.

Bri. O se farai così, tu vederai che le cose passeran-
no

no per bona via, perche à questo modo tutto se
fa in fretta, ne si potemo scontrare.

Pro. Lassate el fano à io, tic, toc, auerzi poco inten-
di ò Sticina.

Sti. Io vengo, io vengo.

Bri. E minaciatela, che è troppo baldanzosa, non
la vedete voi.

Pro. Sete vui quì.

Sti. Io ci son pure.

Pro. Ti la comando, che non mi guardate in viso,
che quanto ti ordinasse vostro Brincula, vui fa-
te nì più nil manco.

Sti. Et perche mi dite voi questo?

Bri. O Diauolo tu incominci, taci, fa ciò che vol
il padrone, & non cercar più là, perche tutto
si fa à bon fine.

Pro. Fatte tutto til dico, e non ti la storzer; perche
vui sette zuuineta, e curi presto de sutto, de su-
pra, dentro, e fora, quāto piase a lui e sil vol ru-
sto per la tauola, ò liſso, lo farete presto, snas
matiquola, intendi mio parola.

Sti. Io u'ho inteso per certo: ma eglie tanto fasti-
dioso che è il malanno a contentarlo, perche
mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, mai
uì dico sta fermo in casa.

Pro. Fatte pur sia contento e tacete, come la fano
bone zuuine; perche ci sano Brincula bisogno,
e guerno, e sempre non si pono star fica-
to in casa.

- Bri. E so che il padrone l ha intesa.
- Sti. Et io vorrei, che quando che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasia rita e salda, dove bisogna.
- Pro. O, o, o, in pochetissima hora vorrete star vñ patrū, seruitor, e madonna, del fantesca, e cū mandar va fora, e drinto? o bello cosa.
- Sti. V dite padrone, io farò zo, che il mi comanderà: ma se trouarete poi la cozzina, & le massarie sotto e sopra, la colpa sarà vostra.
- Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.
- Pro. Non facciamo parole più del cuntrasto, perche la voglio tutti con prestizza la mita in cigno, à far suo debito entriamo in casa.

SCENA DECIMANONA.

M. Collofonio vecchio Venetian.

Veramente si le dōne cognoscesse de che vtilitae, gouerno, e contento xe l'acostar se à i vecchi no ghe dubio rispetto ò clausola, che le no butasse vna tassa infra d'esse, e far vn'idolo d'oro con un braccio de barba biāca, e piantarlo su la piazza in honor della senetue, constāte, e fidelissima, e chel sia la ueritae andè à lezer, e considerar l'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è vn puoco de zolesia, e questo vien da bona parte perche chi

ama

ama teme, à temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderando, se uoria star d'ogn' hora insieme, e astagando el se vien à conzelar vna amicitia cordial, e definitiva, per laqual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partio, come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d' altri priuilegi, si ben si.

SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo, M. Collofonio vecchio.

Oi lambo, oi lambo, ò le bon sto melon, sier Domenego gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, già lambon, gialambon, o varda quel homo, che castra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete voi s'io son bono?

Coll. Che cossa distu fio bello?

Gar. Io dico se voi mi castrerete.

Coll. Si mi te castrero?

Gar. Messersi, io uo alla scola, sapete?

Coll. E perche conto me astu an.

Gar. Non sete voi quello, che canta in banco à San Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di sorzi?

Coll. Sto cauestro ma tolto in scambio de Tāburin.

Si,

Gar. Sì, sì, quello volsi dire, che danno la berta alle genti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far così ha, ha, ha.

Coll. Al sacramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa di stù chel feua?

Gar. Non lo vedete, così, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar. Io sto con M. Proculo al comando della Signoria vostra.

Coll. Ti sta con M. Proculo?

Gar. Signor sì con lui in persona.

Coll. Tien à mente ventura, ben dime cognoscistù so fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao vna gran cortellà: ma de si quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euannit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo à nu?

Gar. Che dite io non v'ho inteso.

Coll. Niente, niente, e rasonaua così da mia posta; si che Madonna Lionora te fa ogni cosa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime vn poco la veritae, l'hastu mai sentia à mentoar vn certo M. Collofonio di mauri, e puo sospirar?

M. Col-

Gar. M. Collofonio.

Coll. M. Collofonio sì, perche mi son quello.

Gar. Ma pagatemi vn trotolo se volete ch'io ve lo dica.

Coll. Mo dimelo che tel pagherò.

Gar. Ma si pagatilo pur prima, capari, voi scampereste poi.

Coll. No, no, alla fe, da' gentilhomo, dimelo, e puo si no tel pago chiamame mancador de fede.

Gar. Io non uoglio, se voi non mi date la becca in pegno.

Coll. Tio che cosa sarà mai.

Gar. Signor sì, al comando della Signoria vostra.

Coll. Si an, si an, ò uenturoso Collofonieto, aldi fio mio caro, dame la becca, che te imprometto la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo.

Gar. No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo; perche me l'hauete promesso.

Coll. E, e, no far caro occhio mio, ch'adezzo e no me trouo cusi danari adosso.

Gar. O à posta vostra trouategli.

Coll. O ti m'ha del fastidioso fraschetta.

Gar. Io non farò altrimenti, io uo in quà col becco.

Coll. Onde coristù cagozzo fat' in quà da mi, no correr te digo intendistù?

Gar. La scarpa mi fa mal, se non la taglio vn tratto, ti à fatto el pan caro uechin.

Coll. Cassi, cassi, che perderò el becco per impazzarme

ATTO PRIMO.

Zarme con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fatto sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se vna botega senza insegna, e son sta parente di agneli, che se lasa amazzar sentendose à gratar la panza, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto marioletto.

Il fine del primo Atto.



AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arpago schiavo di Proculo, vestito da Turco,
Garbin ragazzo.



Mintderum' bir tangri, ichium
xhi gemmi ablem' bona si-
chiur eder giormey ptur bir
daxchi, bulassil, guosel, selni
nighit venetich sulxhi padis-
satir gimmise chrinin eschosum helpadisaxch
che, chie bunum bexlighin surer: tutte le cit-
tà del mondo le grandi dico, sono di piombo:
ma V'inegia, e d'oro, o veramente città de Dio
nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel
considerare la grandezza de tuoi edificij, &
gustando la dolcezza de tuoi costumi io muti-
sco, io non ardisco poi à porre la lingua nella
osservatione delle tue sante, & ben fondate
leggi; Magnificentia di Senatori, grandezza
di Cittadini, diuersità, & stupore del Popu-
lo, ricchezza, et traffichi di mercanti, sufficien-

D tia

zia di artisti, ridotti di scientie, bellezze di donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate, domestiche, & degne accoglienze fatte a forastieri, cortesie usate in poche città hoggi di, di modo ch'io cōprendo ch'ancora, che tutte queste cose mi fossero dipinte con parole, io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro, in questa città ho inteso esser M. Polinesso Raguseo mio padrone: ma come mi fu riferito, non sò per qual cagione si fa chiamar Proculo, questo per colpa mia abbandonò già fu diciotto anni Ragusi sua patria dapoì ch'io lo priuai del figliuolo, quel vendei à quel gentil'huomo da Rauenna, cagione che hora io sia venuto in Italia dapoì molti pericoli, passando tanti mari, acciò ch'io impetri perdono da lui, & insieme, insieme cercar del figliuolo, Ma io non voglio per ciò scoprirmi così à fatto acciò che il non mi donasse noua penitentia del peccato antico, io cercherò di questo Proculo, per esser così il suo nome finto, & il suo maneggio anco? ma ecco vn fanciullo s'io potessi saperne, senza esser preso à sospetto.

Gar. O messere volete voi comprare vn becco.

Arp. Oue l'haitu?

Gar. Guardate pure se lo volete, io l'ho qui sotto.

Arp. Lassa ch'io lo veda.

Gar. Eccolo, e vero ch'è frusto, & strazato, ma del resto fatte conto, che'l sia nuouo.

Sta

Arp. Sta molto bene, che cosa ne voi tu?

Gar. Vn trottoło vorrei.

Arp. Vn trottoło.

Gar. M. si, o vn soldo, come vi piace meglio.

Arp. Dimmi sei tu di questa terra?

Gar. Messer si.

Arp. Di chi sei.

Gar. Ma datemi prima il soldo.

Arp. Prendilo.

Gar. Pigliate il becco.

Arp. Ma dimmi di chi sei fanciullo.

Gar. O no lo sapete dunque? di M. Proculo che sta colà, bona notte alla Signoria vostra.

Arp. Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.

Gar. Tantara chi ho martello, viso mio bello.

SCENA SECONDA.

Arpago, Collofonio.

ECco, ch'io son quasi venuto à caso, intendendo del padrone: ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, con vn soldo, sapessi io almeno, immaginarmi l'humore, che ha fatto questo fanciullo mercatante.

Coll. An fradello, à chi digo mi, descomodeue vn poco del mio becco, sil ve piase.

Arp. Io non sò ciò che voi dite, questa robba ha com

D 2

pe-

perata io.

Coll. Mo no saueu, che no se puol comprar cose rob-
bae in pena della forza.

Arp. Io sono forestiero, & non so i costumi di que-
sta terra.

Coll. Vu imparerè à vostro costo, chi mal trà, ben
paga, se dise, co farastu à no me lo dar al to de-
spetto.

Arp. Io vi dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.

Coll. No pi parole, che co monto po in colora, e te
faraue della testa, vn piter de osmarin, credi-
melo à mi.

Arp. Che colora, poco li darei della vostra colora.

Coll. Da quate digo.

Arp. Non te lo voglio dare ti dico.

Coll. A mi an, a mi an, can truffador.

Arp. Tu non lo sei per hauere, se prima, non mi uin-
ci à correre.

Coll. Ti scampi an bestia retagia, Turco patarin, dai
al sassin, al laro dal becco, tienlo, pia, pia.

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Garbino.

REcordate Stricina, del far quanto mi ti
san ditto, e far vbbidienza del Brincula
sopra ogni cosa.

Stri. Io lo farò dauantaggio, che fa à me.

Hauete

Pro. Hauete cestio, sportella, ò ragazzo.

Gar. Signor sì: ma sapete ciò, ch'io vi voglio dire, o
padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai,
si chiude in mezato con Sticina, & la batte.

Pro. Guardate zintilisia, dice ben vero, verbio, chel
putti, e galine, fa spurco in casa.

Gar. Signor sì, li salta adosso, & la schizza quanto
può fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime,
così pian piano: ma lui non dice nulla, et li tien
schizzato il corpo, si à fede.

Pro. A sua posta, horsuso, cussi ci sonno possibile,
che seruitori, e fantische, stiano sempre in ver-
zitate, quanto la stato altri: ma ci sarebbe dia-
uulo grandissimo, si le intrigasseno bisz con
Lionora, perche del Stricina, poco mi la con-
to fazzo.

Gar. Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li appare-
chiò la merenda.

Pro. Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite
del morte.

Gar. Signor nò, il non li fece vscir sangue.

Pro. Ha, ha, perche vui nol criesse in quella volta.

Gar. Perche io haneua paura, che lui non schizzas-
se così me ancora: ma in bona fede, che un'altra
fiata io chiamerò tutti li vicini, acciò che ven-
gano ad aiutarla.

Pro. Necha stoi, lassate star, e non chiamate latrì
perche eli faranno ben pase fra loro.

Gar. Basta dunque, io li lasserò fare.

D 3 Si,

Pro. Sì, sì, serano multissimo meglio: ma guarda, che non bastuasse Lionora, in quel volta alza buse, cridando fortissimo, sapete snas.

Gar. Signor sì: ma madonna Leonora, it non la battegia; perche e più granda, e la le salteria addosso lui capari.

Pro. Ha, ha, ha, andiamo cumprar, del cina fina, che ne auanzaro tempo.

SCENA QVARTA.

Cortese sola.

E Se per lan vero, chie tunde le figure de pente de sandi vol cera candeloto piao, e anghi fa più ompera v marcello in meza hora, chie no val pregari in caranta zorni, e si bronca no feua presendi de cheli voue, con la caponi, credo pondena stari cusi sie mesi à turno via mio casa, chie mai no mel ficaua dendro via del porta: ma tando me fando carecine, con chelle con sete gulaizze, chie fando pensamendo gligora, presto de adari in la spiti del casa, de chesto M. Prenculo, per fari la sassaria, cō chela so fia morfi bella, Leonora, e si per mala uen dura me scutrasse, chel zuuene scularo misseri del Tranuagia, dirò con galandi modo, chie mī se andao per amor de so zēdilisia, gnianghi nol credo haueri trompo fandiga de intrari in so casa,

casa; perchie brincola so seruidoros se mio mingo, puransse tembo, cando ghe bisognari assai volte, de chesti mie seruisti moreuoli: ma innanzi, chie me stranco plu vongio adari fina alla magazè à tiori la sua pitanza; perchie digo venritae chesta mastrizza no me lassa viueri ogni notte fa inturbo bonigolo, gru, gru, ruh, ruh, dasspuo, chie mi no fa sanduligni boc, boc, boc, no se mior cōsa della bo vi romania, à Ram bioso astu vui pissao angora su chela vostra laurea de tandi coluri missianza.

SCENA QVINTA.

Rabioso, Cortese.

Non mi accender più ti prego, e possibele, che tu non de scerni la terribilità, che io ho nel fronte, che tu ardissi auicinarmeti.

Cor. Aldi ponco, chel signoronto, va in casa, chie la Re de Onga Magoga, te mandao ambassaduro, cu tria cauali, e zinche some de arme, cul targo ni da trionfari e in grà Laurano lungo da far sul vostro chiefali del testa, incurunao, curi presto varda be con vostro occhi del mathia, chelo tando pulindo presenti, e può salta alla nostro credenza, e fa la sacrinscizio à mistro Marte cauaglieros, e caua fora ocso, le bueli à n pà, del psomi, e taglia anghi vna boldonazzo per

segnalo de grandissima victoria de poldrogni,
intendi vui, mio Marguti, Vrlandino mio, Sa-
gripanti mio.

Rab. Va col diauolo vè.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai fumainzzo.

SCENA SESTA.

Rabioso.

TAl fiata, ch'io prendo nelle mani vno Or-
lando Furioso, ò vn Conte Matheo Ma-
ria Bogiardo, & ch'io scoro con l'intelletto fra
quei boschi, ch'io considero quei giganti, incan-
tamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatti-
menti, fatti d'arme, io diuengo cusi fiero nel a-
spetto, & nel considerar i colpi, io meno le ma-
ni di così strana maniera montato à cavallo de
vn trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire
Marte, & Belona, dolendomi della natura; per-
ciò ch'ella non volse crearmi in illo tempore,
à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio
quanto hauerei dato più ampla materia à scrit-
tori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi,
& Rodamonti, perche in vero li campioni dè
boggidì, io li ho per nulla all'animo, & allo in-
telletto mio, et sì come Orlando salito nelle sue
furie estirpaua gli alberi, & scagliaua da se, ò
fassi io hauerei cauati boschi, & lanciati i mon-
ti.

ti, à guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo ap-
petito questa mattina io voglio ire à vedere se
questa sgratiata de mia moglie, ha fatto provi-
sione de vituaria.

SCENA SETTIMA.

Cortese.

Ponssò be fari cendo sagramendi, chie nu se
mangazè, ni furantula in chesta cintae,
chie vien daro più calo crassi, bon ui grando,
canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta cur-
tensela: aimena, mo chie dolci rumania de Le-
panto chie cando la beuuo, me scaldaro tunto
la panza, stimbistimo alla mia fe, chie so tunda
piena de consolamendo co dise ben la merdeggi
fa russo la prosopo, del uiso, salda polmugni,
fa be cantari, sanitaè per mal colengao, e an-
ghi da lengrezza alla corensi, o sungo ben ue-
gnuo, bo zurno, chi te piantao, o pari grando
nostro chie fando uegnir cusi zendigli bruen-
to, va puri li turchi, e sarasì cul mori, e
piegore, caualli, uache, beua la nerò de lacha
in so mal' bora, chie fina chel Dio uorà non-
gio beueri del bona manouasia, o aldro ui gran-
do, no se pi tembi, chie nassea oro su le mun-
tagne, mo chie oro nianghi arzendo, oro an-
tundo è gniendi: ma la uin se chalice con-
sa: ma alanfe, chie uendo misseri Colofumao
tundo

tundo namurainzo, no vongio, chie mel veda
adarò in chësta calli, e può tornerastu cuntra
ello, chie par che mi sarò infacendao, per farì
la so serviso, e cusi mel vorà be, e puo alla
fanti no se vero gnendi: si be crenderestu, e
broncha, chie fastu la consa dirà tundo à so pa-
rò Polancheto.

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Gianda Brocca.

TI ma fatto vn bel serviso polenton, che
ti è.

Gian. M. i se xe anegò per la pioza, per il sangue
de vn poltronaz.

Coll. Zura sora de ti anemalazzo, che me vustu ca-
uar i occhi piegora inbuffalà.

Gian. M. no, m. no, aldi domende à sbrocca, sa no mel
voli creere.

Bro. Egliè cost proprio.

Coll. Che no i portavistu cusi morti à casa, che la fa-
megia i hauerave manzai an.

Gian. Ma si i spuzaua à fraza m.

Coll. Puol far mi che i spuzaua in do hore.

Gian. M. sì, perche i gieranassù de voui incoe.

Bro. Questa è bonissima ragione, & dice il vero
Gianda.

Coll. Mo de i vuoui, che dirastu po.

De

Gian. De giuoui, co fu à pe de cazago per vegnirè
à i truozì, te no se loma vere do luui à muo bie
gi aseni m. e mi à volea smuzzare oltra vn foss
sò, in cima d'un peagno, miedio cancharo à
sbrissie mi, e giuoui in terra, e i luui incerca-
me, e mi pigia vn ramengo, e drio sti luui, e igè
via, e mi drio inchina me dio, que i se fichè in
non so que palù, co à viti sta noella ano ghe
vuossi pì anar drio mi; de via, e muò ca no uin
so pì dir fregugia de igi.

Coll. O te nasca el cancaro in le grisiole d'iocchi, te
par chel gioton responda à preposito, e te do-
mando de i vuoui, e ti me da una canta fola, de
scontrar vn louo.

Gian. M. aldi sa no mel uoli creere domande anchora
à chi à voli.

Bro. E Gianda non lo direbbe se fusse il vero pa-
drone.

Gian. Masi à me suergognerave a muò vn loco, a
muò vn sbiro.

Coll. Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come
la doueraue andar.

Gian. A di an el vero.

Coll. Mo chi è sta donna, che vien de qua via cusi a
parlando.



SCE-

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda villan.

S Ecco de celo, e den terra carne rensuscita-
tao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto vostra cosa.

Coll. Bondì, bondì, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo dì, e bo anno, bo mese, cogli mera à vostra
bella Signoria.

Coll. Ben donde tireu cusi da sta hora.

Cor. A cantinelo, chi sa mengio de vui, no fastu, chie
vango fari, chelo chie vu me dinto, colombi ga-
lento dolci, cauro namurainzo, rosetta crochi-
na galandi, como la zio cui viola, o pangia, per
chie no se zouene mi tranditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ve metto tutto el
mio in le vostre man e la vita, e l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor. E dingo chie vna zorno me vustu mandari à ca-
sa in la spiti del diauulo.

Coll. Deh sil fosse impossibile, e uoraue pur dormir
con madonna Lionora.

Cor. Cando vustu.

Coll. Sta notte, e strapaghenè delle nostre fadighe.

O, o,

Cor. O, o, u, u, mo chie prensa se chensta se trompo
gulainzo vui, besogna va pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi o pressa, ben diseme
saraue fuora de sason si vegnisse incognito, con
vn compagno, col lauto, e farghe vna matina,
e darghe sto fauor, e che fosse la, con essa al
balcon, che distu ti Brocca.

Bro. Et che diauol so io la cosa non hauerebbe sta-
gione per esser di giorno, pare à me più presto
indugiate à fera.

Coll. Ma si sul tardi, Dio sa quel che sarà può.

Cor. Te dirò vero, no se hora andesso.

Bro. Fatte così padrone immascaratue.

Coll. Ti arecordi benissimo; ma no ne hora da farse
maschera adesso.

Cor. Vu no fastu gniendi, semble se tembo.

Gian. A me farè an mi mascara sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, et canterà de quel
le sue villote.

coll. che diseu vu donna cortese.

cor. chelo, chie dise vui piase à mi anghi.

coll. Sastu ballar Gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldi aue vno far
cagar da rive, laghe pur far à mi.

Bro. Io farò da matello, & voi da pazzo padro-
ne, vogliamo sì.

coll. Potta mo e no vedo l' hora, aldi cortese nu an-
daremo à strauestirse, e cusi vu haurete vn po-
co di spasso.

Sia

- Cor. *Sia cu la bon' bora.*
 Coll. *Orsu andemo fioli.*
 Bro. *Andate oltre, per ch'io noglio dire vna parola a Cortese.*
 Coll. *Che parola.*
 Bro. *Vna parola a preposito vostro, ma non ui curate cercare più là.*
 Coll. *Mogia, dighe zo che ti vuol, che andaremo cusi pian pian.*
 Bro. *Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una coltra.*
 Cor. *Chie consa vustu fari del cultra.*
 Bro. *Non ti curar di saper piu là.*

SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

HA, ha, ha, me vien tando risarugni, de chensto vecchio sbutengoso, chie se volli fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del caponi, chie so seruiduri a fando la gabarula, per chesta lagnema, chieso sta ficao in la corpo, chie bisognereua dari ena bono cauallo, a chelo amori orbo cangozzo, chie se andao a butarà via la so bulzoni in la carne, de chesto carugnao malainzo de chesta proprio chimera saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro fandi, a che mondo Curtese vustu fari bo governo

- gouerno in chesto prencipiamèdo, cunza be vostra lenga in bocca, messer Prenculo se adao fora del casa, la canstelo tora se mal guardao, no besogna dubitari, defouassi, no paura grama vui, no sestu chela Cortese valendomena, chie se stao sembre, e può no haueu fando dusento mille volte tande valentisie, nescia si in bone fede, tasi puri vongio adari co vna bello mondo, tic, toc, chi sestu in chesta casa, a persone danbè.
- Sti. *Chi domandate o uecchia?*
 Cor. *Poderaua ponco parlari, a madonna? sia mia.*
 Sti. *Chi sete voi?*
 Cor. *Mi se ponuerenta, chie cerca carintae.*
 Sti. *Lasciate ch'io glielo lo dirò.*
 Cor. *I nome . . . vongio in chesta fusina si piase la mia vendura, co dise puranuerbio fari catro agui in tun bota, calda, lass a puri cando mi sarò vegnuo a parlamendo, con questa zuene cren do fari tandi carenze, chie no adarò uia del casa, chie me darà da cuprari del tena.*
 Sti. *Entrate vecchietta, che madonna Lionora il dice.*
 Cor. *Esto, onoma, topatrof' sia laudao sempre la pasc.*



A T T O
SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

A Che hora ò Trauaglia hai ordine di tornare à cortese per la risposta.

Tra. Ella non mi assignò hora alcuna.

cam. Dunque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che cortese, non può ciò che tu vorresti, & à lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, & la occasione, l'andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l'appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle.

cam. E che la non è così pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che sì.

cam. Se pure doppo l'ondugiare durissimo, io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio. soaua mi sarebbe cotale indugio.

Tra. Troppo gran cosa dimandi come desideraresti, an.

cam. Trauaglia nel processo del tuo ragionamento tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.

Tra. Il non è per ciò come dici ne anco l'ho per disperata, per difficile sì bene.

cam. consiglieresti tu ch'io passasse da Leonora, & vedere da contentar gl'occhi, se non della
sua

S E C O N D O. 33

sua presentia almeno delle sue mura.

Tra. O desiderij amorosi, ò infelicità d'amanti.

Cam. Che mi ditu?

Tra. Io te dico de nò.

Cam. E perche?

Tra. Perche tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il giuoco à Cortese, vdimò ciò ch'ella dice, & impara à sofferire.

Cam. Io vorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

Tra. Dimandane à Cortese, o tu vorrai fare al suo modo, ò pure al tuo.

Cam. Lasso me, che amore mi fa impatiente.

Tra. E possibele, che tanto sia feruente l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei?

cam. Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non vorrei viuere, ne mai amerò altra che Leonora.

Tra. Ohime misero, ò Trauaglia ahime.

Cam. Che hai, che piangi?

Tra. Tu ne sei cagione.

Cam. Che douemo fare.

Tra. Passeggiar per la città, passare il tempo, accià, che vedi scordarti costei.

Cam. Scordarmi? prima mi scorderei del mio nome, scordarmene di tu? non lo voglia il mondo.

Tra. Hai pouera, et infelice giouane male auenturata.

E Ersilia

*Ersilia, tu sei pur chiara di non poter sperar
in Camillo, se egli ama solo Leonora, ne uole
altri, che Leonora, & tu pur ti affatichi, & in
darno sperì.*

Cam. Dove sei Trauaglia?

Tra. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maestro.

MI me chiamere mistre righe, cul bocca-
le vaghe à turne, ò mal'habbia, chi me
ha venduta questa gnachera, la non ha anco
bon suono, & forse, ch'io non li ho dato un
soldo, e vn bece: ma io me ho pensato di robare
vn pezzo di carne salata in saluaroba, & por-
tarla a dōna Aneta che ella me ne ha promes-
so vna, che suonerà bene? ò messere messere, cū
tate vn poco la canzone de mistre Righe, e guar-
date se questa gnachera ha buon suono uolete

*Mae. Num tantà, che ho oter in dol ceruel, che i to
gnachari.*

Gar. Eh perche voi non la sapete?

Mae. Con pueris ambula, ua con de puer te dighi.

*Gar. Aspetate, che io uì mostrerò, pigliate, con que-
sta mano la gnachara, & con l'altra la mazza,
e dite como io, mi me chiamere mistre Righe,
mo dite.*

O, o,

*Mae. O, o, quest e ol bel che ho trouat di facèdi da fa.
Gar. Voi non potrete fallare, datele sopra con questo
capo, pota di me, e bē cōsi grā cosa cantate, cul
buccale mi vaghe à turne.*

*Mae. De tetem vn po, in dol fa dol di, ti, e ac mi-
ster righe, scampa cagoz se te branchi che sī,
se ta pū.*

*Gar. Delle donne mi se amighe: ma uoi non dite, an,
ò voi sete da poco.*

*Mae. Cancher à ti, e ac a i donni, aspetem forca da fe
Gar. Che sa mettere pan in furia.*

Mae. A no pos plu suportà tanta insolentia.

*Gar. Che si, che si, s'io piglio di sassi, fino à poco
non si potrà cantare con voi, io voglio mo can-
tare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe,
mi me chiamere mistre righe.*

*Mae. Va in mallam mal' hora, che de te dia, pozza-
chera; chen chiami archibius, & par chel sij la
profondessa tentatiò, spiritus diabolicus, spec-
chia, specchia.*

Gar. Si venite inanti venite, forse vi rōperò il capo.

*Mae. A giotonzel da forchi à sto partit, ha traghend
di predi, siue lapidibus, cert el de es ol regaz-
zet de quel marcadant, chelle intrat in ostium
suum; in la so porta, te so mi di che i putei da
sto tempus moderno ai nas al mond col donat,
e i regoli, in dol corp, vt plurimus la plu part,
e orladi, e borladi, de vna natural intelligen-
tia: ma quest me Camil fa vn poch cont della*

E 2

mia

mia scientia, que est fundamentum omnium liberalis artibus, clarificanda in la fontana Elliconia, pascendos po lu con dis ol Poeta de lagrimi sospiri, e di timori: ma el me stomeg no pol digerì sti saluadesini, à voi andà à dà vna voltarel-la, e pausà vn tantolì, infina in piazza, nol trouand me deliberi de nol spettà plù, sel fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariua puacha quando chel vol.

SCENA TERZIADecima.

Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese, & Briccola.

SAuerastu farme vn tenor de sora Gianda.

Gian. Mo aminpenso de si mi, quala voliu dire?

coll. La canzon delle saluadasine, la fastu?

Gian. Mo aso el cuco, e la cornagia, d'altri osiegi à no v'imprometo.

Coll. Mo ti me servirà ben, che sarà vn stomego.

Gian. Sbrocca farà po ello el sgarzolin, e la meliesà.

Bro. Oditemi patrone, io farò le plause nel canto.

coll. Anche mi saueràue bater el tempo, e pausar se gondo la chiaue del canto, stemo freschi.

Bro. Ma io ve lo dico à bon'hora.

Coll. O diascazze, pur che sta mascherata reinsa, che me dubito de nò.

Bro. Como nò? io vi dirò, basta solo, che voi dicat

due

due de quelle vostre amoroze entro il leuto.

Coll. Credistu, che sarà meio an?

Bro. como, Signor sì, & saranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani.

coll. che diuolo se questo, vn baronzolo per ventura?

Gian. M.no, la se la coa; perche no stassè bẽ sèza coa.

coll. E possibele?

Bro. Signor sì, & si v'sa per tutto.

coll. Basta mi è me infido in vu, orsu, e semo al liogo delle fation.

Bro. Padrone io veggio gente al balcone.

coll. chi sarà stazente.

Bro. cortese, & madonna Leonora.

coll. cara maschera xela dessa an? me consegnistu, che la dieba saludar?

Bro. Signor sì: ma con qualche salutatione amorosa per ciò.

coll. A co muodo in canto, o in parole, in latin, o vulgar, in verso, o in prosa, fiorentin, francese, o in spagnardo.

Bro. Como piace à voi.

coll. Signoras madamas, io me recomandes e reccollo à vostra mercedes, e ve chieros tan bien farue vna serenadas, e puo parabola hanc, con la Signoria vostra.

cor. Sì, sì, canten puri manscharenta benla, chie mandona se be cutenda.

coll. Io basios la monina della fontanella, che te

E

3

par

A T T O

- par de sto principio, an Brocca?
- Bro. Ohime voi mi fatte stupire.
- Coll. Mo si conzaua la bocca, con quel butiglion, bo-
razzo, cucbin, vigliacos, oi per masoi, che le
so tutte à mente, e te scua ben restar vn mur-
lon da senno, mogia Gianda scomenza à can-
targhene vna de quelle toe.
- Gian. Mo que me fa à cantarò mi, vuoto far de sora
Sbrocca?
- Bro. E non? tu farai più bel vedere à cantar solo.
- Gian. Cala lome.
- Bro. Non cercare altramente il suo nome: ma dirai
una di quelle tue, che suoli cātare alla veggia.
- Gian. Ahan, melo conte da remegna na na na na, mo
passare chel vole el monte valli, valli, valla,
ghinuotu pi?
- Coll. No far maschareta, el tocca mo à mi.
- Gian. Mo ontiera.
- Coll. Al vostro honor, e al vostro bō pro, o dolce an-
chin mio che t'oglio fatto, che me manazzi sem-
pre, e mi te honoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?
- Gian. Ohime, ohime, mo à me sonè vn mistro de ca-
pella mi.
- Coll. Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla vilot-
ta, e de faraue, tanto me sento gaio, isnello e li-
zadro e puo sun ste dolcezze.
- Gian. No guardè saghi vuogia de ballare caue canta-
rè ben vna schiaranzana mi alla gaiarda.
- Coll. Si te basta l'anemo, scomenza via.

Tara,

S E C O N D O

36

- Gian. Tara, tantara tantara.
- Coll. Tien pur duro, Brocca ti farà la donna.
- Bro. Io serò, ciò che vorrete che fa à me.
- Gian. Tara tantara.
- Bro. Padrone io vi fo intendere, che'l bel ballar lon-
go suol rincrescere, che vi pensate d'andar drie-
to tutta notte?
- Coll. O trenta diauoli pur adesso vien el bon.
- Bro. Sapete, che sarebbe buono se voi le voleste fa-
re vn fauore superlatiuo.
- Coll. Che cosa distu Brocca? recordame cara masche-
ra te priego.
- Bro. Che voi facesti di quei vostri salti mortali, &
bestiali, che faceui nella vostra giouentù.
- Coll. E che voramistu, che me frantumasse tutto, se
hauessemo tre, o quattro leti, e te contenteraue.
- Bro. Aspettate, ch' à tutto faremo prouisione.
- Gian. A cò muo diuo cha voli saltare à pe arzonti, o
alle boaruole?
- Coll. O sier maschera d'albeo, i xe salti per rason
de musica.
- Gian. An ben mo à no ghe so essere perdoneme.
- Bro. Eccoui qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sa-
pete padrone.
- Coll. Chiamame maschera minchion, che no sia co-
gnosuo.
- Bro. Voi dite bene, o bene, cominciate, che hoggi
potrete acquistar la gratia di madonna Leo-
nora.

E 4

Vusu

coll. Vustu altro, che farò zò, che so, e quel che no so.

Bro. O così vi voglio.

coll. Orsu e scomenzo, che te par del primo.

Gian. Po an mi sarò fare vna roela à stò muo.

coll. Ben puina, ti no farà puo el salto mortal.

Gian. Fella mo.

coll. conzate cusi, eccolo da baron, e, e, ei.

Gian. O el cancaro à i mortari, mo que volino scassiarue in mal' hora.

Bro. Padrone vna cosa sola ci resta à far la festa compita.

coll. Quala, quala, quala, maschera.

Bro. Farui dar la coltre.

coll. A comuodo, e no t'intendo de sta coltra.

Bro. Farui balzare in alto, fate conto di essere il rector de scolari quando si lievano, alla sua creatione in Padua.

coll. Mo diauolè, che vustu, che me fazzà saltar le buele de corpo, no, no; no farò miga mi.

Bro. Adagio, io dico, che le budelle staranno salde.

coll. O co le buelle sia sane, el porane esser che me lassasse conségia.

Bro. O colcazeui quà sopra, & lasciate fare à noi.

coll. Horsuso alle man.

Bro. caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegaseo.

Bri. Di gratia, che fa à me: ma dimi ciò, ch'io ho à far.

Bro. Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, ei.

coll. Adasio, fradei, adasio.

E, e,

Bro. E, e, e, e, ei.

Bri. E, e, e, e, ei.

coll. No più, no più de gratia, ohime maschare belle, mo, no songio sta in l'altro mondo, ohime.

Bro. caro padrone?

coll. E o anche passao per el lemento del fuoco, varda mo, si ho brustolao la barba.

Bro. Signor nò, como sete salito tant' alto.

coll. E son stao fina in la camera della Luna, e si là no giera occupà col so Indimion, la me voleua tegnir à cena, chel giera parecchio la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, infra le herbe.

Bro. O voi mi dite le gran cose.

coll. Scorsi pi oltra, e si andì in tel zardin de Venere laqual feua zogie de ruose, e de viole, per M. Adon, donde la me toccà la mē, e si me disse callofano ti me fa gran peccao: ma va e dighe Lionora, che si la starà pertinace, e ghe buterò un mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuenar matto Vrlando, e si la sguazzerò si fattamente, che la te correrà drio rabbiosa.

Bro. Queste cose vi ha detto Madonna Venere?

coll. Queste proprio, e de meglio anchora.

Bro. Madonna voi vedete il pericolo riconosceteui: ma il non è più tempo de star qui fate vna reuerentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.

coll. Ti disì el vero, restaos in pase Calandrina mu-
chia.

chiachias, sempre reuerente alla galantina vo-
stra mercenaria.

Gian. Maletto sia l'amore, chi se vuo innamorare, ch'è
se inamora solo, se puo anar à negare.

SCENA QUARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioso.

Come potrai adoperare la tua prudentia
o sfortunata Ersilia, chi vorrai tu fauo-
rire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui con-
corrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il
mio padrone, & amante, m'ha imposto, ch'io
cerchi d'un certo brauo marito di Cortese, &
col mezzo d'un presente, vuole il ponga men-
te all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lio-
nora, & li facci qualche strano scherzo, com-
porterò dunque, che mio fratello vadi arisco
di morte, o di essere stropiato, non già? dall'al-
tro canto poi, vorrò io perdere la gratia di Ca-
millo, di quello per ilquale ho posto l'onor mio
à così graue, à così precipitoso periglio; ch'io mi
darà consiglio, à che mi risolverò io. Ma io mi
delibero di seruire Camillo anchora, ch'io fac-
ci operatione contra ogni humanità, pure quan-
do io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tan-
te, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli,
alli padri, & alla vita propria proposti, ad
ogni

Ogni modo non li puo interuenir morte, che tan-
tosto, ch'io veda la cosa molto pericolosa, non
mancherano li modi per rimediarui, & qui m'è
risoluo, io non so se Cortese sarà in casa tic-
toc, tac.

Rab. Che cosa dimandi tu, o giouane?

Tra. Io dimando voi.

Rab. Dimandi me, aspetta ch'io vengo.

Tra. Tutte le cose, possono essere oltre il credere de
gli huomeni: ma che costui sia così terribile,
non già.

Rab. Eccomi.

Tra. Ditemi sete voi rabbioso?

Rab. Io mi marauiglio, che il mio fronte non facci
testimonio del nome, appresso di te, io ne son
si: ma che cosa vuoi?

Tra. Io vi dirò, la fama, che suona di voi per questa
città (mercè dell'arme) fa che un certo giouane
mio padrone studente desidera di conoscerui.

Rab. Ha ha, ha, dunque uno studente vol conoscer-
mi forse, che dicesti vn Capitano d'vno esser-
cito, o vno Principe, & poi.

Tra. Et poi honorarui, & quando vi fusse in piace-
re accettare un suo presentino, acciò, ch'egli
prendesse per ciò animo di comandarui vn ser-
uigio.

Rab. Vuole egli amazzar huomeni forse? arder
città, dissipar esserciti, porre terrore alle stel-
le, spogliar l'inferno, o che.

Non

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

Tra. Non tante cose: ma vn seruigio, poco alla grandezza dell'animo vostro.

Rab. Il presente poi che harà ad essere?

Tra. Condeciente se non alla prodezza, e valor vostro, alla sua affetione.

Rab. Tu hai parlato sauamente: ma che e de lui?

Tra. Quiui oltre il cantone, che vi aspetta.

Rab. Lasciamè torre la cappa, & le mie arme, ch'io farò à te hor hora.

Tra. Andate, o, io son franchissima, che mio fratello Policreto non può morire per le mani di costui, ò io l'ho per il venerabile poltrone, & milantatore, et mi dò à credere, che se il non ha maggior peccato che questo, l'anderà saluo come egli morà; volete conoscere vn poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quanti ne sono de questi tali proprio struzzi, che viuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che volete voi? per questi tali, e bello il mōto, di ragion el si porrà vn Seruiale d'arme à torno hora, et poi fugirà.

Rab. Io sonno qui all'ordine.

Tra. Hauete le vostre arme tutte?

Rab. A ponto, tutte di tu: io ho lasciato disopra li archibusi, moscheti, spade à due mano, alabarde, & vn fasso de picche, & tante altre, che porrebbono terrore à tutti gli spiriti infernali: ma nō ti dubitare, perche cō queste io farò ogni grande impresa & amazzarebbono mill'huomeni.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

SCE.

S Polaeti, gramarce, cupela fia mia, mi s'obligha pregari sembra per vostro saluatìo. e veramendi tel dano terza parti del mio sudori, per tandi benafitio chie vu me fastu, à chesto mondo, egò mi farò lansagni per cusi bianca farina, e mangherà solamendi la spentie cul onto sotilao be chie ei ve prouederà.

Leo. Eccoui vn marcelo per esso vedete che ei vi ha prouisto sn' hora.

cor. cressentio calogiero, ten daga bona vendura, per chie stan be, andesso dirò ola, ala, assae tando be de vui, lenga poli mai parlari à chelo mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte, chie crendo de fari, vn volta.

Leo. Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si vadi al studio quando li piace, & che il non perdi più il ceruello, e il tempo, à pensare del fatto mio.

cor. Te prengo lansa, chie se struncula in menzo via del speranza, cu la tribulationi, per chie bisogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina, e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Trauaglia, enasis varenta vui pensa poco sun chelo, chie te parlao.

come

Leo. Come vi piace, & vedendo messer Collofonio ringratiatelo de li fauori.

Cor. Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie vu sendira mengio sil piase an Dio.

Leo. Pur che M. Policreto non l'habbi à male.

Cor. E chi vustu chien diga, si paterasso, chelo so pare se manto vecchio, per chesto la fio pedimasso, vustu, chie canza de speranza per so amori, no, no, no te pessari; sta in pase fia mia.

Leo. Andate alla bon' hora.

SCENA SESTADECIMA.

Cortese, & Collofonio.

O Sia grantiao sgraffigna fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta hora, si bronca la e Cortese anghe ella vorastu, chesto se domanda formanzo, e chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per dodica soldia, chie fa vn marcelo, va cula frenue tunda notte, e zurno, semble tira, tira, lauura, lauura, fila, fila, chel mulinelo, e la ronca; mai podeu la sera auanzari la corda, chie t'impicha, mo chesta ruffianaria se trompo zentigli, e tando arte piaseuula, e del vadagno chie no so che diri, senza ponca spesa, chie va dendro, et fina zora andesso, no se spenduo fora del mio borsa aldro monea, chie paronli, e angbi me distu
venchia

venchia cando vui torna plu, porta u bo fiasco, chie te darò piè de vi biango, e cusi nel ditto surda, chie uongio vbidiri.

Coll. Donna cortese, che se fa? donde se va? ben, che se dise del fatto mio?

Cor. V, u, u, vu se cha, be sen disi be benissimo.

Coll. No songio mo degno de esser amao, e reuerio?

Cor. De chelo vu sen trompo, ma sestu angbi dorao per tundo, tel dingo, chie no crendeva vui tando homeno co te venduo.

Coll. Non ne cusi cara vecchieta?

Cor. Certamendi, che vostra sinoria se multo gaiardo, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantarugni; no besogna diri teribelmendi.

Coll. Dolcemente vu vole dir.

Cor. Prompio cusi, aphendimo, M. si.

Coll. Mo del mio ballar, vu no dise niente an?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ve segnao di vero per to fe.

Coll. Francesco desdentao ma insegnao el saltarelo, e mistro bagatin può, le represe.

Cor. Vu no butao via la vostro stamena denari, andesso tel voio mengio del prima, perche cognusso, che sestu l'homeno compio, intrengo.

Coll. Mo vu vedere de megio alla zornata sil piase à Dio.

Cor. Mengio an, denicsero, no so che mengio.

Coll. Diseme, e disposta Lionora che dorma con ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tembo,

bo, per chie sta ancora ponco de pioza.

Coll. E cara sior dolce cortese, non perdemo sta occasion, adesso che me trouo de vena da far faccende purassae, e ve so dir mi.

Cor. Tel dirò vero, xuzela se fanduglina, e sanueu, be chie se la giandusa, meteri in perinculo prema uolta.

Coll. No, no, no ve dubitè de questo, segurela pur, perche, e procederò cusi piaseuolmente, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.

Cor. Acarteri spèta poncheto ten digo si piase vui, che tel zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo meglio sarà vonstro saluao soto'l chiauue.

Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman: ma el sarà può forse pezo.

Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie vu me da soldi per far diri le catro solfe indiane per la vulgari.

coll. Ben, che sarà può?

cor. Sarà, chie hauera stu la to fandasia.

coll. che cosa monterà ste solfe?

cor. E chindese marcheti, e può e verse, chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arzendo.

coll. Lassè far a mi, lassè far a mi, perche ò vn mio compare mistro, che e stao mistro de capella, che me ne darà de belle, e dite, e si me farà bon mercao.

cor. No se bone chele stalainzze, besogna, chie sia
ditto

ditto del frensco, in frensco, e può intra del mezzo grandissime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per vostro be, tami, fa co tel piassi vui.

Coll. O, o, o, pota de mi vu me metè in tel gran scacco, e si ste cose no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio?

Cor. Oscchi, aphendi, M. no, perchie non vorrà più tornarmeu in drio.

Coll. Mi è ve dirò per quanto aspetta à mi, è ne indormo à Colocut, con tutti i so antipodi.

Cor. V grama mi, meschina Cortese, donga vui no hauen in corpo lagnema, à chelo chien vendo.

Coll. E lò, e si no lò, che sogio mi, e no l'ho mai vista, questo e ve confesso ben.

Cor. Basta mo, resteu, chie mi no posso stari pliu co vui, sta san, e gagiardo.

Coll. Aldi, aldi, che cossa faremo de ste solfe.

Cor. Chie consa faranstu, no so mi, à chelo che sendo vu astu ponco cauro, chestu vostro namuramendo, sta cu Dio, la cielo te danga ceruelo.

Coll. O vu se fastidiosa, diauolo co puoca voglia, tolè, questi se vinti soldi, sparagnè più che podè, e l'auanzo daremei in drio, saueu?

cor. Tel prengo missieri Collofumao dasspuo, chie vu a la borsa in mà, fame seruiso dame ponco tandi suldi, chie compra vna paro de fulenghe, chie me saldao pentito; e fa cunto, chie sarà vna lemosina.

A T T O

Coll. E ho fatto sta matina zo che uogio far; doue
ni vegnir più presto.

Cor. Famela dengratia,

Coll. Te par chel cauallò alza la coa, che la sentio
à tamisar la biauua, e non ho monea.

Cor. Si be si, varda ponco.

Coll. Tegnì vn puoco zo le man, sil ve piase, e las-
seme bisegar à mi in la mia borsa, ò diauolo la
mia facultae andarà à borin debotto.

Cor. V, u, aimena, astu paura, chie no te sasina.

coll. E no digo cusi mi: ma el no par bon, e può che
sogio mi, che no hauesse imparao à zugar de
man da miistro Bernardo.

cor. Trinista mi, vu seu mal fidarenso.

coll. Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se sie
soldi.

cor. Dame cha, chie no vogio mango de otto.

coll. Vedè da far con questi per adesso, e del restan-
te fene far credenza, che ghe i darò de la dotta,
alla più longa.

cor. Hor suso so cutenda, mi lan vago, sta cudio.

coll. Andè in bon' hora, an diseme donna Cortese
ghe fareu sonar de musica à ste solfe.

cor. Neschia M. si, cul galandaria.

Coll. O cusi me piase, e vogio notar su le tolele tutte
ste spese che fazzo daspuo che son innamorao.

1555. adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro, & dan-
no de dolcitudine di M. Collofonio di mauri, fo
de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.

Item

SECONDO.

42

Item per stringhe, e tragheto, e corde de
lauto. sol. 4. picc. 3.

Item per sonador, e nolo de drapi da strauestir,
e colation alla compagnia. sol. 17. pic. 4.

Item per moscardini, e lauarme el cao fuor de l'or
denario. sol. 3. pic. 2.

Item per foleghe à donna Cortese à conto della
so sansaria. sol. 6. picc. 0.

Item per vna promessa per la ditta, à termene al
farne nouizzo. sol. 2. pic. 0.

Item per bona man, al famegio de Lio-
nora. sol. 1. pic. 6.

Summa in tutto lire 1. sol. 14. picc. 3.

Madi cagasangue, la cosa se scomenza à ingros-
sar, e si no meto compenso à ste spesazze, e in-
tacherò el cauedal, che le mie intrae, no me fa-
rà certo, che vegna le maroele à Cupido, e so
mare putanazza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, et Brocca.

LAssate la cura à me, & riposate sopra
questo brandò, crocetta, et balotte.
Cam. V ditemi non fate, che li interuenga morte, o
mutatione di membri: ma impauritelo con
qualche piationata sapete.

F 2

Dun-

A T T O

Rab. Dunque voi vorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.

Tra. E voi lo farete bene sì.

Rab. Datemelo meglio à conoscere.

Cam. E un cotal giouine vestito di nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.

Rab. O diavolo la portasse egli almeno dal destro.

Tra. Questo ch'importa.

Rab. Importa, che non potrò soffrire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.

Bro. O bel caso dicono del mio padrone.

Cam. Et questo mi piace.

Rab. Porta arme costui?

Cam. Sì, perche, dubitate voi forse?

Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico; perche'io mi teneria à vergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.

Bro. O che poltrone mazza pidochi.

Cam. Il suol portar spada, & pugnale, & veste zacco.

Rab. Tanto hauerò guadagnato hoggi.

Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io vi farò conoscere, ch'io son gentil huomo.

Rab. Ma, si non mi date segnale io me lo scorderò.

Tra. Sì, sì, dateli un scudo padrone.

Vn

Rab. Un scudo io non lo leuerei di terra, un scudo & un scudo, à me an.

Cam. Pigliatelo, questo vi si dà per capara, & per non me ne trouare à canto.

Rab. Basta auertite, che'l nembo, non si scaricasse alla volta vostra.

Cam. Io non posso, ne voglio mancare à quanto io ho detto, andate in pace.

Rab. Non mi nominate pace, se volete hauermi per amico.

Cam. Andate como volete dunque.

Tra. Padrone vieni de qui.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brocca.

IO credo, che ben per voi io son venuto in questo luoco, acciò, ch'io oda la millantaria di questo arcipoltrone, che crede far paura al mio padrone, acciò, che'l si leui dall'amore di Leonora: ma se il diavolo vuole, che quel roffiano si lassi aggiugnere quinci oltre, io non so quala sarà maggior furia, ò quella che'l spoglierà di quelle sgracciate, & dolenti arme, ò quella che'l mostra nelle parole, io voglio trouare il padrone, & dargli questa nuoua.

F

3

SCE.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Policreto, Gianda, Brocca.

Gian. **H** Ai tu forse paura, ò Gianda?
Paura mi, à no fonte fugiuo-
lo de paura, alle bela e cagò.

Bro. **H** Odi noi saremo quà nascosti,
caso che ti bisognasse aiuto.

Gian. Ste pure don à volì, che co aghe meto sto ra-
mengo à cerca le reggie, al farè ben pissare,
con fa le oche mi.

Poll. Tu lo conoscerai bene.

Gian. Potta à diuo sal cognosso, le'l maor poltron,
che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe fì
sguassare un pianton con le spalle guanazzo cab-
catiè, chel robbaua in ti mie fasuoi.

Poll. E possibile.

Gian. Mo cancharè, que liera uegnù con no so que fe-
mene alla villa.

Poll. Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, à prima
gionta.

Aldi

ATTO TERZO.

43

Gian. Aldi laghemolo pure inmenestrare à me muò,
e senol scardasso à reffar vagia.

Bro. Intertienti vn poco che il non po stare à ve-
nire: ma eccolo nasconditi.

SCENA SECONDA.

Rabbioso.

O H mal habbia el maestro, che mi ha con-
zo questo zacco, il mi affanna molto, o
pur, e stato il diffetto di macaroni, io non sò be-
ne, tanto sò, ch'io me ne ho fatto vna spanzata
à descrizione, in fine il mangiar di pasta mi con-
ferisce molto, & appetisse alla natura mia, io
hauea affigurati li macheroni à quei pagani an-
tichi, il pirone poi mi pareva che fusse la lan-
cia, io era poi montato à cavallo d'un trespedo,
& faceua conto che il fusse Brigliadoro, Baiar-
do, & tal fiata l'ippogrifo, s'io facea straccio
di quei meschini pensatelo voi, o cielo, perche
non è questa contrata Giaradada, & questi ma-
toni, huomeni armati, ammazza, ammazza,
fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco,
fuoco.

SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

Q Ve cighito an arloto pauan, que cighito, zuo-
ghito à scrimiare, con le mosche, an, mo vien

via

A T T O

*Via cate vuogio mostrare que la to spa no ta-
gia, con sta vi mena de tri agni.*

*Rab. Io non ho à partir tieco cosa alcuna, v'è al tuo
viaggio.*

Gian. Mo agho da spartir mi co ti.

*Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie arme
nel sangue di persona così vile.*

*Gian. Do te magna i luui, homo de legno vin via sal-
gare inmarcio, vien via.*

Rab. V'è al tuo viaggio ti dico.

*Gian. A no ghe vuo anare te dighe, sano te despuo-
gio in prima le smagiete.*

*Rab. Caro fratello non mi fate far questione, per-
che Iddio ha comandato espressamente, che il
non si offendi il prossimo.*

*Gian. Que me veto inroegiando i bisi, nasa mo se que
sta sa da ceole forte.*

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io moro.

Gian. Miti zo la spa.

*Rab. Eccola fratello, spada, & pugnale, croceta, &
ballote, & tutto ciò che ce.*

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera, volentiera: ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime, ohime non mi date più, ohime ohime.

*Gian. Riuala damela? mo, te vuo ca te sbata le sma-
giete che sì, che sì.*

E non

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, ecconela.

Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagliete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

*Rab. Io ve le dimando, per l'anema de vostro patre,
misericordia, con le braccia auerte, misericor-
dia.*

*Gian. Aldi te ghe habù ventura, mo v'è sa ta cato
pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, à vuo fare
vn pitoco à Lugo.*

*Rab. Mai più non me li trouerete: mai più in eter-
no, o bene io anderò per el fatto mio, con vo-
stra licentia.*

*Gian. V'è co anè Groto, che anè cru, e si el torne co-
to, que diuo mo M. Spolacreto, m'oggiò portò
da palain.*

*Poll. Benissimo; o Iddio vedesti Brocca, quanta vi-
gliacaria mostrò costui.*

*Bro. Non ve ne marauigliate, perche così fatti so-
no li braui d'hoggi di che cagliano, al solo ve-
dere il fronte de gli huomeni, & quanto più
vdite vno di questi tali cicalare, temetello tan-
to meno? veramente egli ha uerà seruito quel
vostro concorrente.*

*Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'u-
tile che il meschino ha canato di questa milan-
taria.*

Gian. Cancaro à ghe no zollò du, m'hain vezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti vidi.

MO

Gian. Mo ben à gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirglielie à quel forastiero, almeno per ch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piace.

Poll. Ecco M. Leonora andateui con Dio, & tu verrai fra vn pezzo à S. Marco, o Brocca sai?

Bro. Signor sì, andiamo.

SCENA QUARTA.

Pollicreto, Leonora.

Tanto più del Sole splendono gl'occhi vostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende più delle stelle.

Leo. Eh non è poi così: ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia vostra, che vi fa vedere quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia vostra, laquale più che la vita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere gran fauore ad vn giouane gentile, humano, & cortese, come voi, onde io mi do à credere perciò, che mi burlate come fanno tutto il dì li giouani di questa città le forestiere com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà vna honesta repulsa, dunque

T E R Z O.

47

que io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato?

Leo. Questo non dich'io già: ma io mi riserbo il rispondereui à miglior tempo, & più commodo.

SCENA QUINTA.

Pollicreto.

Ecco, ecco, che gl'huomeni, & le stelle, mi sono contrarij, hora ch'io era in tanta felicità, & dolcezza, e venuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete, & contentezza; io mi do à credere, che Cortese habbi fatto qualche bon frutto, imperò, ch'io l'ho trouata molto meno austera del solito, Brocca forse saprà dirmi ciò che è successo io vo cercar di lui, poi s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fare vn presente à questa vecchia, perche vn spirito mi dice che col mezo suo, io sonno per ottenere ciò ch'io desidero.

SCENA SESTA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia.

Quindici contro vno an? quindici contro vno.
Cam. E huomo da bene voi haueste straveduto.

Anzi

A T T O

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta voi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, ò Iddio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di vetro.

Tra. Io non mi so pensare quali saranno stati questi quindecì, so bene ch'è torto vi lamētate di noi.

Rab. Io vi dico ch'erano quindecì, ne ve ne bisognaua uno manco, per ch'io li ho feriti, & mal menati tutti.

Cam. Eravi alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata non vi era, & di ciò mi duole, che se almeno fusse stato, chi hauesse veduta la prodezza mia, io mi reccherei à gloria à fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch'io le perdei.

Cam. Et come le perdeste così di gratia?

Rab. Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia perciò, ch'io trouai vn'huomo con tre corazzine, & vn zacco io non vi dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose c'hanno faccia di menzogna, uolete altro, che il Sole si nascosse dalla pietà, & dal stupore, al fine mi vennero almeno, & pugnale, & croceta io rimasi solo con le palle, et con queste io finì il trionfo.

Tra. Ma che venne de i corpi morti poi.

Rab. Io vi dirò l'ultima balla uscìmi di mano con tanta furia ch'andò à battere all'antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, & vedendo quei cadaueri dissipati cominciò

minciò à cōsiderare la profondità delle piaghe, & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione, et Annibale, l'anime loro dico, perche l'osse furono fatte in cenere, & à questi fece raccogliere le reliquie distrutte da questo fusto; quali serba nel cielo à vituperio delli heroi, che col mezzo de scrittori per hauergli data la monzoglia si pascono di nettare, & inebrianossi d'ambrosia, ne i campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi leuo, ne vi aggiungo.

Tra. Andateui à riposar dunque, ch'è molto bene il douere hauendo fatto tante, & così fatte faccende.

Rab. Io vi aricordo che la mia professione, et arte, sono l'arme fatte ch'io uiua col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & salati quindecì porci, meritarebbe almeno vn paro di scudi, o padrone: ma essendo tanti homeni considerate voi.

Cam. Andate à casa, andate, perche io farò il debito mio da gentiluomo.

Rab. Dio lo voglia, o diuolo io mi penso di hauer fatto poco guadagno hoggi, & bona sera s'io non intacco il capitale.

SCENA SETTIMA.

Camillo, & l'rauaglia.

CHe credi, che sia, o l'rauaglia di questi huomeni uccisi, & lacerati?

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia vn gran pazzo, & d'una tal pazzia, ch'è se stesso dà à credere tutto ciò che il dice.

Cam. Bellissimo humore veramente.

Tra. Ma di gratia non cercar più là, fa conto d'hauer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Così m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi sa c'hauemo à passare per le mani di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quando io ne gettassi vn'altro paro dietro quello che sarà poi, li danari sonno vassalli degli huomini, & non gli huomini delli danari: ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parrebbe à tempo in queste combustioni, andiamo à disnare prima, poi attenderemo à gli amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne più conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de quì, oue vai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabbioso.

VA in male vianzo porco, asananzo, tristo, fursandi; carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, à me an, non sono io tuo marito?

V, u

Cor. V, u seu la malanno, malapascha, chie Dio tel danga, pià se largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunanzzo adari à zugar le vostre arme cula vensta.

Rab. Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate sì: ma à giuoco, ch'io non potea vincere, eh non ti far più scorgere quì in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.

Cor. Detelo non voio, che vù intreu mai più.

Rab. Ohime mai più io sto fresco.

Cor. Per fede mia, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, fora del vostro spale, te voio mesurari tanto sarà longa, e forsi, chie te mostrerò megalo plui granda valentisia della vostri palandini, cu le armi infardae.

Rab. Oue voi tu ch'io vadi dunque.

Cor. Pi, pi, schilo gaidere, à sange del mio pari, no la spenderèua v bagatì si andastu be anegari.

Rab. O lasciarmi entrare, non più burle.

Cor. O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, assenta assentame.

Rab. Non far, non fare, io vo, io vo, misericordia, aiuto, ohime.

Cor. Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cusi grando co vu seu, bisogna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie semble vosenga la muieri e può magna, e beui soto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur che vegna ingrassao tasi, no disi gniendi,

G da

da che banda vie la romba, e può chesti mol-
tuni anguo vende la campa, duman zunga la
spatia, l'altro impegna la sangio, e turna in ca-
sa dami ancora muieri cauro dolci; per mia fe,
chie ten dao garbo, no dolci, de iã de mesculae,
chie no riderà cusi prento, so contestabelaria,
no voio pliu, che vegna in mio casa, perchie la
puldò no sestu homeno de vadagnari vna fun-
ganza in tria mesi, e cusi chesto meschi mori-
rà del fame, e mi starò vendoa, o chie pierrò
vna meio.

SCENA NONA.

Brocca, Cortese.

CHe cosa ragionate da per voi donna cor-
tese.

Cor. O Bronca galandi vu se cha?

Bro. Io passauo à caso per strada, & v'ho vditto à fa-
re certo ragionamento, quasi à guisa di corroz-
zata bisognauì cosa alcuna? voi hauete à sape-
re, che mi farete fauore à comandarmi.

Cor. Ten vogio diri, chel picao, rognuso, de mio man-
rido: ma tunda fanta stumegainza, chie te pa-
ri camasti, se vegnuo despugiao, e senza armi,
chie zugao, cussumao tundo, e mi tandi volte se
stao pronfeteffa, de chesto so mali portamen-
do, o butao so persona ocso fora del mio spi-
ti,

ti, casa e puo fando la denbito co chesto legno,
come v magnagoldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene: ma sapete voi cui
l'habbi cusi mal affettato.

Cor. No so mi frandelo: ma per canto me dintò cer-
te persune, disì che giera tre volte chindese, an-
doso de lui solento, be chie mi no credo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo disopra, ch'io ti dirò
com'andò la questione, per essergli stato presen-
te, dicoti più che hai fatto vn'opera di miseri-
cordia, à cazzartelo di casa; per ch'io tel do per
vn gran poltrone.

Cor. Gnianghi per chesto no tel vogio dari benue-
razo.

SCENA DECIMA.

Gianda, & Collofonio.

AVe dighe que la me trasea di giuogi à mi
fieramen, e que à cherzo, che la supia
inamorò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai più insir ste parolazze
fuora de bocca; perche ti m'ha squasi ingropao
le viscere del cuor.

Gian. Mo à ve digo con la se mi.

Coll. Si credesse che fosse la veritae e scouegnirau-
vestirme di to drapi, e ti con la mia vesta, e ve-
der con sto inganno da conquistarla.

- Gian. Mo cancharè caue hai ben impensò: ma el gneraue ca saissi derafonare alla nostra lea.
- Coll. Ch'importa, horsu spogiate Gianda.
- Gian. Ca me despuogia diuo? sì; perche el se g scalmana.
- Coll. Sì, te digo, che voggio scambiar i mie, con i drapi.
- Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.
- coll. Finissila, ti me par vna bestia mo.
- Gian. Vuoluo ca me traga, an le calze?
- coll. No, no, basta el guarnello, e la baretta.
- Gian. Mo cancharè ca lari la figiuola del Rè.
- coll. Aideme à vestir caro frar.
- Gian. Mo à me faigo à pi poere, vi, voliuo ca ue dig ca parì vn'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.
- coll. Ha, ha, ha, infine e no besogna dir, che mi rein so in ogni habito.
- Gian. Ma buteme man an mi, madi cancaro à parer un zentilomeno mi, d sa saesse per sletrega, o rabentena à son uesti coggion mo fare.
- coll. Sta qua su sto canton, e si per caso ti uedi qual che persona schiarissete, o subbia, me incedistu.
- Gian. M. si, al vostro alpiasere, mo à vago.
- coll. E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si vederò da far el fatto mio.
- Gian. An, si, si, alle pigiò, alle pigiò.
- coll. Aldi renolzite el becco al viso, che ti no sij figurao.
- Gian. A sto muò, ne vera?
- coll. Madissi, cusi à ponto.
- Gian. O sti sborzachini me guasta, e vui zopiegi.
- coll. E no se varda sun ste miserie.
- Gian. No diuo vu, aldi sa saiesi cantare vna delle nostre canzon da villa, à sassè vn palain.
- coll. Haues'io cusi delle perseghe, co ghe ne so vinticinque.
- Gian. Si diuo, mo aldi co à si sotto i so balcon, butte fuora la ose quanta ghe n'hai, e fene sentire.
- coll. Laga l'impazzo à mi, buta pur ti vn'occhio in là e vn in quà, e sta alerta. fastu.
- Gian. M. si, pota de me pare, sel ge n'baea.
- coll. Ego ambulo, resta, che vago.
- Gian. Va in mal hora, o che arloto, al vuo far correre eagr, eagr.
- coll. Ohime, ohime, misericordia.
- Gian. Ch'auio catò, on coriuo.
- coll. Ben che è, Gianda, che cosa se.
- Gian. Con chi l'hauiò.
- coll. No t'astu schiario, di.
- Gian. Sì, sì, ben po M. si, mo no per vu.
- coll. Va, cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spase-mao, tien à mente el segno caro fio, e no me dar pi de sti collegi, sti me vuol vino.
- Gian. M. no, M. no, la prima se perdonò, à no ho fatto no uogianto, mogia anè à fare lo fatto nostro, cancaro el ghe n'habu vn marcheto della cagaruola, à comuo el va storto, à parelo incastellò sto anemale, el me ven vuogia de smuzare.

al sangue del cancaro e portarghe via la gonella, tamentre ano vuo gnàn.

Coll. Me dentro da san bruson, da san bruson.

SCENA VNDECIMA.

Proculo, Gianda, Collofonio, Briccola.

CHe cosa el fastu mascherato, denanci mia la entrata in questo la tēpo, à chi digo io.

Gian. Andate dauanco, zētelomeno allo fatto uostro.

Pro. Ditemi, chi vui sete.

Gian. Io mi sonno da Veniesia, e sonno capitagno e poestò à Poegia.

Pro. Oh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur me lo insoniesi: ma sia quello vol.

Gian. Mo cācharè que la ghe va, sbio, sbio, sbio, à vago in zà mi, per la meggiora, chi già ghi daga.

Pro. Chie cosa fate vui, in mio casa, o vilan falilela an, parla dico, chi fastu in mio casa.

Coll. A chi diseu an?

Pro. Dico à vui.

Coll. Mo che feu vu la de fuora.

Pro. Come chi zanze, queste sono che fate in mio casa dico.

Coll. E mi ve digo, zo che se vu dauanti sta casa me intendeu.

Pro. Ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, za che la va da rider.

Chi

Pro. Chi sete vui.

Coll. Mo chi seu vu?

Pro. Perche cosa dumanda vui?

Coll. Che cosa domandeu vù?

Pro. Sangue del mio mare, questo san bello.

Coll. Diauolè, chel se bello.

Pro. Vien fora.

Coll. Vegnì vù dentro.

Pro. Bricula, o Bricula.

Coll. Che Briccola, Briccola, e son vn zouene da ben mi, e si no son Briccola.

Pro. Portami prestissimo, vn pezzo del legno.

Coll. De ste legne laghe, laghele pur star; perche la manestra à piao dauanzo fuoco.

Bri. Io son quì.

Pro. vdriga, udriga, bastunessi presto questo fursantè.

Coll. No menar fradello, che no sō uegnuo p questo.

Pro. Dal bune tel dico.

Coll. Ohime aiuto, aiuto alla strada an, se fa cusi sassini traditori.

Pro. Vilan, sassino del muntagnia, til vogio insegnar ben litera.

Coll. Gianda, Gianda.

Pro. Va del drio esso curando.

Bri. Lassatelo andare, non sapete voi il prouerbio, che suol dire, quando il tuo nemico fugge, & tu falli i ponti d'argento: ma ditemi, che dispiacere v'ha fatto costui?

Pro. Te la dirò scultate poco, mi la trunato ficcato

in questo cantun vn maschera, e zunto in casa
mi san truato questo drugo natro, e la duman-
do, che fate qui, ella respondi, che fastu vui, ena
tre zanze.

Bri. Certo costui sarà uno di questi, che uogliono ui-
uere senza lauorare.

Pro. Per multissimi scanduli, e grandi errori vui
non potete fazar serar ben nostra porta.

SCENA DVODECIMA.

Cortese, Brocca, Rabbioso.

A Spenta Bronca, lassa, che vegnarò fora
del casa anghe mi.

Bro. Io aspetto.

Cor. Ancora me curdao, de chel polorbo del Ram-
bioso, taglia ferro, braunazo ha, ha, ha.

Bro. Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa
vedendo il villano essergli atorno con le male
parole.

Cor. Barole an, catiuiissime e penzo la fanti, distu ue-
ro, chie stenua sul stranda e vuleua mazzari
M. Polancheto à.

Bro. Et non per altro: ma il non ammazzarebbe vn
ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte,
d'vn scudo.

Cor. O in male desgrantia, perchie no sampuo mi
chesto, che tuleua la danari: ma sa chie dunbito
chel

chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria, o
o in chalche betula per zugari.

Bro. Tant'è Cortese.

Cor. Mo cauro pedimo, fio mio, chie nu se perda le
armandure, è tunde le rombe, per amori almā-
go de tande sandighe, chie sanzo per vui, e per
chelo to padruggni; si bē Rabbioso, no merinta.

Bro. Io ti dico, che'l mio padrone m'impuose, ch'io
donessi tener modo di restituirgliel, & s'io mi
pensauo trouarti allo alloggiamento, io le reca-
ua meco.

Cor. La stango fora de vui Broncheta, e cando vui
tronua M. Polancheto di ponco, chie madonna
Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe
volì be grandissimi, e chie viuerà cutendo, che
me darò la cori, de meteri so sinoria in cima la
napamundo: ma tel racomando chesta pouera
venchieta.

Bro. Io ti dico che'l mio padrone, pratica tutt' hora
de farti vn presente honoreuole, et com'io li dò
questa noua, fa conto ch'io li aggiungerò li spro-
ni, in tanto non mancare di quanto poi, & sai.

or. Dime ponco, to paruggni pierena Lanora per
so muieri.

Bro. Io mi credo che sì, quando non vi fussero tanti
contrarij.

or. Mo chali condrafi.

Bro. Prima lo innamoramento del vecchio suo pa-
tre.

- Cor. Stan be, mo à chesto faremo la pronuisciò co
ri la matremugno scusamento, como faràn
può lanuechio à no taseri.
- Bro. Ma se io mancipasse.
- Cor. Cauro fio, tunde se conza indriana: ma va dri
chelo se scumenzaò.
- Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, &
questa sola figliuola quale desiderarebbe for
di porre in gran ricchezza, & parentato, co
che non si trouano così nel mio padrone sai?
- Cor. Lansa pocugli pensari à chesto ceruello, pen
anghi vui de sura via, e rasuna ponco con mi
sieri Polancheto.
- Bro. Io glielo dirò d'auantaggio, & per lui so, ch
contenterebbe, quando la sufficientia tua,
promettesse bona speranza: ma dimi, non è que
lo collà rabbioso tuo marito?
- Cor. Vnde felo.
- Bro. Non lo vedi appoggiato à quel cantone.
- Cor. Usi me pari, mo chie cosa fa.
- Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia
seco: ma io voglio scorrere altroue, & veder
ciò che l'fa, & ti aricordo il tornare à casa to
sto per poter porre ad ordine il seruigio sai?
- Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.
- Bro. Et fa prouisione alla coffa; perch'io porrò ordi
ne col vecchio, fin tanto v'è, & vieni al tuo
piacere.
- Rab. O gentilhuomo, pagate vn pane à questo poue.

- ro soldato, spogliato, & sualigiato da villani.
- Bro. Dio ti faci del bene.
- Rab. O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non
ho arte alcuna, volete voi ch'io vadi à rubba
re? ohime moro da fame.
- Bro. Piglia va comperati vn pane.
- Rab. Io pregherò Dio per voi.
- Bro. Odi va à far qualche mestiero e non voler viue
re così in miseria.
- Cor. Vu se pur zondo alla furfandaria, valende sul
dao, vu se pur rinuao densgrantiao.
- Rab. Per colpa tua.
- Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie ti
voleua mazzari chel signoroto, e vui se stao
tolto le armi, e bastonao da v vilagni poldro
nissimo.
- Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai
causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la go
la, come vna bestia.
- Cor. Vu distu la vero, e per campara vu mentuo la
frasca su la zanco per fari vendeta d'esso, ponue
rento, chie no te tanto mali algù, chie culpa ha
enso, briango che seu, va puri drio al mondo
solinto.
- Rab. Così vol la mia . . . ho, ho, ho.
- Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunanzo va casa va,
gramo vui, cheta spenta la rensto de cheli ma
charugni, va meschi va via.
- Rab. Io vado, ho, ho, ho.

cor. Varda, varda ponco cu va lagremando, caue-
stro del furche pie de zanzì, ò chie mala ven-
dura me scutrao, chel zurno chie te venduo: ma
no dango marauengia; perchie chiesta fufanda-
ria, se stao vostro prima arte, oruso bansta me
se vegnuo pentito de fulenghe, voio adari infi-
na la pianza à cuprar si tronuo, e farò prouisiò
anghi de vu botanzzo, chie madonna Lanora
me dar anstu piè de vin bo, e consi credo len-
graki la coresì, à mio Astolfo de Ghiltera; che-
sta via se più curta de cha.

SCENA TERZIA DECIMA.

Brocca, Gianda, Collofonio.

O Tu fai il strano spettacolo in questo
habito Gianda.

Gian. A paro bon mo ne vera, mo s'anesse à cha, à
al vusto muo, giuomeni dalla villa, i creeraue ca foef-
se adotorò.

Bro. Puo essere: ma dimi, oue lasciaste il padrone.

Gian. No togie ditto, che liera ficcò in cha, e chel ghe
venne quel homo sora cao, e chel chiamè zo un
famegio, e si el ghe disse dame vn legno, mi mo-
co à sentì sto tenore miedio cancaro, al paghiè
de gariti mi.

Bro. Dunque il vecchio sarà andato à pericolo de
scuodere.

Mo

Gian. Mo cancharè, che l'harà ben scoesto, à se an mi
à laldì po que el cigaua chel sonaua vn porco,
che foesse scanò; mo vello, vello, vello, messier
à son chiue mi, pota à so ca smuciessi mi.

coll. O Gianda, Gianda, si fortuna perit nullus ho-
mo me consolauit, ti m'ha lassao in t'vn gran
laberinto te so dir.

Gian. Aldi, aldi, on ben con ella andò.

coll. Mal, mal, e malissimo. Faraonem dirupisti ossa
mibi, e carnis vetera; Broccati xe qua, e no te
haueua visto, alla fè.

Bro. Et non è perciò molto scuro il paese.

coll. O Brocca frar dolce, mo no songio sta bastonao
talmente, che dubito d'hauer perso el gusto, el
sono, e la vista.

Bro. Il mi dispiace patrone: ma poi da l'altro can-
to tutto vi stà bene.

coll. Tio su st'altra zonta, mo la causa perche?

Bro. Perche volete fare le vostre cose senza consi-
glio non vi marauagliate poi, si tutto vi va al-
la riuersa.

coll. E che vustu che fazzà, mi e son inamoraò, co
ti sà, e si no posso far de manco.

Bro. Io vorrei, che voi andaste col piede più pesato,
e perche affaticate voi me, e Cortese, se poi
volete fare à modo vostro.

coll. El mi è venuto questo humor: ma lassame ve-
stir, e può rasoneremo, despogiate Gianda.

Gian. ca me dispuogia, perque no gauu sbaratò.

Horfu,

Coll. Horsu, no me inuersar i codogni, per to fe, che no ne dagn' hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ve scorezè cha trepetezo co vu.

Coll. Aidame vn puoco, e tira adasio; perche me sento tutte le osse frantumae.

Bro. Dunque voi sete stato batuto da vera.

Coll. Cusi fosselo stato in sonio, ohime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pensate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io ve lo dirò così ragionando.

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & il Maestro.

ME se vegnuo vendura infra la pie, passando fora de chesta cale, me scutrao in la Troilo chie vende le fulenghe, e cusi in catro baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi per no fari tanta lunga via, e piao chesta zucca dal frutaruli, ogni mondo ponco pi, ponco mango, chalice v, pangherà tundo, acuo tunde le mie conse, va de be, in meio, mi se vegnuo fora del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta mattina; e cusi scutrao vna inamoramēdo, chie hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma facendo bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi d'visto cotinamendi agnemali, vselli, tundi bianghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldro
me

me sognao in feste, nonze, traonfi, e saltareli; vorau ponco sanueri chalice persona, chie me landiga lanuero, de chesto soniari.

1ae. Adonca mader ghe havi fidutia de insonij, o femena bonazza.

2or. V, v, v, trinstà mi, vu m'hauen tunda spauria, dimel ponco se vui per vendura stronlengo.

1ae. E so amador, e ach professor, de tutti i letri scientiali, fe voster cont, che sii vno informado Zoroaster.

2or. O sia bo vianzo alla panza, chie te purtao; dime ponco de callo painse, se vostra sauienza; si pianze vui.

1ae. A sò de ciuitatis Bergomensio: ma i me anti-ghi, hai fo de l'origen de Bologna, mater Studiorum.

2or. Stan be, mo perdunemelo no tendo trompo chela vostro ziffarao parlari, gnianghi de chello orina.

1ae. Al b-sogna chilò vsà la patientia, à ve dighi che so Bergomasco: ma ol pader, del pader, del pader, de me pader, fo da Bologna, nassudi appres à i studi.

2or. O andesso, mi vel tenderò, mo per andari drio del busi, bassi, bisse, bonssò, mai faremo gniendi orsunso dimelo ponco de chisto mio songnao.

1ae. Scoltè za, che vel dirò in dun latinà, al ghe insonij, visio, e fantasma, iquai seguend i complensio, ella carnatiua di creaturi, hai fa desmostratiò,

tiò, i so spiriti doment, che la persona, e dormenzada.

cor. Dirò à vostra Sinovia spontabilintae, me truao gierisera, andari in lento, ponco lezeren del cena; perchie me truao mancarì la vincunsi volta de cha, e suto fora, me durment su la fiango dal banda del curaenla.

Mae. La pouertat genera sti bagai, e po e anch casobrietatis, e cun dis ol noster Zan Boccacci, enigma locutionis, sententia indorada, quel o la sera no cena, tutta notte se ramena.

cor. E cunsi mel parenua esseri dendro vna fium de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi psaripensi grandi, pincoli, megali, e vna brutissimachie parenua gambello, gronso como vui, cu alle de colluri prassino festechi, e bütava la fogo per la gula, stinzoso, chasi chie nu me brachao, e dal paura criando me smissiao in tan bon'hura, chie tunda la camisa giera pissao per la suori del fandiga, per scapari fora mari, chensto no so trompo verintae missmainstro.

Mae. Quest voster insonià, e vn po sporchet, al bona studià ol cas, o i canoni, laghef troua fu vn tantolè, chef darò in scriptis, la mia opin vt licut, delicamus, delicamento.

cor. Donde saranstu cerdamèdi cauro apbèdi miss

Mae. Al Lazaretto vecchio, e porterò la uostra onna, perchel sarà besogn, farf trà quarant on

de

de sangue, fo da i parti da bas, di veni dol pettenechio.

Cor. O malanno, mala pasca, chi te segnao l. A, e B, che per suniari me vustu trari la mio sanghi, se no fustu pencao de lagnema, tel daranue catro fulengae su la vostro pronfopo, tanto chie me resta la pie in mà: va via scartainzo, cacchi la bernacchi, spu, spu, va, va, vu, vu.

Mae. Perque me spudest in dol vis, beligorgnia decchia, deh no mend strigonazza? femena est animalia iracunda saluadega.

Cor. Te son diri, chie menao a chensto mistro carogna, zinche botte del fulèghe, in turno la chiefa li del testa, fursandazzo, se in casa vui rabioso.

Rab. Io vi sono pure.

Cor. Ghe vegno aca mi; perche nonio parlari con ti.

SCENA QUINTADECIMA.

Procula, Bricula, Sticina.

Vien culami Brincula, Sticina, onde san vui.

Sti. Io son qui padrone.

Pro. Sera porte, benissimo del drio, e del vanti, che non fesse qualche malissimo desurdine.

Sti. Farò ma, voi ne menate Briccola, ch'io voleua il restassi per alcuni seruitij.

Pro. Ci sono ancora bon'hura.

H V dite,

Sti. *V* dite, comprate vna salcizza grande, e grassa; perche fano bon brodio.

Pro. Tutto zurno luganiga, salciza, salcizon, e mai ti le stufa.

Sti. O padrone non è miglior carne di questa, in far menestra bonissima.

Pro. Porta quello vol, lassa se cuntenta.

Bri. Non sarebbe poco.

Pro. Che dite vui?

Bri. Io dico, ch'io glielo porterò fino vn poco.

Sti. Aricordati delle carrote per il padrone.

Bri. Non mancheranno carrote nò.

Pro. Mi le grandissima speranza, che questo garzona, saranno sufficientissima fantisca.

Bri. Signor sì, uolete altro ch'ella si accomoda a seruiigi, tanto bene del mondo, & di sù, & di giù, & di qua, & di là, mai non si vede stracca, non cura fatica vi so dire, & cucina benissimo sopra tutto netto, ha questa sola peca, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.

Pro. San pochu mal, si potranno dar al cucini.

Bri. Voi dite bene, & vi so dire, che la fa elemosine volontieri.

Pro. Bonitissima cosa sono: ma guarda, che sua bonitate non fazzano descomudo, in mio casa.

Bri. Nò, Signor nò, ella non lascia patire alcuno, ne in casa, ne fora di casa.

Pro. Sia laudao sfetti boxe: ma vui nol fastu; perche siamo venuti fora del casa insieme.

Signor

Bri. Signor nò.

Pro. Perche voglio saper suo lanome, di quello manigoldo, che vui san bastunado, e voglio darli, quarella, per bonetissimo nostro rispetto.

Bri. Et io hauerei opinione contraria alla vostra, padrone.

Pro. Perche?

Bri. Perche l'hauemo battuto senestramente, & non ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul auantaggio.

Pro. Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, a questo modo an.

Bri. Bruto scherzo fu il nostro, a bastonarlo, com'vn'asino.

Pro. E si me ghauesse rubato.

Bri. Il non t'ha robbato, perciò: ma noi hauemo ben bastonato lu.

Pro. Dunche, che cosa faremo.

Bri. Tacere, & intendere cosi sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiu.

Pro. Andiamo poco, in la piazza de Santo Marco.

SCENA SESTADECIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

Voi giuocate ad vn giuoco, nel quale non potete vincere, o padrone.

Coll. Come nò.

Bro. Non già.

Coll. Mo perche.

Bro. Perche dite voi? vorrete dunque scoprirui de
esser stato quel trauestito, che volea entrare
in casa sua.

Coll. Sì, e; perche?

Bro. Perche è caso bruttissimo.

Gian. Aldi à no me vuo impazzare sai, auel dighe
à torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.

Bro. Et poi volete ammazzarlo, & ruinar tutto il
fatto vostro, & perderete la robba prima, &
poi la innamorata, ch'importa più.

Coll. E che mi no la sauerò menar via, quando che
vorò, per bontae ò per forza?

Bro. Il tutto è che la vi volesse venire.

Coll. Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.

Bro. Gouvernatiue per il seno vostro: ma à me incre-
sce che perdiate la gratia sua, quale haueui po-
cò meno ch'acquistata.

Coll. E possibile.

Bro. O dimandatine à me, ch'io sò, ciò che ha detto
Cortese.

Coll. Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me pas-
serà la furia.

Bro. Mo io ve lo dirò, in due parole, la gargiona e
cotta di voi, & non vede l'hora, che siate se-
co à ferri.

Coll. O sista benedetto, ei, ei, viua l'amor.

Adag-

Bro. Adaggio, adaggio, vn poco vditemi, chel ci è
di meglio.

Coll. De meglio ancora.

Bro. Di meglio Signor sì.

Coll. Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo tor-
ta, ò mandolato.

Bro. Hora attēdete à me, Leonora si ha lasciata in-
tendere à Cortese, che quando si potesse troua-
re alcuna strada da introdurui in casa sua, se
che li vicini non vi vedessero, ella è in tutto di-
sposta di cōcederni il fiore del fico, del suo horto

Coll. La nioa sarane bona, quando nol ghe intrane
gnisse la impossibilitae.

Bro. Quale è questo impossibile.

Coll. De intrar in casa senza esser uisto, e che vorau
stu canar i occhi alla visinaza, e à tutto'l mōdo.

Bro. Ecco padrone, voi vi credete sapere il tutto,
& vi beccate il cervello, & quando vi date à
credere, che il vostro sniscerato Brocca dormi,
& s'habbi scordato il fatto vostro, egliè vigi-
lante, & pratico, rumina, & considera al vo-
stro bisogno.

Coll. ben, che vustu inferir caro brocca.

bro. Li seruitori vogliono esser fatti como io.

Coll. Mo compila per amor mio.

Gian. Si arinala, no vito che M. ha l'acqua in bocca,
spuemo.

Coll. Eagr, eagr; spu, spu.

Gian. I dente.

Bro. Io ho trouato vna via, di condurui in casa di Leonora incognito.

Coll. A che muodo, in fantasma, che haueraiistu la Elitropia de calandrin.

Bro. Io ho peggio.

Coll. Fame intender sto pezo.

Bro. Vna Coffa.

Coll. Vna Coffa, mo che vustu far d'essa.

bro. Ficarui la entro.

Coll. Mo questa se ben de copella, à meterme in t'vna coffa senza patir danno, e mendo.

bro. Sij per non detto, dunque fatte mo voi.

Coll. Aldi vn puoco dolce brocca.

bro. Io non vi vdirei più nulla per simil conto.

Coll. O Dio te fazzà piaseuole, fat' in quà no te scoro zar con mi fantolin.

Gian. O Sbrocca aldi M. pota mo te si ben abbaud.

bro. Io mi affatico tutto l'giorno, accioche habbiate l'inteto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla.

Coll. Puol far mia mare, che mi no sia da tanto, che possa dir do parole con ti, cusi à trepando?

bro. Regratiate Dio, ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato, como sete.

Coll. Mogia va drio caro el mio frar.

bro. Io vi dirò ciò c'hauemo consigliato Cortese, & io, di porui in questa coffa, & farui portare in casa di Leonora; perche hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esserui gionta vna naue, con certa sua mercantia,

cantia, & à questo modo li vicini non sospeteranno.

Coll. Ti ha ben fatto vna bona pensata, si no ghe fosse mo vn puoco de difficultae.

bro. Qualla.

Coll. Che ho paura de soffegarme, serao la drento, e se morisse co anderauela può.

bro. Signor nò, io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe stranio.

Coll. Le ben el uero: ma è no me sento in gambe de morir, per adesso.

Bro. Voi non morirete vi dico.

Coll. O ti me metti in gran pericolo.

Bro. Oh Dio perche non sono in voi, ch'io non uederei quell'hora di entrare in coffa: perdonatime, voi non sete innamorato como dite.

Coll. Cusi no fosse: ma dime in sta coffa porogio caminar.

Bro. Como diauolo caminare.

Coll. Caminar si, M. si, te par cusi da niovo, mo no camina i oselli che sta in cheba.

Bro. Oh eglie differentia da coffe, à gabbie.

Coll. Mo resoluiue sta loica, si no porò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.

Bro. Ha, ha, ha, voi non mi bechate, voi sarete portato in coffa, portato.

Coll. A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sarà colà, che me porterà.

Gian. Mi M.

Coll. A ché modo in carretta, ò in gondola?

Gian. A ve porterè in spalla mi.

Coll. Si, te basta l'anemo.

Gian. Pota mo no portogia un porco maore de vu?

Coll. O si podessemo far sto uiazo in cocchio.

Gian. Si ca digon essere à merghera.

Coll. Che distu ti brocca.

bro. Io dico, che voi andate per viole.

Coll. Orsu anderò in coffa, e Gianda si me porterà in camera de Lionora, ben che sarà può.

bro. O sta bene, statemi così in ceruello, tosto che voi sarete in camera, madonna Leonora vi verrà incontro aprirame' l'lucheto, voi saltarete fuora, ve la mangierete, la succhiereti, e il buon prò vi facci.

Coll. Ha, ha, ha, brocca bello, e zentil, e pulito, mai ti sarà puotero si la cosa anderà ben: ma el ghe manca, el meglio.

Bro. Quale è questo meglio.

coll. Po ti no diè sauer, la coffa.

bro. A tutto ho fatto prouisione.

coll. Si an, à che modo.

bro. L'hauemo preparata in casa di cortese.

coll. O zorno felice pien di consolation, ò collofonio in quanta dolcezza saranstu infina puoche ho-

bro. Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese; perche iui si farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine con briccola seruo di Proculo, acciò lo

vscio

vscio stia aperto.

coll. O diauolo, e l'ho per vn mal augurio sto nome de briccola.

bro. Perche, hanete voi à fare con briccola cosa alcuna.

coll. Perche an, el m'ha fatto un deposito su i homeri, co di se el Sannazaro, e si credo che sarà forza à tor l'acqua del legno.

bro. El non vi conosceua.

coll. Ti parli ben: ma fastu de che me diol.

bro. Delle spalle volete dir voi.

coll. E no digo cusì mi: ma che no hauemo comprà vn soldo de storti, e vn bezzo de castagne, da portar à cortese, che hauessemo fatto vn monte alban insieme.

bro. E non importa molto: ma eccola.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.

PER mia fè, chel mio mathia oncchi tel visto de luntà.

coll. Sieu la ben trouà donna cortese, cortesana, cortesissima.

cor. E vui be vengnuo, babuino cauro, bello, ela messa sto spiti, vie in casa.

coll. Al comando vostro, con licentia de tutti.

Bro. cortese io vò per il seruigio sai.

Si si,

ATTO TERZO.

Cor. Si si, va via, e turna presto.
 Gian. On veto, mo an sbrocca.
 bro. Andaremo à trauestire alcuni boni compagni,
 che vengano à finire la burla.
 Gian. An ghe guagnerogia mi ninte.
 bro. Non ti tor fastidio, che tu non perderai la gior-
 nata, voi tu altro.
 Gian. An mo se so mario, de donna Cortese me ve,
 cal spogì que diralo po.
 bro. como voi tu, che'l ti veda, se'l non verrà à bas-
 so altramente.
 Gian. E po à ghe le scambierà fuorsì.
 bro. Si si, andiamo; perch'io ho fretta.

Il fine del Terzo Atto.



A T.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Brocca, Capitano, Zaffi, Gianda, Collofonio,
 & Cortese.

N On vi lasciate uedere altramen-
 te: ma state nascosti dietro que-
 sto cantone, et subito che vede-
 te spuntar Gianda con la coffa
 in spalla, vscite fuori, & fat-
 te el debito vostro.

Cap. Laga l'impazzo à st' homo, che ti sarà serui-
 fina in cao, vustu altro.

Bro. Io mi fido bene della vostra sufficientia: ma a-
 uertite, che'l butino si diuida poi.

Cap. O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti,
 che ti disi ste cose con mi, che son pi cargo de
 fede cha tutta la Spagna, sia laudà el Cielo, che
 pur ti me cognossì.

Bro. Anzi pur ti doueresti marauigliar, quando io
 non le dicesse conoscendosi.

Cap. Starastu torpo à vegnir, con sto tarmesso redi-
 culoso, an Brocca.

Tanto

bro. Tanto che lo ponemo entro, non vi smarite
 quinci oltre, acciò che'l colpo, non vadi vuoto
 cap. Qualche gonzo, ò qualche chichibio, ò qualche
 melo, che no hauesse pratica del mondo, se la
 gheraue insir de man sta utilitae, e bo i occhi
 longhi cal teragio de Teruiso, va pur e liuerla
 pi presto che ti puol.
 bro. Auertisci Gianda, che tu non dichi queste cose
 al padrone Policreto.
 Gian. Que crito ca fea, qualche cogiombaro, mo
 son tirò te se dire.
 bro. Non, io ti auertisco sai.
 Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.
 coll. Ti è stà tanto à vegnir, che horamai è feua con-
 to de darte in nota à i cataueri ab intestato, no
 credendo più de vederte.
 bro. Padrone in vn' hora non si fa Roma, & presto,
 & bene, non si conuiene.
 coll. Ti disi la veritae: ma che se ha da far, za che la
 voglia me tira in quintadecima.
 bro. A fatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.
 cor. Anga mi se cha.
 bro. Aiutame à spogliare il padrone.
 coll. Tirè destramente, sil ve piase, donna descortese.
 cor. chie haueu mai le doiarule de mali frazusao, ò
 puri cataranzo.
 coll. Tibi soli dolentis agaricon, caga strazze sta me-
 za testa, me campiza, à far me star seguro, las-
 same tior la borsa de manega
 che

bro. che domine fate de tanti denari adosso, òl pa-
 drone.
 coll. E i ho scossi da Pasin dalle stiore, e me ho mes-
 so sto pistolese adosso, da può che son intrao sun
 sta fabrica diauolesca amorosa.
 bro. Volete ch'io li tenghis
 coll. Nò, nò, gramarcè, e no te vogio dar sto impaz-
 zo cortese fia dolce, e mare cara, e de recoman-
 do la mia vesta, che la no se impolueria, ò che
 la no se macchia.
 cor. Oschi aphendi, nò misseri, no dubitati, perche
 prestò mi la sbornerastu.
 bro. Entrate hoggimai.
 coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis
 in nobis codam presenti corporis, Dio meta
 manda bona.
 bro. chinateui in le gambe, o là.
 coll. O diauolo, se poraue hauer un stramazzo da me
 ter dentro, azò che no me frantumasse le osse.
 bro. Signor nò, sofferite, sofferite; perche no vscire-
 te tosto, tosto.
 coll. Dio el voglia, aldi no inchianar el lucheto per
 ogni bon rispetto.
 bro. como, che rispetto
 coll. Liga el patron donde vuol l'asino, in mal hora.
 bro. che fa à me, di gratia, sete accomodato anca.
 coll. O pota de donna Lichisenda, ti vuol pur che sta-
 ga adasio ficao dopio in tun cestu.
 bro. Io dico mo, sapete

A T T O

Coll. Si, si, fa pur il fatto to, za che la die esser cu
 Bro. Fatti sotto Gianda, aiutateci donna Cortes
 Cor. Aimenà, mi se horamai uenchia, e malamen
 me pustu drezzeri in la schena.
 Bro. Alto sotto.
 Coll. Aldiu missieme manco che vu podè; perche
 me sento vn gran brombolamento de corpo.
 Gian. Messier guardè co à se de sora, ca strannè
 el culo fieramen.
 Coll. No te dubitar; perche e cartizo la coffa.
 Gian. Al sangue del cucco Sbrocca, ca no son seg
 ro, ca go paura quel no piona merda.
 Bro. E non à punto, è la imaginatione.
 Gian. Pur che la sia consi moa anengia, riuala.
 Bro. Io andarò innanzi à tutta corsa, tu sai pur
 porta, non è così.
 Gian. Aan riuala, potta mo à pesè fieramen.
 Coll. Gianda va col pè saldo per to fe, che ti no m
 spandi, e far vna furtagia del fatto mio, e pu
 chel bisognasse à portarme via, sunarme su
 con vn scuolo.
 gian. A giuo pi paura, ca no gho mi.
 Coll. Vustu che te diga, e son alla condition de vn pa
 leto ghetao, che alargando la forma el caze
 piombo in cenere, si che no te para da Stranio
 gian. Mo no songia mi de sotto, co à cà, no ve sarò
 già dire vna parola.
 Coll. A proposito disse la grua, alla rana, e te digo
 che ti auertissi chel tramezzo habbia recapito.

Ola

Q V A R T O.

64

Cap. Ola à chi digo mi, an sier fardello; va pian te
 digo.
 gian. Diuo fuossi à mi messiere.
 Cap. bessà, che digo à ti, dime vn puoco, che cosa astu
 in quella cesta de bon.
 gian. Mo le vn tramezzo ca porto alle barche de
 Paua.
 Cap. ben aldime à mi, e no me ziozar al tristo, chi
 te la dao.
 gian. Vn hom da ben.
 gian. Chi elo sto homo da ben.
 gian. Che consa iuo da sauere.
 Cap. Varda sto vilanzon, aseno, à che forza chel re
 sponde, zo che vogio sauere, te magna'l canca
 ro z altron inruzenio.
 gian. Ste fremo no menè, no menè ca vel dirò.
 Zaff. Dillo la tosto, spazate.
 gian. El me l'ha dò m. m. m. aiemelo à dire, ca no
 ghe sola lome.
 Zaff. El ne dà sora marcao la berta custù, missier
 Capetanio.
 gian. Mi nò, ve dago la berta made nò.
 Cap. Metila zofo, che vogio veder sculata fede, quel
 che se dentro.
 gian. A no poi, quel mestiero se inchiauò.
 Cap. Che mestier, che frapistu, metila zo te digo.
 gian. Mo aieme, che voliuo ca la sbreghe.
 Cap. Aidelo la vn de vn.
 gian. Orabentena ve egie mo contentò.

Ond'è

Cap. Ond'è la so chiaue, che l'auerzimo.

Gian. A no go chiaue mi.

Zaff. Lassè far à mi, che ghe farò el seruiso con la punta del pugnàl.

Gian. Guardè à comuò à fe, ca no rompè zo que ghe entro, no siche tanto.

Coll. Ohime, ohime, varda co ti lauri, olla.

Zaff. Chi estu quà, che rasona, o, o, o, spiriti al sangue de Diana, mo che oio sentio M. Capetanio, o, o, o, vera imazene cosa gnoua.

Cap. Che cosa è Zonfetto.

Zaff. Vn' homo in coffa missier.

Cap. E possibele, auri, alza via, spazala, chie là, chi estu quà, adio missier fardello, mo che se vada à sto partio incognito, donca la vada à ziogar à sti zioghi, à chi digo mi, parla estu viu o morto.

Coll. E son viu, e morto, e si son morto, e viu, se vo stro conto, che participo insolidum.

Cap. Si an, mo o ben da caro à fede, ò coristu ti sier vilan.

Gian. Mo que voliuo ca faghe chiue.

Cap. Sta fermo là, te digo, vu altri nol lassè partir, e insi fuora si l' ve piase borsuso, no v'agrizzè insi fuora te digo, e anchel pistor da lai, mogia la vesta hauerà la coa al conspetazzo de mi.

Coll. Tira pian manegoldo, me vustu cauar de liogo sto brazzo.

Zaff. Horsu chassi che te ponzo, insi fuora la.

Coll. El bello se à poder, no vedeu che son in soppresssa,

sa, si volè qualcosa no saueu dirlo, senza star-me à descomodar.

Cap. Ah, ah, ah, ò che spasso nol descomodè, insi pur sier anichin, che te vogio far star ben à destro, in preson da granzo.

coll. co, co, trenta diauoli, ste cose cusi repentinamente, mo che ogio fatto d'andar in preson.

Zaff. Til sauerà, insi pur fuora.

coll. Diseu da vera an fradei, de sto andar in preson.

Zaff. considera ti el caso, e puo fa giuditio.

coll. Mi e lo bell'è considerao, no semo nu in terra de libertae, fe conto che sia in cocchio, no possio andar per Veniesia à cumuodo me piase.

cap. Si, mo no à sto muodo, contra la leze, e può con arme da dosso, e da offender, cape el se criman legis magistae, caso burtissimo e assassinatorio, e participa de seta, e anche del pensao.

coll. Sbio, tien à mente, tien à mente, sbio, sbio.

cap. Mo no subiè miga, che no ve assolueràue per asae, attento, che lagherà qualche nembro, si la Giustitia no ve hauesse mo compassion.

coll. E caro misser Capetanio no siè tanto crudel; perche andaua à duniar vna zouene, co fa i morosi da ben, si Dio ve scampa da bruo caldo, no fe chel se perda el mio honor, e vende supplico.

cap. Aldi quà fardello, ogni volta che fago l'mio fittio, e quel che me vien commesso da imie superiori, e no pertendo de tiorue vn pelo del vostro, fuora del doner, ni de quel d'altri gnàche.

Coll. Mo che se cusi gran cosa d'importantia, à far
se traghetar, da liogo, à liogo, int' vn cesto.

Cap. Dubiteu forsi, de prima v, v, se contrabando
do marzo.

Coll. O gramo mi, contrabando an.

Cap. Cusi no fustu, in to seruiso, e si ti va alla gra-
sa; perche ti no se bolao in te i garetoli, de se-
gonda per esser incodogno, che la parte vlti-
ma deueda el strauestirse à sta foza.

Coll. Mo che songio mai strauestio forsi.

Zaff. Messer sì, che gieri strauestio, asiando cusi
cao in coffa.

Coll. O fortuna imbratà d'ingioistro, sieme ben tut-
t' à dosso.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pe-
na grandissima.

Coll. O pouero ti Collofonio; e cari fioli ascoltem-
no podessu far conto de no m'bauer trouao.

Cap. Horsu che la se finissa lighelo là, mo che steu
far finimola digo, chi à fazzoletto.

Coll. Che songio deuentao matto, che volè ligarme.

Cap. E no sò chi che ti sia mi, i mie Signori el sa-
uerà.

Coll. O Dio mio, feme almanco sta gratia de mena-
el mio gastaldo che se quà; e lassarme andar
far i mie fatti.

Gian. Aneghe pur vu à cagare in le orne.

Coll. Horsuso aldì, e ve donerò per xentilezza do-
chini d'oro, azò che me laghè andar à far vna
mia

mia facenda, che no la podando espedir in fra
vn' hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu,
custu misser Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, vn bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè via, senza più parole.

Zaff. E no vorauè esser in vostro pe, per quanto val
el bucentoro, ne dusento scudi.

Coll. Per tanto, ò cari fradei, e ve domando per-
donanza.

Cap. El perdon, e alla Caritae.

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Ca-
pitano, e no me fe sta vergogna, che no son sta
mai in preson si no tre volte.

Zaff. Capitanio per mia fè, che st' homo da ben me
fa peccao.

Cap. Che vustu che te fazza, e te digo che mi è no
vogio patir per ello intendistu, le megio chel
staga lu, ca mi, in preson per farghe apiafer.

Zaff. Aldì de gratia caro misser ogni muodo nìgun
non ha visto, sel se trouasse adosso tanti dana-
ri, chel pagasse la raspa, e può assèguar del re-
stante, mi e dirauè che l'lassassemo andar, chì
sà, forsi, che vn zorno el ne poderaue far
qualche piafer, co accade, e può el pouereto
se inamorao.

Coll. Fioli da ben si posso qualcosa, e o ancha mi de
boni amisi, e si son fradello d'vn mazorente
da Lio, ben diseme che cosa importa la raspa.

Cap. O Dio la mia bontà e vñ d' me vuol far scauaz-
zar el collo, e ruinar me del mondo; aldì quà, la
raspa e d' importanza d' cento lire.

Coll. Tanta gran summa an, o friue quartana

Cap. Tanti M. sì, no manco vñ bezzo.

Coll. Tegnì capitano frar, questi se quindese ce-
chini d' oro, el resto e monea, che puol esser in-
tutto da cento e cinquanta lire.

Cap. E che voleu che paga del mio, oltra l' apiafer,
cancaro la saraue bella sta canzon: ma no per-
mì, tolè, tolè, horsu menelo via.

Coll. Pian ue priego, che ue darò il mio anello d' a-
bolla, e si'l lauderò al suplimento, fina à ra-
son cognosua.

Zaff. Eh caro capitano dolce, habieghe un puoco
de compassion, el besogna pur anche far des-
ferentia da homeni à homeni, al sangue de chi
m' ha fatto.

Gian. O cari friegi, che uoliuo scortegar lo cancharo.

Cap. Sastu co la sarà uillan, che ti hauerà tante paro-
le, chel sarà forza cazzarte in preson con lu.

Gian. Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.

Cap. Questo ti hauerà da far, che'l s' intende esser
perso, insieme col contrabando, e barche, e
bestie, chel porta.

Gian. Mo à songie un zocco, ò una bestia mi.

Zaff. Ti è ancha pezo co ti vuol rasonar.

Gian. A stagon freschi.

Coll. El dise'l nero tasi ti Gianda, bestioli che ti è.

O sa

Gian. O sa foessemo lome quatro oggi, onte se forbe
el cul con l' herba, l' anaraue fuossi à vñ altro
muo.

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna
puo zo che se voglia deme quà l' anello, e laudel-
lo per el sorabondante, alla suma della raspa.

Coll. Toello che nel fazo bon, per quanto vu me re-
chiedè, uoleu mo altro.

Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u' ha
fatto apiafer.

Coll. Gramarcè fradei, gramarcè, e ue son ubligao
in uita mia de sto seruio.

Cap. Ma ò patron mio, no uoleu pagar il beuerazo, à
i mie homeni, no se, chel se perda la bona usanza.

Coll. El ue auanza brighenti cari, perdoneme, che
no me trouo un quattrin co vu saue.

Zaff. Basta mo, uardè, che no uel desmentegassi puo.

Coll. Desmentegar, desmentegar an, vu m' hauè ben
fatto cosa da desmentegarmela si'n pressa.

Gian. O leuera daspo chi uà tolto la borsa, e gnancie-
gi, e si agbe si po an ubigò.

Coll. Cho t' intendistu de rason anemalazzo, tio su la
coffa, tio su, o Collofonio desgratiaio à che peri-
colo ti t' ha messo, o brocca e te uoglio ben ueder
a pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pian-
zi Gianda de ste mie gramezze, ho, ho, ho.

Gian. Mo M. no, ca no uo pianzere, chi m' ha do.

Coll. Aideme almanco à pianzer à mi.

Gian. Ma si que uoliuo stare à sgnicare, la se mo fata

I 3 sa

sa pianzessè ben inchina doman, che fassiuo po

Coll. O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello.

Gian. Mo la ghe va.

Coll. Ohime quanto freddo che ho, di, di, di, di.

Gian. C'haino ferdo, mo caminè ca ve scaldarì.

SCENA SECONDA.

Cortese, Collofonio, Gianda.

O Denigratia mia granda, puuereta Cortese, lari, cangni, sassini, o meschina vui.

Gian. Tasi mo messiere.

Cor. Mi sen ruinà, mi seu desfanda, mi seu morta.

Coll. Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto.

Gian. Le la vegia ella.

Coll. Donna Cortese, che pianzeu per mi forsi.

Cor. Neschia aphenidi, si misseri, per vui la pianzo,

per vui se la mio doluri, no vogio più viueri.

Coll. Patientia, fortuna dedit, e ambulauit super

me tribulatione magnam.

Cor. Men crense pi del vostro vesta, chie no fa del-

lo mio rensto.

coll. che cosa diseu de vesta.

cor. E digo, che me rancresce de chella vostro bella

morphi vestura.

coll. Nò, nò, vu ve inganè; perche mi e no nò portao

vesta, quando intrà in la coffa: ma in hoc vo-

lumine;

lumine, come vedè.

cor. So dauanzo, cusi hauestu portao co vui, che saraue mengio; perche cheli frustaici, no merumbaua.

coll. Co, co che diseu de lari, cassi, cassi, che soneremo campanò dopio in letion.

cor. E no credo mai aimena, no so mi si te ponso dirì, vui fastu, che cando vu partio, e mandao la venstura del suso, e mi stana cha del basso, à serari el porta, cheli schi i marioli, se endrao, per luminati, e portao gligora presto, la vostro vesta, e mia cultra, e siri scamba via curando, aimena me vogio mazzari, no vogio plu viueri.

coll. Mogia mogia, no me disè altro, che la se bona da intender, espirauit in codam castello, qui nominabatur sgrasigna, adonca i lari m'ha fatto orfano della mia vesta an.

cor. Al cumando vostro afendimo.

coll. Ho, ho, ho, ohime, ò inferno con le to caldiere afogae portame via: la vesta an, al comando vostro an; ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.

cor. Ho, ho, ho, ho, ho.

coll. O vesta cara mia nouizzal, ò beletissima vesta.

cor. Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

coll. O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, to-

1 4 pina

pina la vita mia ho, ho, ho.

Cor. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la va da seno, che son romaso in vgnolis bene sonantibus, pien de lamento.

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ve pele, tramedu ho, ho, ho.

coll. E stago fresco gramo mi Collofonietto.

Cor. Ho, ho, ho pouera Curtese, o cultrina mia dolci mio cultra.

Coll. Pur là con la vostra coltra, e digo della mia vesta co farogio, co dirogio, amor an, e te despriego à quatro man de pissari; me hastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco haessio qualc'vn, che m'impresasse vna vesta, fina che torno à casa.

Cor. Aimenà su morta ondio, aimena, chie no cagnusso nigù.

Coll. No n'haessieu, nianche qualche strazza da reuolzerme dentro, za c'ho perso el palio.

Cor. E megalo, chie vustu chie ambia mi se pouenreta, chelo altro Rambioso mio cussorte ponco se, à zungao la capa, e sta ficao gramo in leto, vù puri ti à visto cula occhi.

coll. E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

cor. Ten dirò, me la tronuo in mio casa vna vestura d'un Dottore, chie me dao da cunzari, si vustu tel prestarò; perchie se de mio amico, e mi tel danrò

danrò per caritae, pur che vui me la turna.

coll. Che me fa à mi, tutto è bon, d'i besogni lassè vn puoco che le veda, intremo in casa, aldistu grebano, ò miseria de mondani strazzosi.

SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

Questo mio padrone non sa como farsi bandire, non li bastò di bauer bastonato colui, ch'ancora va cercando di lui, io per me, non mi curo di cercar più oltre, che sò io, che tal fiata io non vrtassi in vn pezzo di legno con le spalle, non volendo, & senza proposito, per me fa attendere à viuere, et morir bene; perche chi ben viue, ben muore, à me pare, che il ben viuere s'intenda mangiar di buono, & bere di migliore, affaticarsi poco, & dormire assai, ò che sopressata, in bona fè ne mangiarebbe vno Imperatore, o bene io mi do vn bellissimo tempo ne cambierei stato col mio padrone, ancora, che'l mi desse giunta non già, forse ch'io mi sueglio la notte, à pensare se quella nauue, e giunta, ò questa si parte, ò pure se io vo imaginandomi in qual cantone della casa, io debbo nascondere i miei denari, buon giorno, & buon anno, io mi affliggo forse nel pensare chi sarà herede delle mie possessioni, doue, & à chi

à chi debbo maritare vna mia figliuola comò
lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui repo-
ste queste robbe, io mi darò al giuoco della corig-
giuola, con la mia Sticina, mentre che'l brodo
caldo, caldo, condirà vna suppa francese, corti-
giata di buon caso, & optima canella, laquale
si godereimo così fra noi dicea Morgante al dor-
mi, accompagnandola ad vn pezzo de questi
salcicioni, per far la credenza al padrone, poi
si daremo al ragionare, & bere; à Dio nauì, me
riccomando possessioni, buon giorno denari, ch'è
la vol più bella se la dipinga.

Sti. Io sò che sei stato à venire.

Bri. La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò ve-
niuo bene già gran pezza: ma passando da cer-
te donne volse basta.

Sti. Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche ma-
le in cucina.

Bri. E io burlo teco la mia Sticina, bacciami vn
trato.

Sti. Va via va, ch'io non ti voglio più vedere non
se Dio mi aiuti, tu vai à donne an?

Bri. E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non
son de questi tali, che non si contentano del pan
di casa, & forse, che mi mancherebbono delle
cortigiane.

Sti. Ne anco à me mancherebbono li gentilhuome-
ni, dunque à far vaglia.

Bri. Ho, ho tu me voi far montar sul gigante, io ti

dico

dico ch'io non voglio altra donna, che te, mai,
mai, & voglio che stentiamo insieme in vita
nostra; non t'ho io promesso di sposarti?

Sti. Sì, e quante fiate.

Bri. O dunque che dici.

Sti. Ma dal detto al fatto, el ce vn gran tratto.

Bri. E baciarmi cara la mia Sticina, voi tu, sì?

Sti. Io non voglio ti dico, io non voglio.

Bri. Et io voglio.

Sti. Ahime, ahime.

Bri. Ba, ba, ba.

Gar. O sì, sì, sì, al padrone lo dirò, o, o, o, sì in bo-
na fe.

Bri. Che cosa li dirai tu?

Gar. Io ho ben veduto sì.

Bri. Che cosa hai veduto?

Gar. Io ho ben veduto, o, o, o, al padrone lo dirò,
o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Vedi como l'ha posto in canto.

Sti. Vien quì, che cosa dirai tu al padrone?

Gar. Se non mi date del caso, & delle pere, io dirò
al padrone che vi morderai, o, o, o, al padro-
ne lo dirò.

Bri. Che ditu, noi, noi?

Gar. Voi sì voi, voi, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo, che ti
hai fatto rompere il bechiere.

Gar. Qual bechiere ditu?

Bri. An ti ho colto.

E fallo

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'uscio Sticina, poi che'l non vuole entrare.

SCENA QVARTA.

Brocca.

IO ho tocco in mia parte cinque cechini, m'accaci solo diuider l'anello, io mi cōtento della giornata, oh lasciarmi mo cercar di Policreto il padrone, & attendiamo al suo amore, et bisognoandoli questi denari, per addolcir la ruffa, io glieli presterò, ad ogni modo vna parte de loro torneranno à me, & uenirò à fare como questi mercanti da ballini, & Stocchi, io non sò se Cortese hauerà spolueriggia la vesta al vecchio; perche anco di quello io vorrò la parte mia, meglio è ch'io vadi à casa, & glielo trouarò facilmente, et qui mi voglio lamentar del fatto suo con dire, ch'io l'ho aspettato fin' hora à l'uscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l' hora del disnare.



SCE.

SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda, Brocca.

Voltala bene murlon, no vedistu, che ti ha da drio, quel che va dauanti.

Gian. Al vo ben à sto muo mi, alla vsanza.

Coll. Fa co te piase, za che se vsa cusi.

Gian. Messer sì, che quello che de anar denanzo se mete de drio ca nol sai donchena?

Coll. Le vna bruttissima vsanza: ma à so posta, mi e me lo conzao co megio, megio.

Gian. Si sì, alla pezo che la puo anare, pota à parè el Dottore.

Coll. No m'andar denanci bestia.

Gian. Mo no fonte mi el maore, à ghe sempre aldù à dire, che i maori, va innanzi, mo à quel che posso vere, à volè chi grandi vaghe de drio da i pecenini.

Coll. Vaga vn puoco come se voglia polorbi.

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magari cataffan, chi volesse far desputar vna causa, mo ne el vera an.

Coll. Per to fe lassame star e no m'inturbar el bonigolo, con sti to trepi da vilani, va latti alla porta.

Gian. A cherzo, chi se muorti, che no respondiuo eh, e, e, e, ei.

E che

Bro. E che diauolo vi pensate di fare ignorantoni, asinoni.

coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir vi possi il bogia, andate in mal'hora, andate à laorare, se volete viuere, generatione inutile al mondo la maggior parte di voi, et forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu à far quì dentro, che tu voi, che io apri?

coll. Che zancistu, che no porò donca vegnir in casa mia an, misser fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con vna istessa chiaue.

coll. A quel che vedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancarè que la ghe vè.

Bro. Andate pur in bon'hora, io non voglio se non quanto mi comanda il mio padrone sapete.

coll. A Brocca real, e da ben troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autentico.

Bro. Abi tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi voi far cieco, ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdetes, più tempo, picchiate à questa porta vicina; perche li serui sonno meno leali alli patroni loro di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui ste vuosi.

Bro. Volete ch'io vi dica, andateui con Dio, altramente

mente io farò cosa che vi spiacerà.

coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me vuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cancaro le gargate della schena, auerzi quà te digo, fursantello.

Bro. Poi che mi di villania, hor toglì.

coll. A laro frustaizzo se fa cusi, fa i to conti, e va in mal'hora spazzate, ti me trazi acqua, adosso an.

Gian. A dighe que el se pisso mi smissiò.

coll. Cusi è, sto desutele à ghitao alla raffa della somarcantia, vame fuora de casa cauestro, lassasi no te impago va là te digo.

Bro. O, o, o, così si, che la vi entra, va in mal'hora vergogna del mondo.

coll. custu è vstinao, an Brocca à occhio mio varda-me ben, e auerzime, che son Collofonieto to patron.

Bro. Misser Collofonio aprirei d'auantagio; ma tu non sei misser Collofonio; perciò, che sua Signoria hora è in consolation, misser Collofonio an.

coll. Ti te inganni Brochetta raise mia, mo no fastu, chel xe puoco che ti m'ha ficco in coffa, cason squasi che son andao in precipitio.

Gian. El dise el vera alla fè de compare, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie, no sgni-chè messer che Brocca ve aruirà ben si.

bro. In fine se voi non vi spogliate quelle dottrine, tanto

tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per la-
sciarui entrare.

Gian. Spogieuve messiere spogieuve, agni muo aghe s'è
vso d'esser spogiò.

coll. In mal' hora disse adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che aiu paura.

coll. O ho paura, e angossa, e si tremo di, di, di, son-
gio mo to patron incredulo bru, bru, bru.

bro. O padrone mio, gentil, & amoroso, sete voi
perdonatime, s'io son stato vn poco fastidioso;
perche la zelosia del ben vostro, me l'ha fatto
fare.

coll. Gratis, gratis; frar gramarzè à bon render.

bro. ben como hauete fatto circa l'amore.

coll. Amor an, amor an.

bro. Signor sì.

coll. Mal, mal, e malissimo, e pezo ca mal.

bro. E possibile.

Gian. Mo si al sangue de sier palpistro.

bro. contatemi almeno.

coll. Vien in casa, vien di, di, di, bru, bru, bru.

SCENA SESTA.

Maestro, Camillo, Trauaglia.

A Te dighi Camile, che ti manchi si alla
to conscientia, como gniac in obedì ol
me patrò, to messer pader messer Randolf, se
sic

sic est, per que'l pensa, che tu sij à studia, d'è
lettri in Padoa, e ti, per ol contrari impari
andà per Venesia à seguitand vestigium amo-
ris, co i meretrici.

Cam. Auertite como parlate, con darle nome d'è
meretrice, ecco, che voi mancate del decoro,
infamiando questa giouane, attento che non la
conoscete.

Mae. O Camil, Camil, à t'ho per escusat, si per la
zouentud, com anch per l'amor che te porti,
e perque tu no se gniac i costum, e i trami de
Venesia.

Cam. Hauetemi inteso voi, io vi dico, ch'io son gio-
uane, & amo vna cotal donna, ch'io non meri-
to amandola ingiuria, como voi dite.

Tra. Il maestro vorrebbe mo, che tu amasti più mo-
destamente, non è così?

Mae. Bene loqueris, ic si propij.

Cam. Queste cose sono molto facili da dire, il mio
Trauaglia: ma nel operare poi difficilissi-
me.

Mae. Al te par così fors be, per quel più de vu al-
tri zouegn, quand vna cosa se v'apresenta de-
nanz di occh ol cor in quel istant ve fa saltà
strani e libidinos appetit; talment che supedi-
ta, e domina la rasò, de maniera ches deuenta
animai irrationai.

Tra. Bestie volete dir voi maestro.

Cam. Cercate, cercate con qualche modo maestro

mio di farmi ottenere la gratia di costei, se volete la vita mia, ne mi ponete in maggior disperatione di quella ch'io son, fatelo per amor mio.
 Tra. O pouero padrone, volete altro maestro ch'io dubito forte della vita sua.
 Mae. De duobus malis ellegitur minus.
 Tra. Ben che volete voi inferire.
 Mae. Che tut, tut, se fa per dener, e seguend Camil quest senter, no guardi de spend la pecunia per contentas e saluas al mè la so vita.
 Tra. Andiamo vn poco ragionando di quà padrone, che'l mi è entrato vn certo pensiero nel capo, quale non sarà forse fuor di proposito alla tua salute.
 Cam. O Iddio t'hauesse inspirato.
 Mae. Andem.

SCENA SETTIMA.

Collofonio, Brocca.

Vien con mi Brocca, che son deliberao de insir de tante paure, e spasemi.
 Bro. Io son quì, che hauete voi detto.
 Coll. Che ho fitto el chiodo, de contentarme co se die, e insir de ste coffe, de ste maschare, de sti ania-ri incognito, e de sti strepiti.
 Bro. Voi farete molto bene: ma como, ditemi?
 Coll. E mo impensao de affrontar à bona ciera sto
 Misser

Misser Proculo, e domandarghe Lionora per mia mogier.
 Bro. Voi no farete nulla.
 Coll. Ben perche?
 Bro. Che so io, per esser voi vn poco al tempo.
 Coll. O sier frombola, si ben te paro cusi canuo, e son forsi pi zouene che ti no te impensi?
 Bro. Sì di ceruello.
 Coll. Che cosa astu ditto?
 Bro. Io dico, che può essere, et c'hauete bon ceruello.
 Coll. E puo ti sà, che son de bon sangue, e sto forestier si hauerà de piafer da imparentarse con mi, che di qu ti mo?
 Bro. In fine la non mi po capire.
 Gian. Gnan mi la nome incampisse.
 Coll. Til vederà zo che sauerò far: ma eccolo quì, tantum mihi desiderabimini, la no podeua vegnir meglio à penello, questo e Messer Proculo.
 Bro. E desso per certo.

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.

ZEntilhomo da ben, bon compagno, marcadante forestier, ò quel che vu siè, Dio ve contenta à danari contai.
 Pro. E similmente ancora vui.
 Coll. Diseme me cognossen?

Pro. Signor non, per mio fe.

Coll. E son Collofonio di mauri, che fo de M. stornello, homo de qualche condition, e grado; accomodo de facultae, de bona fama, san de i mie membri e gagiardo della persona, e si me trouo anche hauer rasonuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo.

Pro. Dio vi conserua, e bon pro fazzza, de multo benissimo in meglio.

Coll. No seu vu M. Proculo Raguseo.

Pro. A cumando de vostra bonitate.

Coll. Habbie el bon'anno, diseme, no se vostra sia vna zouene, che nome madonna Lionora.

Pro. Messer sì.

Coll. No la maridessu, quando che vu trouassè persona idonea, e honoreuole alla qualification vostra.

Pro. Sapiate, ch'io non desidero, altro desiderio.

Coll. Mo mi è son quel homo, che la torò volentiera, e per segno de zò, domandè à sti mie seruidori, che ve farà amplissima fede.

Pro. Ohime Dio, non volete vui, ch'io creda, più vn vostra parola, che del seruidori.

Coll. La rason el voraue ben: ma che sogio mi.

Pro. Seguitate; perche tutto la vogio mi creder.

coll. Dighe ti el restante mo Brocca.

Bro. Diteglielo pur voi che'l vi darà più fede, perche à quel ch'io ho vdito, voi ci hauete poco meno che per falsarij.

si

Gian. Si si digbel vu, M. no habbie paura.

coll. Mi è voraue apiasandoue esser vostro zenero; e vu mio suosero, e che me dassè vostra fia per mogier, questo è voraue.

Pro. Zentilhomo, vereminte io ringratio Signoria vostra, che vi san degnato di ligar parètato cul mi, e certissimamente, mi la tegno de grandissìma gloria: ma pur ti dirò veritae, garzuna san zuuine, e vui sete vn pochissimo de mazor etate de anni, vui sapete meglio de io scanduli, che del zurno in zurno curino, per Venetia, & massime de queste sorte del matremunio, che multi cascano in vergogna, cusi de imparte come di altra: ma niente del manco, io non rifiuto simile partito: ma per dirti mio animo, vui non sete troppo ben consigliato.

coll. No me tochè sta corda, perche son dauanzo straconségiao, e à mazor vostra intelligentia, mi e ho vna fia à Padoa, che se puol far conto che la sia morta, e può vn fio, morto esso, resta nignun, e della contra dotta, e son per far quanto e vorè vu.

Pro. Mia figliuola, non hanno bisogno del soura dotta; perche til voglio dir se rede reduaria, del quanto mi trouo in mundo; perche altro creatura, non la tegno, dapoì che vn schiauo traditur, me tulto vn mio natro figliolo, che adesso seria no multissimo grandio.

coll. Dio el sà, chel me despiase, horsu al caso nostro,

infina c'hauè la ventura in le man, sapiela tegnir, e si saremo fe conto fradei, suoseri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.

Pro. Da vn banda mi par far torto, à vostra la curtesia, non ti la dar dal drugo, naltra mi la penso, che matremunio san massa del visatto, al mio la inteletto.

Coll. Che per i anni forsi.

Pro. M. si zenero.

coll. E me marauegio ben della vostra grossolanitàe, e che credeu puo che sia cinquāta anni più, e cinquanta anni māco, al tempo d'adesso el no se mesura miga à brazolar, le persone, à chi vuol catar cosa bona.

Gian. Cancarè ca di vero.

Pro. Lassate, ch'io fazzà poco pinsaminto.

Coll. No ghe pensè altramente; perche nianche mi e no vogio pensarghe altro.

Pro. Til prego, non mi lastrinzeu à questo passu.

Coll. Horsu de quā la man, christian de san Sabà.

Pro. Dapoi, che vui volete, non posso far del manco del dir, anco mi del si: ma si ga intrauien scandulo, tutto sarà sopra del vostro capo, e poi dell'anima.

Coll. Hora ben via, dise de si gaiardamente.

Pro. Io tel promito, e la dago.

Coll. E cusi è confermo, che lasse ogni cosa sora della mia testa, e cusi vu me la dè.

Pro. Al vostrissimo cumando, de bonetissima voglia,

glia, fatte in quā ragazzo.

Coll. Baseme adonca, basè anche sti mie seruidori.

Gar. Et voi non mi bacciate M. nouizzo bello.

Coll. S'intende, anche ti fio dolce.

Gar. Mi darete voi del confetto poi?

Coll. Si si, zo che ti vorà.

Gar. An M. nouizzo quando farete i denti.

Coll. Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo suo sero mio, andè à casa, e fe bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per sposarla.

Pro. A vostro la cumando, onde se vui ragazzo.

Gar. Io son quì padrone.

Pro. Va del mio cumpare Trifun e diteli, che vengano, con la sua mogier, questa sera, inostro casa, per vn cosa portantissima.

Gar. Signor sì, io vò.

coll. A Dio M. suosero caro.

Pro. A Dio.

coll. Che dirà mo ste male lengue?

Bro. Lasciate lor dire, il peggio che fanno.

Coll. Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fatto vna impresa honoreuolissima?

Bro. Signor sì, andiamo de quì.



SCENA NONA.

Pollicreto, & Garbino.

Ove potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trouo in tutt' hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta, che altri facci il fatto suo: ma patientia.

Gar. Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.

Poll. Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.

Gar. Io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza, io ballerò sta sera.

Poll. Vien qui ragazzo.

Gar. Signore, che volete?

Poll. Doue vai?

Gar. Io vò à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che vengano questa sera à nozze.

Poll. Doue à nozze.

Gar. O non lo sapete voi, à casa nostra, che mia padrona è maritata hoggi.

Poll. Chi è tua padrona, madonna Leonora, quella bella giouene?

Gar. Madonna Leonora è maritata Signor sì.

Poll. Starai à vedere: ma chi è il sposo.

Gar. Vn vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.

Questo

Poll. Questo sarà mio padre, ahime; dimmi s'aitu il suo nome.

Gar. Ha vn nome strano strano, Polonio, Melonio, Ceruonio.

Poll. Collofonio voi dire?

Gar. Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria vostra, mia padrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.

Poll. Odi, o fanciullo, io sò ben ruinato: ma come sarà mai possibile, ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia padre; o Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, o ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.

SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

APhendi miseri Polancheto, chie consa ve se trauegnuo aimena.

Poll. O Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.

Cor. E perche cusi, cusi, e chi sestu causa, dime ponco stibistissu, à chie mondo te zundo chesto cutili cidenti.

Poll. Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai più mia.

Cor. Mo perchie.

Per

Poll. Perché è maritata in mio padre.

Cor. chie me dise vui per vostro fende.

Poll. O padre crudelissimo, homicida dil proprio figliuolo.

Cor. Se cusi veritae, dime ponco, à chie mondo sanstu chesto haueu per certisia da chalche bō longo.

Poll. Ahime così non fusse, e molto più ch'io non vorrei io sò il tutto Cortese, da bonissima via.

Cor. No ue desperereu ascolta cha mi se fatto marianzo del matremugno à cumpimendo.

Poll. Io ti dico, che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me.

Cor. Be frandello, pedimo fio dolci, bisogna, chie Lanora dinga con la so lenga del sì: ma no cren do mai, chie chela zuzeta, farà cufendimen do à tando sgratioo sposanlitio.

Poll. Lo credete cara mia madre.

Cor. Neschia, si mi crendo certo, va sta lengro del bona voglia, chie me darastu lagnemo chie te farò cutendo auandi catro hore del notte.

Poll. O che siate benedetta, voi m'haue te alquanto refocillato, andate Cortese, espediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccorretimi, & poi ciò ch'io tengo sia vostro.

Cor. Sogni, basta, tasi puri, à come demegnorisis, vui no me cognosi ancora; dimel ponco, can do tel mentesse Lanora in la vostro branzi, hauestu

uestu prensto longo de ficari scusamendi, in chalice longo ò camera secrenta, fina chie può faranstu cula paterasso, pare de ensa la pase?

Poll. Questo sarebbe facil cosa.

Cor. Mo donca andeu à solanzo infina chie Curtese lauura per vui.

Poll. Voi sola potete aiutarmi carissima vecchia, & conosco la vita da voi.

Cor. Andè cu Dio.

SCENA VNDECIMA.

Cortese.

HOrsuso Curtese si vui sestu prompio chela, chie ti se stao per altri zurni, cusi co haueu fando tandi imprese con vostro gra suori, faranstu angora chiesta, e per la speranza de vadagno, e per compassiò de chesto garzonento, fa bo fronto varda conzari be la lenga? deuenda doturenfa, poncato, predicaduro, fralosofo; perchie se andesso la tempo, e vui santissimo Dio del muri, dame lo soccorso, mostra ponco del vostri miracoli, mo si la vengio saranstu in casa, chie me fami la fortuna aida le bone persone.

SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, & Cortese.

O Vecchia, vecchia, à chi dico io.
Cor. Fia mia til prengo non me danstu impaz-
 zo; perchie mi ho aldro fastidio grando, chie
 importa.

Tra. Et qual facenda può importare più di questa
 mia andandoui, & l'honore, & la vita?

Cor. Ohime Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

Tra. Che cosa? si può dire?

Cor. Non andesso, chie se trompo longa.

Tra. E di gratia operate l'humanità, & la pietà in
 me, vedete ch'io spasma, vedete ch'io moro, ve-
 dete ch'io ardo, & non volete soccorrer mi?

Cor. Lassame pinsari ponco, tansi, ascolta chie me
 saldao in fantasia vna spirito.

Tra. Non ci ponete tempo di mezzo; perche ogni in-
 dugia porta pericolo.

Cor. Dime cha, ve basta l'anemo, de stari, chie tel
 meterò dendro vn camera cula vostro Camil-
 lo, in scambiao da Lanora.

Tra. Che desidererei altr'io?

Cor. Ma può cando tel vederà, e tel cognoscerà, à
 che saremo derfula, surela cara.

Tra. Io non ci voglio pensare: ma io voglio, che'l mi
 vccidesi, et qual cosa desidererei più di questa.

Lasse-

Cor. Lasseme ponco lanfastidio à chiesta venchia, e
 porta resposta à vostro parugni, che stanga à
 lurdinanza; perchie credo chiesta sera la vo-
 gio meteri cun la su bella muroseta, mo vie cha
 del drio, chie mel par sendiri auerzeri la por-
 ta de M. Prenculo e tel vogio rasunari chan-
 to me pinsao.

SCENA TERTIADECIMA.

Proculo, Leonora, Bricola.

O Che bello festa, vui non vol far seno del
 padre, che te inzenzerao an?

Leo. In questo non già, parrebbeui honesto di voler-
 mi annegare con quel sdentato stomacoso, io
 non lo consentirò mai, prima io douenterei fe-
 mina del mondo.

Pro. Non mi far più parole tel dico, voglio lo piglia-
 te ancora che vui nō volete, vien via Brincula.

Bri. In vero padrone, madonna Leonora ha la ra-
 gione dal suo lato.

Pro. Quando cosa san fatta, non bisogna consoglio
 de natri.

Bri. E la cosa non è perciò tanto innanzi, che non po-
 tesse tornar adietro.

Pro. Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io più
 presto vorrebbe mancar de vita, che del mio pa-
 rola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.

SCE-

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

SE andai via.

Tra. Si sono.

Cor. Va bunura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo vostro, e va da longi, perchie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel vestirò della vestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, meti lordegno chie vegna tardi, in la scuro, e puo lasa fari à mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto, io son più Cortese di voi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mancherò la vita, o chie te seruirò.

Tra. Io vo dunque.

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

MI se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, chel vogio fari do cerense suna bingo lo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

COR-

Ian. cortese ohime, cortese io son morta.

Cor. No tel dubitari vu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la vostro sanita.

Leo. Io dubito, che non hauranno più loco impiastri.

Cor. Tasi dingo, e varda in chesto fronte crespao, chie vu' trouerà vostro consullatico, e pi su-lanzo, chie forsi, no vorastu: ma ademo in casa.

Il fine del Quarto Atto.



AT-



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, & Cortese.

Rendete ancora questi quattro
touaglini, cara uecchia, ad ogni
modo io non voglio mai più
vedere questa casa.

Cor. V, v, no diri cusi fia mia, sta
puri cutenda, chie in drianà se
cunza le defferentie presto.

Leo. A posta sua, prima che pigliar quel vecchio
per marito, io mi contento di soffrire mille in-
comodi, mille vergogne, mille stratij, & mil-
le morte, ad ogni modo io morirei seco, mille
fiate à l' hora.

Cor. V uì dise venritae, te pari cheſte carnesine; per-
chie lo uenchio, butta ſpuanza de fora via,
merduluso, malainzo sbutengoso, alla barba
de cheſto voſtro namurao, chie ſe pi galandi,
zentili, che aldro l' homeno de cheſta Vegne-
ſia, chie te vol mengio della ſo perſona.

Leo. Facciaſi pur toſto cara matre, mentre mio pa-
tre

ATTO QVINTO. 81

tre e ito à Murano à inuitare alcuni noſtri pa-
renti, & amici; perche venendo turberebbe o-
gni noſtro diſſegno.

or. Pur chie tel ſeruo, mel metterò le alli per ſuo-
lari: ma fa chie Sticina no ſe corza, ſe mengio,
chie vu manda in chalchie longo.

eo. Io la manderò à voi con la veſte, & poi in al-
cuno ſeruigio.

or. Manda cazza via la raganzeto.

eo. Tutto ſarà fatto, volete altro, ch'io gioiſco del
la contentezza di quella giouane, & tanto più,
poi che m'haueſte detto, che è mia cognata.

or. Cusi ſe proprio.

eo. Ecconì le chiauì di queſta camera terrena, do-
ue ſi farà il contrabando pigliatele.

or. Andeu in caſa ſionza, e cunza le voſtre conſe-
chie vuſtu portari, chie me la ſpendirò pren-
ſto, prenſto.

SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

ON de coriuu à M. Bronca.
Bro. Eh, Cortese, io non sò deue: ma ſa tuo
conto, ch'io vado à far canar la foſſa al mio
padrone Pollicreto.

Cor. Chie voli diri ſo morto forſi.

Bro. E peggio che morto.

L Che

Cor. Che se chelo, chie me distu?

Bro. Io non sò sel ti sia venuto all'orecchie, che Polancheto ha data Leonora à M. Collofonio.

Cor. Se ponsibele?

Bro. Così è.

Cor. Vui me dao la grandissima nouella.

Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che l si dia all'ultima disperatione.

Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?

Bro. Vedesti mai cosa più horribile, più difforme & peggio fatta di questa?

Cor. Più granda mi se venduo.

Bro. Sì di tu? & quale?

Cor. Vna gobo, vna gherzo, vna strupiao.

Bro. Horsu, tu sei su le burle.

Cor. Ten digo, chie no se burla, mo va compra la corda, la scala, e la furca, à vostro parugni.

Bro. Io non voglio più star teco; perche sò, che veniressimo alle mani.

Cor. Pune pai, donde adeu, aldì ponco.

Bro. Che vuoi?

Cor. Dime ponco vero, chie consa poli guadagnare vna creantura dan be come mi, chie no solamente di menta del menzo à cheste nonze del venchio: ma che mentesse Lanora in la branzo de Polancheto vostro zouenento.

Bro. Vn regno meriterebbe.

Cor. E no tando, nò.

Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fusse-

ro vbligati mentre haueffero vita.

Cor. Mo va dunca curi, e dinghe, chie stanga zongiufo, e de bona voglia, perchie tundo sarà ordenao come anghi mi rasonau col esso.

Bro. Dunque Policreto sà il tutto?

Cor. Mengio chie vui.

Bro. Et tu dici, che gliela darai in braccio?

Cor. Madi M. si misseri.

Bro. Quando?

Cor. Chesta sera allo scunro.

Bro. O Cortese, eccoti quatro scudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di così bona nuoua.

Cor. Songia vui, o distu lanuero.

Bro. Prendili, & chiarissiti.

Cor. Gramarcè pedimo mille volte, chilgies uolti, cusi fandi besogna li boni seruidori, mo va curi via troualo prensto spanzate.

Bro. Doue serai tu?

Cor. Lassante trunari de cha via fina vna hora, gre cas intendi vui?

Bro. Col bon anno.

SCENA TERZA.

Leonora, Sticina.

O Dimi doue corri Sticina.

Sti. Patrona?

Leo. Tosto che hai data questa Camora à Cortese,

andarai da Stelina, & fatti dar la sua veste di
veluto cremesino, & il concier d'oro, sai?

Sti. Madonna sì.

Leo. Et hauendo que' suoi guanti profumati, por-
tagli à me.

Sti. Voi mi direte tante cose, ch'io me le scorderò
poi; in fine, chi sta con altri mai, mai, non ha
riposso, io mi era posta hora à sedere così ap-
presso il fuoco sopra vna scrana, col mio boc-
caletto à canto, & mi era adormentata, ch'io
mi sognaua le più belle cose del mondo, quan-
do la patrona mi chiamò in mia bon' hora, &
perciò io considero, che anco dormendo io non
posso hauer bene, e alcuno in casa.

SCENA QVARTA.

Gianda, e Sticina.

E E, ei, viua l'amore, mo cancarè que la
ghe va, an ma mo vestio el me paron da
palain, da slegrisia que el se noizzo, ò cancaro
mo la seraue ben bella ca ghe fesse i cuorni; ò
cancaro sta sera à vuo ballare inchina à dì, con
harò cenò, e man salta, e man balla, tien pur
fremo, cancaro mo sto casseto me sta ben, mo
e ne vera, e po sta beriuola de scarlatto rosso,
con sto penaggio carghè de triemoli, el ghe
manca lome la spa, mo co à vago alla villa i no
me

me cognoscerà, e le tose à sgnagnolirme drio,
e mi à starò sul tirò.

Sti. Io non posso indugiare cara vecchia; perciò che
io vo in vn' altro seruigio in fretta.

Gian. O aneuo an bella tosa.

Sti. Io vo per seruigi di mia padrona, chi è fatta
la sposa.

Gian. An el me paron se nouizzo, e per zontena el
m'ha vestio co à me vi.

Sti. Chi è questo vostro padrone?

Gian. Mo le M. Scalfurnio ello, vn veggio veggio.

Sti. Quello è proprio il nouizzo di madonna Leo-
nora, mia padrona.

Gian. Sì, mo tocconsela donchena, za che son parintè
dal lo de noici, mo an? uolio essere lame morosa.

Sti. Sì che vi mancano forse le morose.

Gian. A ghe no ben assè sea laldò Dio, mo à me pia-
sì mo pi vù serore.

Sti. An volete ballar meco questa sera?

Gian. Sì, sa oli fare el me pimento.

Sti. Voi mi burlareste poi.

Gian. Mi, mi, mi, diuo, mo sa ve sburlo, chel can-
caro me magne, an voliuo, di pure.

Sti. O bene qualche cosa sarà.

Gian. Mo della zà, potta de mille cancarì, que cri-
uo ca supia amorbò.

Sti. Io non fo per quello: ma.

Gian. Laghè ca ve tocca an vn puoco el pietto.

Sti. V, v, v, trista me, che cosa volete fare?

Gian. Que cigheno? ghino paura fuossi?

Sti. State fermo.

Gian. Mo à ve vò basare vna botta mi.

Sti. Io non voglio, io griderò, io griderò dico.

Gian. Cighè à vostro piàsere ba, ba, ba, potta mo as-
si pure vliosa, ba, ba.

Sti. Lasciatemi stare in mal' hora, che descriptione.

Gian. Pota mo la smuzza fieramen, sela mo vliosa
mo à fonte vlioso dal cò, al pè, daspò callè toc-
cò, à me deslibero ca me vuo innamorare, del
fatto so de ella, e si alla torè an per mogiere,
agni muo à me vuo mariare à Veniesia, nan-
zo ca me sparta.

SCENA QUINTA.

Collofonio, Gianda.

Tl se quà Gianda.

Gian. M. si al vostro bel piàsere, an ve fagoie
mo hanore?

Coll. El se vorauè alla fè, à ponto e cercaua del
fatto to.

Gian. A mi catto bello, e intrego, sa posso, e vag-
gio perdoneme.

Coll. Tio sti do soldi, fastu andar à Rialto.

Gian. Po ho M. si.

Coll. Va la sul ponte, donde se quel muschier.

Gian. Quel che vende i pimenti, i zebelini e giuolij
vliusi.

Quello

Coll. Quello quello, mo và e comprame tre becci in-
fra muschio, zibeto, e ambracan, e del resto,
fate dar tanta poluere de cipro, e oio de spigo,
sauerastu esserghe.

Gian. Miegio, che vn fattore, ò vn noaro, an; no vo-
liuo ca ghin cerca ne el vera?

Coll. Fa co te par, aldi mi è sarò à casa, che te aspet-
terò per meterme in ordene, d'andar può dal-
la nouizza.

SCENA SESTA.

Collofonio, Garbino.

HOrsuso e posso ben chiamarme, augusto
magnum Cesario, e gramarcè alla bon-
tae de Cupido, che in sta etae, el m'ha trapa-
nao i meati, e le menuse, de cusi ziriuliente
garzona.

Gar. Madonna sì, in bona fè ch'io ho pur rubbato
il caso, & la carne salata, ò che bella gnac-
cara, ch'io mi voglio far comprare con le sue
campanelle.

Coll. V'ien quà ragazzeto onde vastu?

Gar. Ho, ho, ben stia la eccellentia vostra, Signor
nouizzo, io vo fino per vn seruigio alla zue-
cha à torre questo cesto pieno, pieno, de fiori
per potere adornar la casa dimane, il letto,
& tutto.

L 4 Ti

- Coll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o gioco-
so, e ben volesto Collofonio, mogia va per el to-
seruiso e vien presto, saistu?
- Gar. Signor sì, io anderò à tutta corsa, à Signor no-
uizzo datemi vn soldo da pagar la barca, che
madonna Leonora vostra moglie il dice.
- Coll. Ha, ha, ha, lassame cercar si lo in manega.
- Gar. Capari voi n'hauete tanti, tanti.
- Coll. Za che la'l dise essa tio.
- Gar. An, ò Signor nouizzo, compratemi vna gnac-
cara la Signoria vostra per manza, che sete
il nouizzo.
- Coll. Lassa che te la comprerò doman.
- Gar. Et le campanelle sapete.
- Coll. Mon ben tutto te darò.
- Gar. Ma voi mi burlate, & le apiccarete più presto
alla nouizza, & la mazza ancora.
- Coll. E te digo de nò.
- Gar. E datemelo hora per quanto bene volete à ma-
donna Leonora, volete?
- Coll. Ti me fa tante sconzuration, chel me se for-
za à star saldo d'vn'altro soldo.
- Gar. O padrone la nouizza vi vole il gran bene.
- Coll. Ti me soggi cattiuello, dime la veritae, e pos-
sibele?
- Gar. Sì, per questa Croce, la m'ha detto tanto, tan-
to, ch'io la recomandi à voi.
- Coll. Mo lassa, che te voio à chiapar in busia ben
quando.

Hor

Gar. Hor hora.

Coll. Al sangue delle masanete, che te vogio dar do-
altri soldi, per sta nontiaura, horsu va ma-
via e torna presto.

Gar. Tu gli andarai, non gli andarò, tu l'hauerai,
non l'hauerò ninini ninini no, ninini ninini no,
bona notte e bon'anno.

Coll. Chi podesse veder el mio cuor, fina dentro di
parei delle interior, trouaraue, chel sguaZZa,
galde, nua, trionfa, e slicege in latte, e vin dol-
ce, e melazzo alla barba de sti zoueni, che sor-
be tutte le donne, che va in su le feste, e può tor-
na à casa con i denti serai, el ghe vuol altro in
veritae, che liuree, ni passo e mezo, da ganime-
di, ò sanfarugoli; à montar sul caual pegaseo;
perche e se puol cantar quella canzon, longhe
speranze mie, che mai non viene, e vogio andar
aspettar, che Gianda vegna con i odori.

SCENA SETTIMA.

Brocca, Policreto.

- Bro. **D**Vnque tutto sarà ad ordine.
- Tutto che per essere ito, il padrone in
villa ha lasciate le chiavi della casa à maestro
Felice, qual dice te ne seruirà molto volentie-
ri, per essere seruitore de tua Signoria.
- Poll. Se mai potrò lo remunererò, & te ancora.
- Signor

Bro. Signor queste parole sole sonno pagamento soprabondante; di quanti seruigij, io ti ho fatto, fo, e farò mai.

Poll. Io ho veduto il seruitor di Camillo, che subito vedutoci s'ha nascosto.

Bro. Facilmente il sarà venuto à portar qualche ambasciata.

Poll. Il v'è à pericolo di esser venuto tardi.

Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha voluto questa frasca, eh'io lo vedi nel viso: ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il volto nella capa.

Poll. Questo, ch'importa à te?

Bro. Nulla: ma l'atto è vn poco spiaceuole.

Poll. Ma sarà forse più à preposito il redursi à casa, & veder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.

Bro. Sì: ma se il padrone ci fusse?

Poll. Entreremo per la corticella, che'l non ci vederà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, & poi io mi dò à credere, che per la letitia hora il non veda gl'asini non pur gl'huomini.

SCENA OTTAVA.

Trauaglia.

IO sono rimasta, quando al spuntar della calle, io viddi mio fratello, & il seruitore; starai

starai à veder festo, dico, che la mia naue romperà in porto: ma tutto va bene, io ho posto l'ordine col mio padrone veramente, io mi pongo à grandissimo risco, & fo in questo mio amore, più presto opera da valoroso soldato, che da timida fanciulla: ma como ti saluarai Ersilia conoscendoti Camillo per quello che tu sei, come sostenirai il furore e il sdegno, che gli nascerà nel petto, tosto che'l si trouerà gabato da Cortese, & da te insieme; como potrai formare parola in escusatione, che ti vaglia, udendo il parlar suo qual dimostrerà odio, & inimicitia, hor io son disposta di non ci pensare, & pregare amore che mi sia fauoreuole, & diami tanto ardore che questa lingua esprima, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne vo à Cortese; perche hoggimai sarà hora, che si dia principio, à così dolce, à così magnanima impresa.

SCENA NONA.

Arpago schiauo, vestito da Turco.

LA penitentia del peccato, e il stimulo, che pate il peccatore nella conscientia, & la vergogna di andar alla presentia di colui nel quale ha peccato, tutte queste cose interuen-
gono à me, che per hauere rubato Valerio fanciullo,

ciullo, & vendutolo, io non mi arisco d'andare alla presentia del padre Proculo, ne manco m' dà l'animo di chiarirmi doue il stà, & se è vero che l' stia in Vinegia, com' ho inteso da quel fanciullo poc' hora fa, mi dà il core subito, ch' io fusse reconciliato seco facilmente trouarei il figliuolo, per ricordarmi il nome di colui alquale io lo vendei, & la patria sua: ma io mi delibero tastare vn poco questo vecchio, così alla larga.

SCENA DECIMA.

Arpago, & Maestro.

Iddio vi facci contento padrone.

Mae. E anch' u' de vegnì alla vera cognitiò della santa religión cristiana, quia per que tugh sarsì, mori, turchi, hebrei, macometani hai è lor perdudi semper che i no cognos la via del cel.

Arp. Voi vi ingannate credendomi turco, per esser io christiano.

Mae. Che vestit, e mo quest' icci straformad.

Arp. L'habito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena: ma sete voi di Vinegia?

Mae. So Bergomense territori, sot la republica Venetiana: ma disim vn poc; per que me fef mo sta domanda?

Arp. Io saprei volentieri se voi conoscete vn Raguseo chiamato M. Proculo.

Per

Mae. Per quant' ol ceruel me da memoria, credi de auil sentit à nominà per ol passat: ma mi nol cognossi otramet, desim vn poch, que facende hauif da fa con lù?

Arp. Io non posso fare, ch' io non vi scopra vn mio grandissimo secreto, così mi fa animoso la vostra buona ciera, & sò che saprete tacere.

Mae. Desil segurament, e no hauì vn suspet al mond, com se fos ol voster Dottor, ò Consegier.

Arp. La cagione perch' io vi dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiauo in Ragusi già sono diciott' anni mi venne voglia di rubbargli vn figliuolo mascolo che egli hauea, & poi per certo strano accidente, io lo vendei ad vn gentiluomo d' Italia: ma perche spesso fiate li peccati conducono gl'buomini alla penitencia, volse la sorte ch' io diuenni schiauo di Turchi, doue io son stato fin' hora in seruitù: ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo M. Proculo, & chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch' io troui il figliuolo ch' io li vendei, et venuto à Ragusi intesi da alcuni, ch' in quel tempo che io feci il furto il meschino abbandonò la patria & venne ad habitar in Vinegia, & di Polinesso, ch' era il suo nome lo cambiò in Proculo, sì che se ne sapete cosa alcuna ditelo vi prego.

Desim

Mae. Desim vn puoch de que ciuitate, de que pais era
quel zentilhom, che ghe fu vendut ol fantolì.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordefol so nom per ventura.

Arp. Benissimo, si dimandaua Randolfo, & era di
Rasponi.

Mae. O fradel me bel, def de bona voglia, che pensi
cert, c'harì trouat ol garzonel che desì.

Arp. Ohime me ne saperesti dir noua voi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deh di gratia no tardate più, à darmi questa
contentezza.

Mae. Audiatis quattro paroli, haue faghi sauì, che
M. Randolfo di Raspo, e me patrò offeruandis-
simus elqual me mandè à Padoa al studio à stà
con questo puer adolescentulo, e per dif la cosa
plu clarificada ol so prim nom, era Valerio,
vscid fo de bonissima indola.

Arp. Valerio di ponto, ò gentilhuomo, ò padre, ò
padrone, concedetemi hoggimai ch'io ueda Va-
lerio, & pregatelo, che'l me perdoni lo errore
ch'io feci, fatelo vi prego.

Mae. Multum libenter, volentiera e della bona vo-
gia, benche credi ghe haueran vna gra fadiga à
troual, la causa, chel poueret e ligat e pres in
vinculis amoris, vltorius, che sel patrò po el
saues al ga sarefados con ruina conquassabit,
e trista la so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi più tempo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Tranaglia.

A Ndio cupela zuzelenta per chela sepol-
tura de manoli, chie vui pari mengio, e
stanbe calone più bo in chesta vesta del feme-
na, chie no fastu cendo volti in chiela forestie-
ri de rangazzo.

Tra. Io lo sò, & perciò, non bisogna mai cauar la
cosa del suo proprio: ma che credete che sarà
cortese?

cor. Hauen puri bona speranza, e aden agnemos-
mendi; perchie non riceuerente disbiancere.

Tra. E Dio, che l'amor grande che Camillo porta
à Leonora mi pone in disperatione.

Cor. Manzor megalo miranculo, a fando, e pol
fari anghe la cieli, e Cupindo, cul Venere, mo
semo zondi rinuai al so porta intreu.

Tra. O Iddio, io vo porre innanzi il bon piede.

cor. Si si, va pian.

SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

E Bene, che bottino hai tu fatto padrone?
Poll. Eccoti due dogine di pironi, vna di cuchia-
ri,

vi, & la catena, & questo gioiello, qual vale da 60. scudi.

Bro. Tutte robbe da carniere, non dubitar dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fin tanto Dio v'aiuterà, io per me ho veduto de grandissimi temporali la mattina, & la sera Sole: ma sai di ch'io dubito.

Poll. Di che?

Bro. Che'l vecchio, veduta la perdita della sposa non s'impichi, ò facci qualche strana morte.

Poll. Et che cosa desidererei di meglio io?

Bro. O non dir così, che'l ti è pur padre.

Poll. Non toccar questa corda Brocca, che non ha bona consonantia, io desidererei che mio padre viuesse, quando il non fusse in questo humore: ma da l'altro canto, io vorrei che'l morisse prima che farsi menare à Treviso legato.

Bro. Padrone, padrone, io veggo Cortese.

Poll. Doue?

Bro. In casa de Leonora, & accenna non sò che.

Poll. Andiamo à lei.

Cor. A pundo vui s'à tembo.

Poll. O madre dolcissima, che nuoua mi date?

Cor. Na vlepis e do? garda cha la noua ve cha mandonna Lanora.

Poll. O vita di questa vita, quante lagrime hanno sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha sparso questo petto.

Cor. No più tandi lagremauri: ma v cu laldro ve

caren-

carenzeu, baseu, e mille brazzamenti.

Leo. O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore, ch'io vi porto.

Poll. Queste sono le catene, che mi legano l'animo, all'anima vostra.

Bro. Padrone ogni indugio porta pericolo, andate insieme in loco doue possiate ragionar con più agio.

Poll. Cortese questa catena, ch'io vi pongo al collo, & il segno della mia liberatione per voi.

Cor. Gramancè la rangranzo mio fio dolci, mo chie bello presendi sia benendetto vui, e la zurno, chie vu nassuo, e mi chie sanzo piaferi andè cu Dio e vui Lanora, Bronca lassate ponco chie se galdemo.

SCENA TERTIADECIMA.

Cortese, & Camillo.

M Ato staurò ten zuro per la crusi del zandi, chie pronuerbio no fanla, vesti vna colona, vu pari vna renzina, mati nalitia, in verindae, chie mensta multo be à turno mio colo chesta caena, me spiasi de Broncha, chie vorà partiri per menzo culami, se cantiuo caccà, chie no vol perderi la so bocugni: ma sia bon'hora mengio ponco, che gniendi, mo puri ò gra doluri, de chel bestia castronao, del

M

mio

mio Rambioso, chie no polì crolari, ni moue-
ri longo destenfo su la schianina cargao del ba-
stonae, chie ghendao chelo cuntadì dalla villa;
so danno, tundo el consa la stan be, e la besò-
gnari cusi remegainzo.

cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

cor. Aimenà mi se scasi morta del tremanzo, del
paura.

cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra
fin quì.

cor. Se à bo termene cando piase vui tel menerò da
mandonna Lanora varda mo chelo chien di se.

cam. A me dite.

cor. Signor si à vui tel dingo.

cam. Ma io non vorrei tardar più.

cor. Vegni cha, va messa dentro, chesta camera ten
rena ch'abanso, per chie tela tronuerastu, chie
se ada dormiri e tora, mi la serao la balcugni
ande e feu bo gouerno da zendilomeno.

cam. Vecchia io sarò ricordeuole di tanto beneficio,
& non hauerete seruito à ingrato.

cor. Basta mi se blinga per vui, andè co la bona uen-
dura, chie ve spanza in be.

cam. O ringratiato sij tu amore.

cor. Oh, oh, oh, cusi va galandi, le prafantie se im-
pio da tunde le bande, uogio andari à far mio
fandi mo fanza andesso che parte uoli de che-
sta torta, fina dumà calche consa sarasta, u, u,
mo no se chesto M. Prenculo aimena se denso

sti.

stibistimo, mogia le messe in canto se princi-
pia uogio scunderme in chesta cale, per uederi
chelo se faranstu.

SCENA QUARTADECIMA.

Procuro, & Bricola.

Q Vanto più creatura stano al fatti soj be-
nissimo, tanto più molto meglio deside-
ra hauer, e per questo mi la fazzo considera-
tion chel uitta del poveri homeni, che san bu-
nissima, perche sel cuntenta del suo guada-
gno del matina in sera, che fanno, e non si cura
no de natro, per questo me par molto felicissi-
ma: ma io non posso per cosa alcuna de questo
cunctar perche persume che negotiano in mer-
cantia sempre li ochureno mille descomodi co-
mu hora mi san intrauenuto, che andando per
inuidar de mie amisi per mie nozze, mi san tru-
uato un mio lamigo, che mi bisogna seruirlo de
ducento scuti, e no migà truuan in bursa tanto
quantitate, mi san forza turnar in casa per
pigliarli, tic, toc, fa aprir ò Brincula.

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Procuro, Briccola.

C Hesto sarà bella, e penzo chie se indrai
in la spiti casa, e trouerastu, che le gar-

M 2 die

die abandonao la canstello, chie consa dirà m.
v, v, mi sendo gra remori.

Pro. Sticina, Lionora.

Cor. Chiama si si puri andasio?

Bri. Sticina?

Pro. Lionora?

Bri. Cercate voi da basso padrone, & io di sopra.

Pro. Ho grandissimo casu, Lionora?

Bri. O, o, o, Sticina?

Pro. Chi cosa fastu in balcon?

Bri. Io mirauo s'io le vedo per strada.

pro. Sticina, o, o, o, o, Sticina?

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, Proculo, Bricola.

SI per cantina sorte se ficarà in la camera
dunde se cheli zuuenenti à chie modo fara
stu, ò à canti perincoli va chesti namurai poue
venti, e no vorauè esseri como elli per canta ri
chenza se trouarò in la conlacuti, e per zonta
balconi donde se ficai, se pie del feramendi
perchie cando pondese insiri saraue pinzola
scandulo.

pro. Curi Brincula vien zuso.

Bri. Io son qui.

pro. Dami corda del puzo, e pütelo se mite al porta.

Bri. Che cosa volete voi fare di essa?

Spaza

Spaza presto e metilo man ligar questo porta
del mezado.

Sarebbe mai diuenuta pazza, che volete le-
garla?

Vien dalme aiuto tel dico.

O misericordia panaia, vardalo chesti miseri
garzuneti, aimena, M. aimena, co faranstu, chie
se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso,
ohime, ohime.

potesi, tira con bona forza.

Io mi offatico quanto io posso.

Chie consa sarà può in chindese mille agni: ma
varenda mi nasis, chie vie fora tutti do insie-
me andio.

O suenturatissimo Proculo, del pochissimo cum-
tento de vostri la fiuli.

Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagio-
ne; perche hauete chiuso quell'uscio con quella
funne.

Troppo in tempo la sauerà: ma in punto ci so-
no qua collo infurno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Collofonio, Proculo, Briccola, & Gianda.

BOna sera M. suosero e consobrin mio car-
nalissimo, ben se bora che andemo à far
el seruiso à Lionora, cus, vu no me respondè,

M 3 e 76

*è ve arecordo, che no val el pentirse d'assu-
prometer, me intenden?*

*Pro. Oh collo infurno carissimo fratello, io non
cumodo butar mio lengua à vui, del dar cati-
sima e malo noua multo brutissima.*

*Coll. Ohime, mo che cosa sarà questa, che no me-
rior Lionora forsi.*

Pro. Oh o, o, pezo ducento volte.

*Coll. Mo che puol esser pezo, che appicarme,
giarme el cao?*

Pro. Ancora pezu, pezu.

*Coll. Sia maledetto sto pezo, saraue per la ma-
forte Lionora morta?*

Pro. Se morta, e non se morta: ma pur tel dico pe-

Coll. Mo finimola, con sto vostro pezo.

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e cōsumat

Coll. Ben à co muodo consomao, destingue.

*Pro. Scultessi cauro zenzero dulce, mi san poel
lauago in casa, e mi le truato vostra la mogi-
ficata dentro in camera con natro drugo zue-
ne fulastier tutti dui strettissimi abbraccia-
vn cu natro.*

*Coll. O, o, o, obime tristo mi, dolorao, strupiao
assassinio dal mondo, dalla fortuna, dai homi-
ni, e da inganni v, v, v, mogia parechiè vn ca-
leto, che voggio andar à muar aiere, à lusen-
ghiera, à truffadora Lionora, posso ben dir
che son in ruina.*

*Pro. Tel prego, non ga morir, e lascia star del cri-
dar,*

dar, fina che nui facciamo vendetta.

*Coll. Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus
in tabernaculis suis, ben diseme, chi e sto
zouene mo?*

*Pro. Mi no sa potuto conusser per mio fe: ma subito
che mi san visto m'le serato porta, che non
possino scampar; perche voggio vui vedete no-
stro la fatti con persona proprio vostra.*

*Coll. Veder i fatti mie an? i fatti mie an? à garzo-
na fraudolente, toffego, e ruzene, e siega, de
l'honor mio.*

*Bri. Padrone voi potresti hauer traueuto, non vo-
gliate perciò disperarui se prima non toccate
la cosa con mano.*

*Pro. Mi le veduto pulitissimamente, per buso del se-
raura, andiamo che non si perda tempo.*

*Coll. Mo co se farà, che asiando zouene el besogne-
raue esser assae, e ben armai; perche vn mor-
to, si vuol quattro viui, à cauarlo de casa,
vardè mo custù che se viuo, e nu mezi morti,
à comodo che l'anderà.*

*Bri. Non vi dubitate perche entreremo, dentro ar-
mata mano.*

*Gian. Laghè fare à Sbriccola, e mi, cal ligaron à
muc vn porco.*

*Bri. Si si, e poi quel che non faranno quattro, non
faranno anco vinti.*

Pro. Entriate.

Coll. No no, intrè pur per adesso cedant arma

tohibus consanguineo.

Gian. Laghè fare à mi.

SCENA DECIMOTTAVA.

Cortese, & Brocca.

Bro. **B**ronca, ò Bronca, ò adieu vie ponco cha:
Io ho vditto vn certo romore, et perciò ha
rò ventura à vedere ciò che è incontrato.

Cor. Oh, o, o, conse grande spauentuse.

Bro. Dille tosto.

Cor. M. prenculo Raguseo se andao in casa e trouao
tunda chanda vonda, se metuo cercari de sutto
del sura, e se riuao dambasso in chella cameran
ta, donde chie truao e visto chelo scularo vni
fastube insieme co una so minga, bastamo no ten
posso diri, e credo mo chie sia Lanora à serao
la porta con vna corda tunci dendo via, e puo
per cantua sorte se scuttrao i M. Colufomao, e
si andai à piari la morusi, la rensto se vni sta
cha cu mi, la vederastu scondeo puri, mo var-
da che vie.

Bro. Sarebbe bono forse, ch'io me li frametessi, ac-
ciò che non occorresse quel scandolo.

Cor. No tel scuuerzer ten digo, chie no macherà
sempre cando besogneràstu.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

coll. **V**Egnì fuora giemini.

pro. **V**ien fora gagiosa dolurosissima.

Coll. No alzè tanto la borse suosero, e se manco stre-
pito, che podè perche vu lauorè sul mio honor.

Gian. Vegni fuora, no galdiuo?

Val. Che ti pensi fare villano asino.

Gian. potta à si ben braoso.

pro. Chit'ha menato quà fratello an?

Val. Amore.

Coll. Amor an?

pro. Bon zurno M. amor.

Coll. E vu consorte mia, concubinaria mia, femena
mia, Madonna Lionora mia.

pro. Adasio, pian, pian, potta che non digo questa,
non mi pareno mio Lionora.

Coll. Che cosa diseu, feue inanci, più inanci, o, o, o, o
Collofonio, o Collofonio, che cosa uedio, mo que
sta è mia fia Ersilia.

pro. Cumodo se chiama questo rasilia?

coll. No più, no più, chel mal tempo sa descargao
adosso de le mie spalle.

pro. Lassatime intender, chi se nome rasilia?

coll. O suosero suosero, dise ben el prouerbio co vien
al mondo vn schiaon, nasce vna barila de
malitie.

malitie, se fa cusi an, à tegnir scuola in casa vostra, an vis de taolazzo.

Pro. Vu menti per gula.

Coll. A ribaldonazzo stronza carantani.

Pro. Che scola, guardate como vui parlate.

Coll. A trista, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mî puouero vecchio; e vorò sauer à co muodo imbrighella, ti sarà vegnua da Padoa in quà.

Pro. Ditime pocu se piase vui, no mi negar; perche tanto vui ga dol bestialissimamente.

Coll. Questa se mia fia, in nome del vostro gran Diauolo.

Pro. Vostra? dicete vui del vero, che sono vostra figliuola.

Coll. Impresteme vn cortello, vna spa, vna balestra; presto che vogio scanarla, à chi digo mi.

Pro. Pian piano, caro M. Collo infurno; perche ancor voglio saper, come sono venuti à far cose spurche in casa del persune dal ben.

Gian. Cancaro mo la se imbrigosa.

Coll. E ti forestier, chi estu?

Val. E ch'io non sò ch'io mi sia, per esser stato io l'assassinato, e Trauaglia Trauaglia, tristo chi se fida.

Tra. Anzi pur tristo chi ama.

Coll. Tasi ti scelerà, te par che ti sia argumentosa, daspuò, che ti soni de subioto.

Mae. Che cosa fa chilò ol noster Camil, ohime Signor, che vol di mo quest?

E mae-

Val. E maestro soccorretime di gratia.

Mae. Quid noui? quid africa? che cosa hauis da fa-
vu con quest hom lassel sta ve dighi.

Pro. Va in la vui, conducete questo femina i nostr
casa Brincula.

Arp. Arusspini caur, state forti.

Pro. E vui turco can mastin, til vostu entrar del mo-
zo in questo trama.

Arp. Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi
lassatilo vi dico.

Coll. Con arme an? con arme an?

Pro. State fermo, e non curete in furia, perch'io ve-
do cosa senza coda, e capo, per vero.

Bro. Che rumore è questo?

Coll. O Brocca fio aponto ti se vegnuo à tempo.

Bro. Ditemi vn poco voi, che hauete questo habito
cosi strano, chi è costui? chi sete voi?

Mae. Lassel andà, che saueri po el tut, es ve dighi
que ognun da vna banda, e lotra, per conuers
ghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plasè.

Coll. Fe conto, che l'hauemo lassao, horsu scomenzè.

Arp. Questo è mio padrone, & già sono passati di-
ciotto anni, ch'io lo vendei ad vno M. Randol-
fo Rasponi, & lo rubbai in Ragusi à suo padre,
& mio padrone.

Pro. Como san vostro nome, ò grandissimo casu.

Arp. Arpago è il nome mio.

Pro. Ti san mio schiauo arpagin?

Arp. Io sono Arpago per certo.

O schiauo

A T T O

pro. O schiavo crudelissimo, senza fede, vui le trouato quello til cerca, mi san Polinesso Raguseo padre del mio Valerio, che vui le rubato; o carissimo mio radice.

Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.

pro. Vu sia ben trouato, e ben venuto, mio fio.

Arp. padrone eccoui la samitera, prendetela, & fate quella vendetta di me, che vi pare che io meriti.

pro. Leuati suso per adesso Arpago, o fio mio dulcissimo.

Val. O padre da me, non mai più conosciuto, quanto volentieri vi veggio, & vi abbraccio.

pro. Ancora similmente vui abbrazzo, til prego fate ancora vui M. Collofurnio.

coll. Si per la inziuria, che ho receuuto, el vogio abbrazzar.

pro. Non dubitate; perche voglio Valerio ga faza tanto honor como san fatto vergogna, à vostra belletissima figliuola.

Val. Ahime io ho pur peccato senza colpa, che questa giouane mai non desiderai.

Coll. E chi haueu desiderao.

Cam. Leonora.

coll. Adōca ve par honesto à desiderar vostra sorella.

pro. Tutto si san voluntate del cieli.

Coll. Diseme quel zouene, ve contenteu da tior per mogier sta mia fia.

Quello,

Q V I N T O.

95

cam. Quello, che contenta mio padre, contenta m'ancora, et tanto più, me ne contento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione, in lei.

coll. Toccheue doncha la man, e abbrazzemosse tutti: ma del fatto mio no s'ende parla più an, à che semo nu? donde se sta vostra fia eus.

pro. per l'anima ch'io tengo in panza, non so, ò Dio, perche non san anche c'ntento del mio Lionora, e poi star morto; pacientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliuola in vn propio hora.

coll. E ve fago intender, che no vogio più Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem, dapsuo che semo deuentai parenti per altra via.

pro. Questo sarebbe pochissimo fastidio, quanto mi la turnasse Lionora, in tanto bonetissimo termine, quanto vni le trouata vostra Rasilia.

Bro. Ditemi padrone, voi non la volete più, non è così?

coll. No si la me fesse d'oro, o de veluo alto basto.

Bro. Et voi M. Preculo, quando io vi desse noua, che vostra figliuola fusse maritata honoreuolissimamente, che cosa mi daresti di nonciatura?

pro. Sil distu veritae, til promito vno vestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.

Bro. Ditemi ancora voi padrone, saresti contento che vostro figliuolo Policreto, la prendesse per moglie.

Te.

Coll. Po, o, o, contentissimo.
 Pro. Et voi M. Proculo?
 Pro. Io mi reputarebbe grandissima ventura.
 Pro. O indugiate quì alquanto.
 Coll. Custù forsi die sauer qual cosa.
 Pro. Stiamo pochu veder cumpimento.
 Coll. Che cosa rasonen cust in tra vu an nouizzeti.
 Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, &
 è prima che hora che si conoscemo.
 Pro. Attendite, atēdite dunque à vostri rasunaminti
 Arp. O padrone, non volete perdonare al vostro Ar
 pago, hauendo trouato vostro figliuolo in bonis
 simo stato?
 Mae. Nolite obdurare corda vestra, noffe pregà ca
 ro Signor fel della bona voglia; perque inten
 dend po in che mà e stat Camil voſter fiol, à vel
 tegnari per grandissima ventura.
 Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.
 Arp. Et voi Signor Camillo?
 Cam. Et io ancora ti perdono.
 Arp. Io vi ringratio, & saroui sempre schiauo
 volontario.
 Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barca per
 andar alla Zudeca.
 Pro. Leua di quà, til vegna caga sangue.
 Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho tro
 uato à S. Trouaso entro vn magazeno.
 Sti. V tristo ti facci Dio, io faceua vn mio seruitio.
 Gar. M. nouizzo, io vi ricordo la mia promessa.

Tasi

Coll. Tasi là schitoso, no me chiamar più nouizzo.
 Gar. E voi mi burlate, & fate per non darmi del
 confetto.
 Bro. Siamo quì, eccoui vostri figliuoli, sani, et salui.
 Coll. A Dio M. Policreto, à Dio madonna Lionora,
 e sò che m'hauè dao vn vintisse per vn, pezo
 ch'è trapola.
 Poll. O carissimo padre perdonatime, ch'amor n'è
 stato del tutto cagione.
 Mae. Horben silentium agite, e ogni remeti le pas
 sio, la colora, e i paroli pongentissimi.
 Pro. Si si, come vui piace, Leonora vui se fatta no
 uizza del M. Policreto, & custi vustu vui?
 Leo. Io n'era, & lo voleua prima che sapesti, & lo
 volesti vui.
 Coll. E mi licaua la caenella, amo el can de donna
 ruosa, horsu daspuò che ti non ha podesto esser
 mia mogier ti sarà mia fia, e mia nuora, e custi
 te vogio basar honestamente.
 Pro. Basati ancora, & bracciate questo natro copia
 del nouizzo.
 Poll. Ersilia?
 Ersi. Pollicreto fratello, abbraccia quì tuo cugnato.
 Pro. Cognoscete vui questo zuuene Lionora?
 Leo. Non già.
 Pro. Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.
 Leo. Mio fratello, ohime.
 Cam. Io son tuo fratello per certo, si come poco a
 uanti ti era amante.

E mi

ATTO QUINTO.

Cor. E mi che jstao primo causa, e ordeagno de tan-
de lengrezza, chi me branza, chi me grantia,
nigu an? perche mi se venchia pacientia, poue-
ra Cortese assene tundo me piansi.

Cam. Madre, mai non mi scorderò de voi, mentre
harò vita.

Poll. Ne io sarò descortese con voi, cara vecchia.

Pro. Basta cose passate; multo serà meglio, entria-
mo in casa, e quanto farà del bisogno, e tutto
se spediranno.

Coll. Bene loquimini, borsuso ingredamus, & etiam
vobis domine maistro, e vui altri fioli sposai.

Gian. An; an; no ghe aldì, an à chi digo mi, à vorò
che s'amarion an nu sta sera.

Sti. Pur tosto che fa à me.

Gian. Mo tocchela chiue.

Sti. Pigliatemela voi.

Gianda prende licentia.

Brigà, chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, con di-
se colù, perque à vogion far i fatti nostri senza
tanti testimonij, mo doman sa vegneri po, haue
faron raceto, madi vontiera, se la nostra cotala
de filatuoria ve piasù, criè quanto poi, sbriga-
gnanto co i piè, butando fuora quanto fiò c'hai,
nè voli fare piasere, mo me ai intendù, ane
mo à fare lo fatto vostro, che an mi sta sera fa-
rò el me con Sticina. Dieuai.

Il fine del Quinto, et vltimo Atto.

Mr. A 26529

